

FABIO ATTARD

RIPENSARE LA PASTORALE GIOVANILE



LAS - ROMA

Collana SPIRITO E VITA - 51

FABIO ATTARD

RIPENSARE
LA PASTORALE GIOVANILE

LAS - ROMA

© 2013 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
Tel. 06 87290626 - Fax 06 87290629 - e-mail: las@unisal.it - <http://las.unisal.it>
ISBN 978-88-213-0870-3

Elaborazione elettronica: LAS □ *Stampa:* Tip. Istituto Salesiano Pio XI - Via Umbertide 11 - Roma

PREFAZIONE

La presente collezione di articoli riflette il cammino vissuto in questi ultimi tre anni del mio ministero di Consigliere Generale per la Pastorale giovanile della Congregazione Salesiana.

Durante questo periodo insieme con i miei collaboratori abbiamo accompagnato il processo di ripensamento della pastorale giovanile voluto dal Capitolo Generale 26. È stata un'esperienza lunga più di tre anni. I primi due articoli sono due interviste molto dettagliate sul come abbiamo proposto e vissuto il processo di ripensamento con le sue varie fasi, insieme agli obiettivi raggiunti. Il processo di ripensamento non è stato pensato come un processo di raccolta dati. È stato piuttosto progettato come un'opportunità per mezzo della quale ad ogni comunità locale è stato chiesto di trovare spazio, prima di tutto, per riflettere sul come sta affrontando la sfida del dialogo con la cultura e la storia dei giovani oggi; secondo, di vedere fino a che punto la sua azione sia evangelizzatrice o meno, se stia favorendo o meno un'esperienza integrale di educazione; infine, di interrogarsi sulla capacità di proporre processi coordinati e sistematici, con obiettivi chiari, evitando così una pastorale frammentata, fatta da eventi sporadici senza una visione d'insieme.

La maggior parte degli articoli che segue tratta da vari aspetti l'urgenza di leggere, con gli occhi della fede e il filtro del vangelo, le sfide che la pastorale giovanile oggi deve incontrare. Come riusciamo a dare un nome a queste sfide, e il bisogno di offrire delle proposte profetiche. La missione pastorale ed educativa verso e con i giovani deve fare i conti con una cultura liquida, in continuo stato di cambiamento. Questi articoli riflettono lo scenario assai ampio di questa frontiera, con i suoi vari contesti e situazioni pastorali variegate. È

importante dire che questi articoli sono il frutto d'incontri regionali, dove la ricchezza della riflessione degli stessi pastori ed educatori e l'attenzione alle culture e ai contesti sono come dei fili conduttori.

Infine, c'è una terza parte, gli ultimi tre articoli che trattano la famiglia e finalmente l'università. Quello della famiglia sta diventando sempre di più un ministero al quale molte ispettorie salesiane stanno dando un'attenzione sempre più privilegiata. Sarebbe bello poter continuare a dare importanza a questo ministero. In una cultura dove la distanza esistenziale tra genitori e figli sta sempre di più aumentando, è importante notare che allo stesso tempo non smetta la ricerca da parte dei giovani di incontrare adulti significativi: educatori che li ascoltano, li accompagnano e offrono loro spazio intelligente e affettivamente sano. In questa linea si pone anche l'impegno di una pastorale universitaria che sappia proporsi con slancio profetico nel settore terziario: una presenza che sappia coniugare la ragione con la verità, e la verità con la bellezza.

Auguro che questa seconda collezione di articoli, un insieme di riflessioni su tematiche attuali della pastorale giovanile, possa offrire qualche piccola luce a quanti sono impegnati in questo cammino di ripensare la pastorale giovanile.

6 maggio 2013

PASTORALE GIOVANILE A RAPPORTO

Un evento di Congregazione, un evento di Chiesa*

Dal 3 al 6 febbraio 2011 alla Casa generalizia si è incontrata la Consulta mondiale di pastorale giovanile (il Consigliere e i suoi collaboratori, e un gruppo di esperti teologi, pastoralisti, pedagogisti e operatori di tutto il mondo salesiano) per un “ripensamento della pastorale giovanile” salesiana, in ottemperanza ad una deliberazione del Capitolo Generale 26 e per una revisione-aggiornamento del “Quadro di riferimento fondamentale” (QdR) della pastorale giovanile salesiana che, pubblicato nel 2000, ha costituito la base teorica e la convergenza orientatrice della prassi.

Al termine delle giornate di studio, abbiamo incontrato don Fabio Attard per chiedergli il senso e i risultati di questo lavoro, consapevoli che tale esperienza (che è comunque di Chiesa) possa interessare anche altri ambienti di riflessione e di azione.

Domanda. *La PG salesiana possiede una sua elaborazione teorica approfondita e consolidata nel tempo, frutto di riflessione di vari Capitoli Generali, Rettori Maggiori, centri studio e di buone prassi, che – per certi versi – è all'avanguardia e modello per altri. Cosa c'era che non andava? Quali dunque le ragioni per questo “ripensamento”?*

Risposta. Un grazie sentito per questa opportunità che mi dà anche la possibilità di riflettere meglio su ciò che è avvenuto in questi giorni.

* Intervista a don Fabio Attard SDB, Consigliere generale per la pastorale giovanile, pubblicata in “Note di pastorale giovanile”, aprile 2011.

Prima di tutto, credo che sia importante comprendere queste giornate di studio come un momento collegato strettamente a una esperienza lunga e, speriamo, anche fruttuosa. È un cammino che gode sia di un passato molto positivo, che anche guiderà verso un futuro che continua a vederci vivi e attivi. Dico questo, perché esiste il reale rischio, in questi momenti, di perdere il filo della storia, credendo che stiamo di fronte ad una inedita novità.

Non è questo il caso. Siamo in un cammino. E dunque dobbiamo sempre tener presente davanti ai nostri occhi e nelle nostre menti che lo studio e la riflessione camminino con il desiderio di servire sempre meglio i nostri giovani con quel cuore pastorale che ci mostra Don Bosco.

Ecco, allora, alla prima domanda – cosa non andava? – credo che bisogna rispondere che non è questo il motivo che ha spinto la Congregazione a proporre il *Ripensamento*. Chiedere ‘cosa non andava?’ quasi ci indirizza a trovare la colpa, se non addirittura il colpevole. Il *Ripensamento* non parte dal ‘cosa non andava?’, ma piuttosto dalla constatazione che vivere la vocazione pastorale significa vivere quel contatto con la realtà all’interno della quale rendiamo presente l’amore di Dio per i giovani. Il che vuol dire che il cambio di paradigma esistenziale, il cambio della società e della cultura, del modo di pensare e del modo di interpretare, di comunicare e di trasmettere, tutto influisce sul modo di essere pastori per i giovani oggi.

Come educatori e pastori non possiamo rimanere indifferenti davanti a tali cambiamenti. Se no, corriamo il rischio di continuare a dire la stessa cosa a gente che non ci capisce più; offrire risposte a domande che non esistono più. E questo sarebbe grave, non solo per noi, ma ancor di più per i giovani, che si troverebbero senza l’accompagnamento e la guida di persone ed esperienze significative.

La seconda domanda – quali dunque le ragioni per questo *ripensamento*? – ci porta a dire con chiarezza che le ragioni del ripensamento sono quelle che ci sfidano a rivisitare il nostro modo di essere, il nostro modo di fare. In altre parole, il *ripensamento* ci invita a prendere un po’ di spazio e di distanza, avendo il coraggio di una riflessione sulla nostra vita, come anche sulla nostra azione. Si può anche dire che il *ripensamento* vorrebbe essere un gesto di quell’intelligenza del

cuore che, perché ama, vuole servire in una maniera attuale, piena e vera, connessa con la vita di coloro che serviamo.

Infine, credo che sia importante riportare l'invito che ci lancia il nostro ultimo Capitolo Generale 26. È un invito che indica la strada da percorrere, con dei precisi parametri, evitando arbitrarietà o interpretazioni ideologiche: "Il Rettor Maggiore con il suo Consiglio curi, attraverso i Dicasteri competenti, l'approfondimento del rapporto tra evangelizzazione ed educazione, per attualizzare il Sistema preventivo e adeguare il quadro di riferimento della pastorale giovanile alle mutate condizioni culturali" (CG26, n. 45).

Ecco allora 'approfondimento' è la parola chiave in relazione al rapporto tra evangelizzazione ed educazione, in relazione ad una applicazione del Sistema preventivo più attuale e viva. E in tutto questo, il QdR, che è lo specchio del patrimonio e della riflessione attualizzata della Congregazione, va reso ancora di più come uno strumento che guida lo sviluppo del cammino che ci aspetta.

Domanda. *Come sempre la PG non passa per i libri, neanche i quadri di riferimento fondamentali, ma attraverso la mentalità: cioè la cultura pastorale (orientata alla prassi) di chi la vive. Anche su questo piano "soggettivo-culturale" e comunitario sono stati avvertiti dei problemi?*

Risposta. Credo che qui entriamo nel cuore della sfida che abbiamo davanti: la cultura pastorale. Giustamente non sono i documenti che cambiano la vita delle persone. I documenti sono uno strumento che suppone un'azione molto più ampia e che arriva a toccare il cuore e la mente delle persone.

Con questa ottica, direi anche con questa preoccupazione, abbiamo prestato grande attenzione al processo e alle metodologie. L'intenzione ultima non è quella di produrre un documento, anche se questo arriverà a suo tempo e come parte del cammino. Siamo stati molto attenti a quel processo che favorisce e facilita la riflessione del più grande numero possibile di persone. La nostra primaria intenzione è quella di raggiungere chi educa ed evangelizza. Là dove si trova.

Per questo obiettivo, la prima cosa che ci siamo proposti era quella di organizzare una Consulta mondiale di pastorale giovanile (il Consi-

gliere e i suoi collaboratori, e un gruppo di esperti teologi, pastoralisti, pedagogisti e operatori di tutto il mondo salesiano) per vedere come impostare il cammino partendo da una riflessione teologica e pastorale. E la prima cosa che abbiamo fatto è stata quella di decifrare l'anatomia della sfida: i suoi punti principali, i nodi che vanno rivisitati.

Durante questo incontro abbiamo proposto due cose: i punti nodali che vanno approfonditi e i soggetti primari che ci accompagnano con la loro riflessione in questa prima parte. Abbiamo offerto una griglia di lavoro e l'abbiamo mandata ai nostri centri di riflessione, di studio e di pastorale giovanile, insieme ad alcuni esperti in materia, per avere la loro riflessione.

Questa prima griglia aveva 5 punti nodali: 1. la nostra conoscenza dei giovani e del loro ambiente culturale; 2. il rapporto tra educazione ed evangelizzazione; 3. il soggetto che evangelizza – Salesiano, Comunità e Comunità Educativa Pastorale (CEP); 4. la centralità di Cristo nella proposta educativa; 5. la conoscenza e la recezione del *Quadro di Riferimento*. Le risposte che abbiamo ricevuto sono state molto utili per avere una prima idea della mappa della Congregazione su questi temi. All'interno del Dicastero abbiamo preparato una sintesi che è stata discussa in un secondo incontro della Consulta mondiale. In più, si è anche programmato il modo di procedere.

In questa seconda fase si vuole coinvolgere tutta la Congregazione, tutte le comunità. Non sarà un lavoro facile, ma possibile. Attualmente stiamo lavorando su un breve schema di lavoro che distribuiamo nella comunità per favorire al loro stesso interno un processo di *ripensamento*. La nostra proposta è quella che in ogni ispezione e da ogni ispezione parta una riflessione, quella chiesta dal CG26, con l'obiettivo di avere una sintesi elaborata in loco.

Come si può intuire, in questo processo sarà di grande aiuto il ruolo e l'animazione del Delegato della pastorale giovanile ispettoriale. Infatti, negli incontri annuali già stiamo riflettendo e programmando tale processo. Il risultato di tutto questo ci dà l'opportunità di vedere dove stiamo, quali sono le sfide, quali sono i processi che bisogna favorire. Ecco anche qui, allora, le priorità da seguire saranno quelle di vedere il valore del QdR, il suo adeguamento, come dice il CG26, la sua conoscenza e la sua applicazione.

Il processo proposto vorrebbe affrontare la sfida che incoraggia una cultura pastorale, dove il riflettere e il progettare insieme vanno accompagnati, come è giusto che sia. Da parte del Dicastero, stiamo cercando di seguire questo processo con molta attenzione alle persone, alle loro situazioni culturali diversificate. Finora la reazione e la collaborazione sono state molto positive e incoraggianti.

Domanda. *La PG salesiana si qualifica per la compresenza nell'azione pastorale di educazione ed evangelizzazione, come risulta nella storia carismatica di Don Bosco e dall'azione storica dei Salesiani. L'obiettivo educativo ormai noto anche sotto forma di slogan "buoni cristiani e onesti cittadini" indica la necessaria compresenza di attenzione all'umano e al "religioso", alla cultura e alla fede; in una parola, di educazione ed evangelizzazione.*

A parte il rischio sempre vivo di dualismi (o solo educare, o solo evangelizzare), la riflessione salesiana ha definito un qualificante rapporto tra i due, anche con una formula significativa: Educare evangelizzando ed evangelizzare educando. L'avete riaccolta? come viene calibrata? Insomma, quali solo i guadagni dell'educazione e quali quelli dell'evangelizzazione se esse vengono messi in interrelazione? E quale è l'area comune tra le due in maniera che ne risulti un unico processo significativo essendo rivolto verso lo stesso soggetto, il giovane? Non vede molte volte il rischio di una strumentalizzazione... soprattutto dell'educazione (ma allora dove sta "l'autonomia" delle scienze umane e della "ragione"?), ma anche talvolta dell'evangelizzazione stessa? Andando sullo specifico: quale antropologia la fede offre all'educazione, sapendo di doverci collocare nel pluralismo e nel conflitto delle interpretazioni? e quale modalità di processo l'educazione offre alla fede perché si dica in maniera "umana"?

Risposta. Questa domanda multipla richiede molta attenzione. In essa ritorna, non dico l'eterno problema, ma piuttosto la perenne sfida per noi Salesiani, che è anche quella di tutta la Chiesa: il rapporto tra educazione ed evangelizzazione. Non è per caso che lo stesso Papa Benedetto XVI sta ponendo tale sfida come una priorità pastorale. Il nostro cammino allora è in sintonia con il cammino della Chiesa

universale e, come tale, siamo chiamati ad affrontare il momento presente con tutte le forze che abbiamo.

Vorrei iniziare richiamando una famosa lettera del Rettor Maggiore don Egidio Viganò sulla *nuova educazione* (lettera pubblicata in ACG, n. 337, Roma, 19 maggio 1991). In questa lettera già troviamo un anticipo del termine ‘emergenza educativa’. Per don Viganò tale termine conduceva ad una analisi, mi pare, molto attuale.

Egli scrive: “*L'emergenza del fatto educativo* porta con sé almeno due tipi di novità che incidono nel nostro impegno. Da una parte, i valori positivi dei segni dei tempi: rappresentano una vera crescita in umanità. Affermano la centralità dell'uomo, sottolineandone la soggettività (l'autocoscienza, la libertà, il protagonismo). Il giovane si presenta, da questo punto di vista, come il primo attore della sua crescita in quanto è persona cosciente e libera, e quindi capace non solo di assimilare e di ricevere, ma anche di creare e di modificare, formandosi delle proprie convinzioni e credenze. Da un'altra parte, però, questa svolta antropologica è oggi pensata e presentata come una realtà che non ha bisogno di essere rapportata a Cristo perché l'uomo avrebbe in se stesso – prescindendo dal mistero del Verbo incarnato – tutte le ragioni della sua dignità e tutte le capacità per dare senso alla storia”.

Don Viganò coglie davvero l'essenza della sfida, che anche noi oggi ci poniamo, in una maniera ancora più accentuata. Con la stessa attenzione, anche noi oggi siamo obbligati ad interpretare il binomio come una esperienza di inter-relazionalità. Se manchiamo in questo, rimaniamo nella logica delle linee parallele con le sue tragiche conseguenze.

La sfida per noi Salesiani è quella di riproporre con intelligenza l'esperienza educativa nella sua totalità, come *la* grande opportunità della evangelizzazione. Non possiamo permetterci che questa svolta antropologica diventi una zona autocefala, cioè una realtà tagliata e separata. In altre parole, mi pare che in questo stadio della storia umana, di fronte alle sfide della mercificazione del sapere e della illusoria assolutezza della ragione, siamo tutti chiamati ad una duplice conversione: una conversione evangelizzatrice della nostra azione educativa, insieme ad una conversione educativa della nostra proposta evangelizzatrice. Siamo chiamati a recuperare quell'unità interna che

per tanti anni abbiamo vissuto in una maniera, direi quasi, naturale, ma che oggi bisogna impegnarci a rendere di nuovo viva e vivificante.

La soluzione attorno al 'come' va proposto e vissuto tutto questo, non si presenta con una formula matematica o meccanica. Qui entra in gioco tutta la nostra comprensione dell'essere persone consacrate: educatori e evangelizzatori. Essere seguaci di Cristo secondo il cuore di Don Bosco, ci chiede di capire una reciprocità che fa parte del nostro patrimonio. Scrive don Viganò nella lettera già citata: "La nostra *missione di evangelizzatori* passa attraverso la scelta educativa... Urge, per noi, essere esperti nella conoscenza dei nuovi valori culturali per promuoverli superando con saggezza la tragedia del dissidio tra Vangelo e cultura, ristabilendo un ponte valido ed ampio tra fatto educativo e fatto pastorale".

Bisogna dirlo con chiarezza, che la *sintesi* tra educazione e evangelizzazione si matura in quella scelta personale fondamentale del salesiano educatore e pastore, dove la lettura intima (*intus legere*) del proprio essere, come persona chiamata a servire i giovani, si esplicita in quel cuore pronto a entrare in sintonia con il cuore di Cristo: e, per conseguenza, con quello dei giovani. È fondamentale non separare mai l'unità tra educazione e evangelizzazione che si matura e diventa vita nel santuario interiore e mistico dell'educatore.

Possiamo qui richiamare la frase tante volte citata di Don Bosco: "L'educazione è una cosa del cuore". Il punto è che spesso volte lasciamo la seconda parte, che a suo modo amplifica e dà profondità alla prima parte: "L'educazione è cosa del cuore, e Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce insegna l'arte, e non ce ne mette in mano le chiavi".

Ecco, allora, l'area comune che dobbiamo scoprire, curare e educare: il cuore dell'educatore, inteso nel senso di uno spazio sacro dove, con l'aiuto della grazia di Dio, si maturano le grandi visioni della vita. Quel santuario sacro dove iniziano e si maturano i veri processi, che poi possono essere trasmessi, soltanto perché sono stati assunti.

In questa logica possiamo parlare di veri testimoni e profeti come li ha intesi Paolo VI nella sua *Evangelii nuntiandi* quando scrive che "l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni" (EN 41).

In questa visione unitaria si coglie la circolarità del binomio e si supera il pericolo della separazione, che può portare, poi, alla strumentalizzazione – voluta o no. Il pericolo di quest'ultima si verifica nel momento in cui ci limitiamo a vedere l'educazione solo come merce da consegnare o informazione da distribuire. Cioè, sosteniamo quella svolta antropologica centrata su una nuova acquisita auto-sufficienza, e dove Dio non necessariamente entra!

Difatti, uno dei nostri costanti pericoli, per esempio nelle nostre scuole, è questo. Sono istituzioni che stanno facendo bene grazie allo sforzo e alla generosità di tanti Salesiani e laici che si dedicano in modo esemplare alla missione salesiana. Però nel momento in cui salta l'unità interna del binomio, allora la nostra proposta educativa prende quella svolta dove il risultato accademico prende il posto di quella esperienza educativa integrale. Finiamo per offrire un prodotto, ma non necessariamente una esperienza educativa; aumentiamo la conoscenza ma non consolidiamo il sapere.

Una vera educazione che si lascia animare dai valori evangelici, non è mai meno seria o fondata, al contrario. La storia della Chiesa ci offre ampi esempi dove l'anima cristiana non solo non ha impedito lo sviluppo del sapere, ma era la sua forza. Per noi non c'è proprio bisogno di andare lontano: basta guardare le scelte e il cammino del nostro padre e maestro Don Bosco.

Una parentesi: credo che anche l'attuale dibattito sulla scienza e la fede, l'autonomia della prima e l'urgenza della seconda, sta indicando che la contrapposizione tra le due realtà è un falso problema. Solo nell'equilibrio e nella convergenza si trova la bellezza dell'educazione che si apre al mistero senza vergogna e senza sentirsi inferiore.

L'ultima battuta della domanda tocca il discorso del modello antropologico. Credo che qui abbiamo una ispirazione unica – il vangelo di Gesù. Il modello antropologico è quello che la fede cristiana ci dona nella 'buona notizia.' All'interno di questa antropologia abbiamo una visione della persona umana che è chiamata, con amore e nell'amore, amore che è *agape*, per essere partner di Dio. È una chiamata fatta nella persona di Gesù con la forza dello Spirito.

È una antropologia, questa, dove Dio è al centro, non perché prenda il posto della persona, ma perché glielo prepari. L'antropologia

della fede cristiana è una antropologia che mette l'uomo – ‘maschio e femmina li creò’ (Gen 1,27) – al centro della preoccupazione di Dio. È una antropologia teo-centrica. E guai se così non fosse, perché l'alternativa a questa sarà una antropologia che considera, sì, Dio ma soltanto come una parte della *res*, e non come suo creatore, redentore e santificatore. Una antropologia che non ha una chiara fondazione nel Dio trinitario, finisce per essere un modello antro-po-centrico. E si ritorna al punto dal quale siamo partiti – una svolta antropologica “pensata e presentata come una realtà che non ha bisogno di essere rapportata a Cristo perché l'uomo avrebbe in se stesso – prescindendo dal mistero del Verbo incarnato – tutte le ragioni della sua dignità e tutte le capacità per dare senso alla storia” (Viganò).

Il pluralismo segna la situazione dove siamo chiamati a testimoniare. È una sua dimensione, ma in se stesso non è una fonte di valori. Il pluralismo è una dimensione culturale e, come tutte le dimensioni culturali, va colto nella sua verità, ma mai interpretato come un assoluto. Il pluralismo ci invita a riflettere considerandolo come un elemento essenziale del nostro tempo e della nostra storia; ma mai a subirlo, in quanto rimane sempre una realtà fluida. Dobbiamo fare i conti con il pluralismo e il conflitto delle interpretazioni in una maniera sana e serena, nella misura in cui noi siamo radicati in quella antropologia che coglie l'antropologico come espressione del sacro e anche sua opportunità.

In questo cammino la chiamata alla condivisione della fede si ispira a quel paradigma educativo che troviamo la sera della risurrezione del Signore – il cammino di Emmaus. Gesù ‘educa alla fede’ in una maniera pienamente ‘umana’. L'ascolto e l'accompagnamento, la pazienza e l'empatia conducono in una maniera semplice e profonda all'accoglienza di quello straniero, della sua parola e poi della sua persona. Una accoglienza frutto della carità dei due disperati discepoli. Una carità che finisce per rafforzare la ricerca umana in una fede: e una volta trovata, va condivisa, anche nel buio della notte!

Domanda. *In questa ricomprensione della relazione tra i due processi fondamentali di educazione ed evangelizzazione, come vengono allora*

reformulate le mete e gli obiettivi, i processi educativi, il sistema della verifica e la stessa modalità di essere degli educatori?

Risposta. Questa domanda tocca la sfera metodologica, certamente non meno importante dei “contenuti”. La formulazione degli obiettivi segue una focalizzazione sempre più attenta ai contenuti come li abbiamo commentati, *in primis*, la dimensione evangelizzatrice. Con quest’ultima, si presenta tutto il discorso di una proposta centrata attorno (1) al mistero di Cristo, che porta (2) alla celebrazione dello stesso mistero, per (3) diventarne poi suoi trasmettitori. Tutto questo processo chiede che l’evangelizzazione non sia semplicemente una dimensione come le altre, una in più o una in meno.

Attorno a questa focalizzazione bisogna formulare cammini che, da una parte, rispettano la situazione dei giovani che serviamo, ma dall’altra non indeboliscono la meta: quella di portare Cristo ai giovani. Il CG26, al n. 25, commenta così tale sfida: “L’evangelizzazione richiede di salvaguardare insieme *l’integralità dell’annuncio e la gradualità della proposta*. Don Bosco assunse questa doppia attenzione per poter proporre a tutti i giovani una profonda esperienza di Dio, tenendo conto della loro situazione concreta”.

Quella che nella domanda è chiamata ‘ricomprensione’, è piuttosto una ‘esigenza’ che va assunta dalla riflessione, per poter a sua volta illuminare e guidare l’azione pastorale. Troviamo nella stesso n. 25 del CG26: “Nella tradizione salesiana abbiamo espresso tale rapporto in modi diversi: ad esempio “onesti cittadini e buoni cristiani” oppure “evangelizzare educando ed educare evangelizzando”. Avvertiamo *l’esigenza di proseguire la riflessione* su questo delicato rapporto. In ogni caso siamo convinti che l’evangelizzazione propone all’educazione un modello di umanità pienamente riuscita e che l’educazione, quando giunge a toccare il cuore dei giovani e sviluppa il senso religioso della vita, favorisce e accompagna il processo di evangelizzazione”.

I processi seguono questa traiettoria, attenta al contenuto come anche al vissuto, un equilibrio che è stato sempre richiesto nella nostra tradizione. Credo che qui le parole di Papa Benedetto XVI al CG26 sono puntuali: “Senza educazione, in effetti, non c’è evangelizzazione

duratura e profonda, non c'è crescita e maturazione, non si dà cambio di mentalità e di cultura".²

Allora, sono veri quei processi che si fondano su una proposta evangelizzatrice solida, che, a sua volta, favorisce una vera crescita e maturazione umana integrale. Processi che sono accompagnati da "un cambio di mentalità e di cultura". Tali sono i punti di verifica e allo stesso tempo i parametri che segnano la modalità di essere degli educatori.

Domanda. *Per questo lavoro avete utilizzato una metodologia nuova, come si vede almeno dalla presenza di diverse discipline, di persone della teoria e della prassi, di provenienza da diversi contesti culturali. Come è possibile lavorare insieme e trovare linee di accordo?*

Risposta. Mi fa piacere che si colga questo aspetto. Non è una scelta funzionale, neppure una scelta intenzionata ad accontentare tutti. Al contrario, credo che sia una scelta che invita a vedere come l'azione pastorale non può mai essere disgiunta da una comprensione teologica. Quella che possiamo chiamare teoria, alcune volte interpretandola quasi come una scelta inutile, non è altro che la fondazione della nostra identità. La cosiddetta 'teoria' non è l'antitesi della prassi. La teoria va capita come quella conoscenza del mistero – *mysterium* – all'interno del quale va scritta e vissuta la prassi. Quando la prassi nasce fuori della comprensione del mistero di Dio fatto uomo per noi, allora la sua radice e il suo *humus* saranno le nostre idee, le nostre concezioni, le nostre ideologie.

Lavorare in questa linea ci ha obbligato a mettere le basi per quel necessario sano equilibrio che sarà indispensabile per il rapporto tra educazione ed evangelizzazione. Di qui comincia tutto. Allora anche il discorso culturale, quello del pluralismo, trova la sua giusta collocazione senza sbilanciare la proposta pastorale.

Le linee d'accordo le abbiamo trovate subito, perché siamo partiti da ciò che ci unisce – il vissuto della fede in Gesù – e da ciò che ci contraddistingue carismaticamente – il nostro padre e maestro Don Bosco –. Non c'era da fare una ricerca intellettuale per trovare queste

² BENEDETTO XVI, Lettera a don Pascual Chávez Villanueva, Rettor Maggiore dei Salesiani, in occasione del Capitolo generale XXVI, 1° marzo 2008, n. 4.

linee d'accordo. Il tutto sembra facile, e in effetti lo è, stando al fatto che ci siamo trovati tutti alla fonte, e non alle confuse periferie del pensiero passeggero.

Domanda. *Come procederete adesso e come sarà il coinvolgimento delle comunità e dei Salesiani stessi? E come tutto questo si tradurrà nel cambiamento di mentalità e nell'atto pastorale?*

Risposta. Qui comincia il bello, come si suol dire! A questo punto la riflessione fatta va presentata al Rettor Maggiore e al suo Consiglio con alcune linee di azione molto semplici. Si suggerisce di coinvolgere tutte le comunità a fare una lettura della loro azione pastorale secondo alcune linee che saranno offerte loro. Si spera che ogni ispettoria faccia una sintesi che sarà presentata al Dicastero di pastorale giovanile. E si vedranno poi quali potranno essere i passi da compiere per “adeguare il quadro di riferimento della pastorale giovanile alle mutate condizioni culturali” (CG26, n. 45). Tale fase poi ci chiederà ancora un processo di socializzazione e conoscenza che rafforza la riflessione stessa effettuata nelle comunità e nelle ispezioni.

Il cambio di una mentalità pastorale non passa attraverso la pubblicazione di documenti. Ma questi ultimi sono strumenti necessari e indispensabili in quel processo continuo e accessibile che facilita la lettura della storia dei giovani e propone una azione pastorale che sia in sintonia con le sfide attuali.

Vorrei concludere con le parole del CG26: “Fin dal primo momento, l'educazione deve prendere ispirazione dal Vangelo e *l'evangelizzazione deve adattarsi alla condizione evolutiva del giovane...* Consapevoli che siamo chiamati a educare ed evangelizzare anche *mentalità, linguaggi, costumi ed istituzioni, ci impegniamo a promuovere il dialogo tra fede, cultura e religioni*; ciò aiuterà a illuminare con il Vangelo le grandi sfide poste alla persona umana e alla società *dai cambiamenti epocali e a trasformare il mondo con il lievito del Regno*”.

Le sottolineature in corsivo colgono bene il bisogno continuo della riflessione sul vissuto che dobbiamo sostenere, come anche l'urgenza della contemplazione del *mysterium* che siamo chiamati a vivere e testimoniare.

A CHE PUNTO SIAMO

I Salesiani ripensano la loro pastorale giovanile*

Abbiamo pubblicato su NPG (aprile 2012) un'intervista al Consigliere generale dei Salesiani per la pastorale giovanile circa il piano di ripensamento della PG per verificarne l'adeguatezza in una condizione di mutati paradigmi culturali e per ravvivare il fecondo contatto con le sue fonti ispiratrici nella prassi (e riflessione) di don Bosco.

È un processo che – richiesto dal Capitolo Generale 26 – coinvolge non solo i vertici della Congregazione (il Rettor Maggiore e il Dicastero della PG), o quelli più direttamente interessati (i vari centri di studio o i delegati della PG) ma tutte le ispezioni (province) e le opere, in vista di una riscrittura del quadro di riferimento organico: praticamente la ricomprensione oggi del sistema preventivo di don Bosco.

In effetti, dopo un primo momento ad opera soprattutto dei centri di PG ed esperti che hanno presentato per così dire un quadro della situazione, i nodi e le sfide principali, ora è il momento delle comunità, cui è stato dato un libriccino (poche pagine) come strumento per la riflessione e per la revisione della loro prassi.

Essendo la pastorale giovanile ciò che definisce l'identità e la missione della Congregazione Salesiana, pensiamo che la loro esperienza, le sfide affrontate, i nodi (e gli snodi) individuati possano essere di una certa utilità anche alle pastorali giovanili vissute nelle diocesi e da altre realtà

* Intervista a don Fabio Attard SDB, Consigliere generale per la pastorale giovanile, pubblicata in "Note di pastorale giovanile", aprile 2012.

ecclesiali, quando l'intenzione che le anima è l'evangelizzazione dei giovani attraverso la mediazione dell'educazione.

Approfittiamo della cortesia del Consigliere generale don Fabio Attard per proseguire il dialogo.

1. Il cammino fatto, le sfide

Domanda. *Anzitutto un "riassunto" della puntata precedente. Può ridire il senso e lo scopo di tale ripensamento della PG salesiana che occuperà ben tre anni fino al prossimo Capitolo Generale? E in particolare, quali sono state le sfide individuate, le fragilità e debolezze (o incompiutezze, nelle parole del Rettor Maggiore) del "sistema educativo salesiano", i nuovi temi che balzano alla ribalta?*

In effetti, fa specie la parola "ripensamento della PG" proprio nei confronti di quella che agli occhi di tutti appare come una sapienza acquisita, una peculiarità specifica del mondo salesiano.

Risposta. Prima di tutto un sincero grazie per questa seconda opportunità di condividere il cammino che stiamo percorrendo nella Congregazione salesiana. Se fosse un film, diremmo che questa intervista è un *sequel*.

1. Parlo prima del riassunto del cammino fatto finora. Abbiamo iniziato con un gruppo di teologi e alcuni pastoralisti per cogliere meglio i termini del problema e progettare le varie fasi del ripensamento. Si è rivelata una felice scelta. Anche se non siamo ancora alla fine, ci rendiamo conto che il punto di partenza teologico ci ha aiutato ad interpretare tutto il cammino con lo sfondo dell'orizzonte del mistero di Dio, che si incarna nella persona di Cristo e continua ad operare attraverso la forza dello Spirito.

All'interno di questa comprensione di fede, le varie dimensioni – come quella culturale, sociologica, filosofica, politica – sono incluse senza far perdere la bussola offertaci dalla parola di Dio, dalla riflessione del magistero della Chiesa e dal patrimonio carismatico. Man mano che andiamo avanti, si sente il bisogno non solo di rafforzare il

divino, ma anche di non farci alienare da tutto ciò che, a sua volta, ha il potere di aiutarci ad essere pienamente umani, arrivando così alla meta di essere pienamente divini.

Ecco allora, ci rendiamo conto che il processo iniziava da una riflessione a livello teologico che ci ha offerto degli indicatori molto utili per la seconda fase: quella di interpellare ogni comunità della Congregazione, ogni ispettoria (provincia) sul suo modo di vivere e di proporre cammini di pastorale giovanile.

È interessante come il passaggio dalla prima alla seconda rafforzava un atteggiamento di ascolto e di rispetto, da una parte alla lettura teologica, e dall'altra al ritmo e alle sfide che ogni comunità vive, con le sue difficoltà, ma anche con le sue opportunità. Sono rafforzati indicatori come l'urgenza di ravvivare la comprensione teologica della nostra missione, la chiamata a sintonizzarci con la cultura dei giovani come il *locus theologicus* della nostra consacrazione e missione.

Come sintesi del lavoro della prima fase, in questa seconda abbiamo offerto un piccolo strumento che faciliti il 'dialogo' con e nella comunità. È un documento che chiede alla comunità di raccontare la sua storia, i momenti belli ma anche quelli difficili.

Abbiamo chiesto ad ogni comunità di rispondere a tre domande:

- la prima sulla cultura giovanile: cioè quanto siamo attenti all'incontro con la cultura e il mondo dei giovani oggi. Ci chiediamo se siamo sensibili alle diverse forme in cui i giovani vivono la fede nei loro vari contesti educativi e sociali: non credenti, indifferenti, lontani, con fede tradizionale o in un cammino di fede compromessa. Cercando di entrare nella storia dei giovani, ci chiediamo se li stiamo guardando e contemplando con gli occhi di Gesù, se ci impegniamo a essere pastori con una comprensione intelligente del tempo presente: una comprensione che sappia affrontare le sfide dell'enorme cambio culturale;

- la seconda domanda tratta il tema dell'evangelizzazione attraverso l'educazione nella cultura del nostro tempo. Ci chiediamo se la nostra pastorale giovanile salesiana accompagni il giovane verso quella pienezza di vita che è in Gesù; se accompagna il giovane a vivere coerentemente la sua decisione di seguire Gesù, appoggiandosi a una spiritualità dalla quale apprende uno stile di vita e un impegno al

servizio degli altri che lo renda felice. Chiedevamo se siamo noi stessi garanti di una spiritualità giovanile salesiana che mira all'esperienza di fede, all'educazione e al lavoro.

Questo sollecita a verificare se accompagniamo i giovani in passi graduali di maturazione alla fede, assicurando una vera iniziazione nell'esperienza religiosa cristiana, dove la parola chiave è l'iniziazione, la mistagogia;

– infine, la terza domanda tratta il tema di una pastorale giovanile integrale e coordinata. In un contesto dove i giovani si sentono nomadi, e non soltanto essi. Ci chiediamo cosa vuol dire che hanno il diritto di trovare proposte formative integrali nel nostro modello educativo-pastorale. Dall'altra parte, offrendo una pastorale organica, tutti ci sentiamo obbligati a verificare l'acquisita preparazione umana, cristiana e pedagogica, che ci aiuti a svolgere tale missione nella maggior pienezza possibile.

2. Passo alla seconda parte della domanda, sulle sfide. Durante questo processo credo che ci siano state molteplici sfide, di natura fondamentale e collegate tra di loro.

Una è quella dell'urgenza di comprendere la pastorale partendo da una visione evangelica e sacramentale della nostra stessa donazione. Sembra una cosa da poco, ovvia perfino, ma mi convinco sempre di più che in un contesto post-moderno e post-secolarizzato, dove mancano i punti di riferimento sia religiosi che culturali, che prima servivano come base e punto di partenza, i giovani e gli adolescenti non riescono ad essere impressionati da niente e da nessuno. Solo le *persone con una vita autentica*, pastori audaci e guide oneste, hanno una immediata presa sul loro immaginario, personale e collettivo.

Le grandi istituzioni (scuola, famiglia, comunità religiosa, Chiesa istituzionale) non hanno più presa su di loro, non ottengono rispetto solo per il fatto che rappresentano 'qualcosa'. Invece chi vive ciò che dice, e si dona in una maniera autentica e sistematica, allora mostra che ha qualcosa da dire. Queste sono le persone che attraverso la loro trasparenza e autenticità entrano subito in sintonia con ciò che i giovani cercano oggi: adulti significativi che presentano valori vivi, soddisfano la sete e la fame del divino in maniera semplice, vera, diretta.

Una seconda sfida (direi meglio fragilità) è il mancato impegno da parte dei pastori ed educatori di *tenersi aggiornati sui vari fronti della missione*. Sappiamo bene che l'evangelizzazione e l'educazione non si svolgono in uno spazio extra-terrestre, in una bolla d'aria. L'evangelizzazione e l'educazione avvengono dentro parametri culturali e religiosi ben precisi, con forti componenti filosofiche di riferimento.

Chi di noi ha ricevuto la sua formazione trenta o vent'anni fa, ha conosciuto dei parametri culturali e religiosi che oggi non ci sono più. Ecco allora l'urgenza di un continuo aggiornamento, conoscenza e studio, prima di tutto della riflessione della Chiesa che in questo campo è molto ricca. Nei miei incontri con i delegati di pastorale giovanile a livello regionale, più volte chiedo se sono familiari con documenti come *Evangelii Nuntiandi*, *Catechesi Tradendae*, *Direttorio Generale per la Catechesi*. Devo dire che le risposte non sono molto incoraggianti! Lo stesso bisogno ci si presenta per un aggiornamento di tipo sociologico e filosofico, culturale e umanistico.

Nel mancato aggiornamento rischiamo semplicemente di dare risposte vecchie a domande che non esistono più. Saremo noi stessi ermeticamente chiusi in un mondo parallelo, dove rischiamo solo di passare giudizi sui giovani, ma difficilmente a trasmettere testimonianze, a consegnare una visione entusiasmante della vita.

All'intorno di queste due grandi sfide, per non chiamarle debolezze, esiste anche l'urgenza di una vita personale e comunitaria autenticamente fondata e arricchita da una esperienza spirituale. Qui non si tratta di gesti meccanici che la comunità è chiamata ad eseguire, ma piuttosto di gesti di libertà che si esprimono attraverso momenti di preghiera comunitaria, di ascolto comunitario, di confronto fraterno sereno e gioioso. Forse ci conviene fermarci un momento e scoprire quanto oggi sia di valore il discorso della comunità, della vita fraterna, in un ambiente sociale dove molti dei nostri adolescenti e giovani vivono in ambienti frammentati e anonimi. E allora la sfida è che le nostre comunità diventino realmente spazi di accoglienza, di ascolto e di proposta.

3. Nella terza parte della domanda si fa accenno al ripensamento come se si trattasse di una negazione o allontanamento da quella che

è chiamata 'sapienza acquisita'. In qualche incontro è venuta a galla proprio questa domanda, quasi che ora volessimo far fuori tutto quello che abbiamo ereditato e ricominciare da zero. Se così fosse, sarebbe una follia totale! Chi crede che il tempo inizi 'oggi' ha perso il senso della storia: senza passato non c'è futuro!

La nostra storia è una storia di salvezza dove in ogni momento e in ogni fase tutti cerchiamo cosa vuole lo Spirito da noi. La bellezza della Chiesa sta nella sua capacità di "trapassare" il suo 'dire' e il suo 'vivere' da una generazione all'altra – la *tra-ditio* è proprio questo. Ciò che capita a livello ecclesiale, capita in maniera microcosmica nella nostra Congregazione. Noi siamo eredi di un sistema educativo, il Sistema Preventivo, che ha nel suo DNA la propensione al dialogo. Don Bosco che ha educato nel suo tempo, continua ad educare oggi nel nostro tempo. Lo stesso spirito salesiano che da lui abbiamo ereditato, continua anche oggi a animare una storia che continua.

La grande riflessione della Congregazione in questi ultimi quarant'anni non è un ri-cominciare da capo, ma un continuare a vivere con allegria e ottimismo quel dialogo continuo con i giovani che trova il suo paradigma in Valdocco, mentre porta l'icona sempre più viva e attuale, che è il volto di Don Bosco, icona permanente di Padre e Maestro della gioventù.

Ri-pensare vuol dire proprio questo: pensiamo al come noi oggi siamo fedeli al paradigma evangelizzatore e all'icona del nostro Padre e Maestro. Se questa sfida di ri-pensare, contemplare l'oggi della storia, non la facessimo, allora a questo punto renderemmo il paradigma come una racconto statico, un reparto da museo, e dell'icona del nostro Padre e Maestro faremmo solo un dipinto piatto, superato, scaduto.

Ri-pensare è il modo per rafforzare i legami vitali che fin dall'inizio hanno fatto di Don Bosco e del suo sistema educativo una realtà che dialoga, coglie, interagisce, propone e proietta verso il futuro di giovani protagonisti. Il Sistema Preventivo, da questo punto di vista, nella post-modernità diventa un dono unico che riprende la visione ampia e grande della *ragione* che non ha paura di arrivare alla soglia del *mistero divino* in un ambiente di grande carità apostolica, e di *amorevolezza*.

Spiegato così, il ripensamento diventa una opportunità che non possiamo perdere, perché solo così la 'sapienza acquisita' rimane quello che è sempre chiamata ad essere: sale della terra e luce del mondo.

2. Germi di novità

Domanda. *Sono certamente stati individuati nello studio anche dei "germi" di novità nelle prassi di PG, intuizioni che meritano di essere indicate e riproposte, modalità in cui ci si è posti di fronte ai giovani in maniera creativa, percorsi di evangelizzazione riusciti o promettenti. Può indicarne alcuni?*

Risposta. In effetti, frutti di processi come questi, vengono a galla elementi che devono essere sostenuti e rafforzati, ma anche altri che sono diventati secondari o che persino sono scomparsi.

La parola "germi" mi ha fatto venire in mente l'immagine di un albero in autunno che subisce la forza del vento che soffia. Le foglie solide resistono perché sono ben radicate nei rami, invece quelle deboli, scolorite, cadono. La stagione autunnale fa morire il vecchio, ma fa anche nascere il nuovo.

1. Tra le realtà che necessitano una mirata attenzione c'è quella della *conoscenza dell'identità dei giovani oggi*. Il forte cambio culturale non è cosa da poco. Stiamo vivendo passaggi epocali che non possono lasciarci indifferenti. Se guardiamo allo sviluppo tecnologico, come anche ai grandi cambi politici, se diamo attenzione ai forti cambi di paradigma a livello filosofico e ai mutamenti sociali, dobbiamo chiederci come tutto questo sta toccando i nostri giovani, i nostri ragazzi.

Conoscere l'identità del giovane oggi non è più un lusso di pochi intellettuali, ma una urgenza di tutti coloro che con sincerità desiderano incarnarsi nel mondo educativo dei giovani. Ci stiamo rendendo sempre più conto che, se non si ha questa conoscenza, come evangelizzatori e educatori costruiamo una proposta che non converge con il mondo dei giovani. Nel nostro caso, guardando a Don Bosco, cogliamo subito che il suo interesse pastorale era intimamente legato alla

conoscenza e all'immedesimarsi nel mondo dei giovani a Torino, che era totalmente diverso da quel mondo giovanile che lui, a suo tempo, aveva conosciuto.

Un secondo aspetto collegato è rivedere il significato di "*bisogno del gruppo*" nella post-modernità.

Da anni si insiste sui cammini dei gruppi e tutti condividono questa convinzione di ordine metodologico. Però ci accorgiamo che per i giovani l'appartenenza ad un gruppo non offre solo spazio e sicurezza, ma soprattutto identità. Il gruppo non è solo rifugio, ma visione, *luogo nel quale i giovani stabiliscono un'identità*.

In questo senso, perché la proposta pastorale sia valida in se stessa, oltre ad avere bisogno di spazio umano e persone autentiche, è importante che sia anche una proposta con processi di personalizzazione, proposta che offre cammini che rafforzano l'identità. Possiamo dire che in una società che non offre più punti di riferimento fissi e convincenti, il gruppo offre identità attraverso l'appartenenza.

2. Un secondo grappolo promettente di germi riguarda gli evangelizzatori ed educatori. Ho già affermato che – in assenza di un discorso oggettivo attorno a valori o visione della vita – si arriva al cuore del giovane non dall'alto, in maniera verticale, ma attraverso la forza della testimonianza, *il segno della profezia*.

Lo sentiamo dire da più parti, che senza una comunità credibile (che cioè testimonia con i fatti ciò che predica e proclama con le parole) ogni proposta pastorale risulta vuota, perfino banale. In un mondo pieno di artificiosità, in un contesto dove il potere politico ed economico ha perso ogni traccia di etica, incontrare adulti significativi è diventata un'impresa assai difficile. Ad una generazione giovanile alla quale è stato tolto non solo il futuro, ma anche la capacità di sognare nel presente, dagli adulti non si aspetta niente.

E noi come evangelizzatori e educatori siamo in questa situazione. Anche noi siamo gente banale e artificiosa, senza nulla da dire?! *L'autenticità* che si aspetta da noi è quella del profeta che parla nel nome di Dio perché lo ha conosciuto, incontrato, si è intrattenuto con Lui. Siamo chiamati ad essere evangelizzatori perché nel profondo del nostro cuore abbiamo viva la buona notizia – *evangelion*.

Credo che in questi due grappoli di germi possiamo leggere un invito pressante: siamo chiamati ad essere, alla stesso tempo, fortemente radicati nella storia e saldamente ancorati nel Vangelo. Mi viene in mente il libro di don Pietro Brocardo su Don Bosco – *profondamente uomo, profondamente santo!*

3. Un terzo gruppo di germi che ci chiede più attenzione è di costruire e offrire *una chiara proposta spirituale*. Non potendo dare per scontata la formazione religiosa dei nostri ragazzi e dei nostri giovani, dobbiamo pensare la nostra pastorale come un cammino di scoperta. Un cammino all'interno della comunità credente che si sente interpellata a rispettare i ritmi delle persone, senza trascurare l'integrità dell'annuncio.

Un punto quest'ultimo che abbiamo anche ribadito nell'ultimo nostro Capitolo Generale 26: *l'evangelizzazione richiede di salvaguardare insieme l'integralità dell'annuncio e la gradualità della proposta. Don Bosco assunse questa doppia attenzione per poter proporre a tutti i giovani una profonda esperienza di Dio, tenendo conto della loro situazione concreta* (n. 25).

In questo contesto dobbiamo avere quella saggezza di spaziare il vasto spettro del territorio pastorale: ai lontani e ai principianti di offrire il gusto della pienezza che trova l'apice nella persona di Gesù, fino ad aver il coraggio di esplorare, con coloro che sono disposti ad andare più avanti, *cammini mistagogici* che li accompagnano verso una forte esperienza di fede, un autentico incontro con Cristo.

Don Braido nella sua fondamentale opera *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, commenta l'atteggiamento di Don Bosco davanti ad una variegata folla di giovani che frequentavano Valdocco: "Don Bosco non era un massimalista, non faceva spreco della nomenclatura religiosa: radicalità, perfezione, santità. Realista apostolo dei giovani pericolanti e pericolosi, sapeva commisurare fini e percorsi educativi alle singole disponibilità al miglioramento... Nella media dei casi, invece, si sarebbero potute tentare scalate più ardite: verso una più affinata moralità e un essenziale senso religioso, con il costante impegno di vivere nello stato di grazia, diligentemente conservata o prontamente recuperata, osando anche ascese coraggiose verso il

monte delle beatitudini alle diverse quote, compresa la vetta”.²

Credo che all’interno di una chiara proposta spirituale vada rafforzata la convinzione che ai giovani sia anche offerta *una chiara proposta di carità apostolica*.

Questo protagonismo accompagnato è una necessaria conseguenza di un cammino che, partendo da una lettura della propria storia, si apre a Dio per abbracciare la storia e i fratelli. Nella nostra tradizione salesiana, come d’altronde anche nelle varie proposte in atto nella Chiesa, i giovani che incontrano Cristo in una maniera personale e autentica passano quasi spontaneamente da una esperienza di discepolato ad una esperienza di apostolato. Alcune volte siamo noi, evangelizzatori e educatori, a dover stare attenti a non soffocare la capacità di cui i giovani sono portatori.

4. Infine, un’ultima dimensione che va sempre più rafforzandosi è quella di una *pastorale giovanile in équipe*.

La dimensione comunitaria, nel senso largo del termine, non è solo funzionale ai bisogni dei giovani che trovano nel gruppo appartenenza e identità. Lavorare in équipe è un ‘segno’ che deve diventare ‘scuola’. La testimonianza di un gruppo di persone che, mentre fanno la proposta pastorale, già la vivono, porta con sé una grande valenza profetica. Nella stessa dinamica dell’*équipe* si trova in maniera molto chiara ciò che si vuole comunicare.

Una vera comunità che propone cammini giovanili già ‘proclama’ prima che ‘proporre’, essendo essa stessa un segno che favorisce cammini e offre spazi di crescita attraverso la sua testimonianza profetica. Per essere più preciso, faccio riferimento di nuovo all’esperienza di Valdocco per noi Salesiani: Valdocco è il paradigma carismatico di una comunità evangelizzatrice e educatrice che ha saputo generare un clima di famiglia, offrire una proposta pastorale integrale, e sostenere un sano protagonismo giovanile che ha fatto nascere non solo la Congregazione Salesiana ma tutta la Famiglia Salesiana.

Ecco, credo che in questo processo cresce la convinzione che questi

² P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, vol. 1, cap. XI: Un prete e un laico nuovi per tempi e problemi nuovi [1853-1862], p. 341.

vari germi possano assicurare un solido futuro della pastorale giovanile.

3. Attivare processi nelle realtà locali

Domanda. *L'indicazione data è di attivare dei processi (per il ripensamento della PG), più che riproporre formule tradizionali. Cosa pensa che occorre fare nelle realtà locali di fronte a questo invito?*

Risposta. Ecco il cuore dell'operato pastorale. Se da una parte si vede che – singolarmente ma anche come gruppo – gli operatori pastorali sono realmente interessati a fare bene e offrire buone proposte, ciò da solo non basta perché tali proposte entrino in sintonia con il mondo giovanile, e ancor meno a “fare consegna” della buona notizia in maniera che questa possa entrare in sintonia con loro. Qui non si tratta di fare appello alla buona volontà dei singoli e del gruppo, ma di ben altro.

Quando oggi parliamo di un cambio di paradigma, stiamo dicendo una cosa semplice e difficile allo stesso tempo. È facile intendere che molte cose che si facevano prima non si può più continuare a farle. Però risulta difficile individuare la strada esigita dal cambiamento. Alcuni si sentono incapaci di adottare nuove metodologie (“Non abbiamo più la duttilità mentale...”), altri trovano difficoltà a fare le cose diversamente da quello che hanno sempre fatto (“Abbiamo sempre fatto così e ha sempre funzionato...”), e così via.

È interessante come il nostro compianto Rettor Maggiore don Egidio Viganò, proprio nella sua ultima lettera del 1995, *Come rileggere oggi il carisma del Fondatore*, presentava tale sfida come centrale. Cito la sua riflessione, anche se un po' lunga, perché credo che sia valida ancora per noi oggi:

“La concretezza metodologica in vista di una azione apostolica aggiornata e più incisiva ha fatto emergere in primo piano l'indispensabilità di un impegno di formazione permanente per tutti i confratelli: assumere con chiarezza la rilettura fondazionale e stimolare ogni comunità a una capacità di progettazione concreta per la nuova evangelizzazione... il segreto di tale

esercizio è la competenza nell'animazione... Non è un lavoro semplice né a breve scadenza, ma è assolutamente indispensabile; senza di esso la rilettura fondazionale finisce in biblioteca. Così si è constatato che in un'ora di profondi cambiamenti il concetto di "formazione" ha il suo significato fondamentale e prioritario ("princeps analogatum") nella *formazione permanente*, che ogni casa religiosa autentica diviene centro di formazione e che la formazione iniziale va rivolta verso quella permanente per preparare i formandi ad essere soggetti capaci e impegnati nell'affrontare le svariate e incalzanti sfide del divenire culturale ed ecclesiale... Insieme alla fedeltà nello spirito viene stimolata la creatività nella missione con sensibilità verso la pluriformità delle situazioni e spingendo il governo a strutturarsi e a muoversi in vista di un "pluralismo nell'unità" e di un'"unità nel pluralismo".

Abbiamo qui la risposta alla domanda.

Occorre che le nostre Comunità Educative Pastorali (CEP) locali rimangano comunità con un atteggiamento di grande apertura e accoglienza, che abbiano un cuore che sappia amare a farsi amare, che siano *comunità intelligenti*, cioè capaci di fare una lettura in profondità, attenta alla propria realtà e all'anelito nascosto nel cuore dei giovani che sono chiamate a servire.

In questo atteggiamento di formazione permanente, funzionano comunità che sappiano *vivere il "sentire cum Ecclesia"*, reciprocamente nutrendosi di e nutrendo la vita della Chiesa. In questo senso credo che la mancata lettura o assenza dello studio del magistero della Chiesa sia una lacuna attorno alla quale bisogna lavorare molto e a lungo termine.

Concretamente vedo parecchie realtà locali che si mettono in sintonia con questo bisogno, proponendo, in maniera sistematica, corsi di formazione, giornate di studio e gruppi di lavoro: è questo un campo nel quale occorre accompagnare e incoraggiare tali processi e proposte.

Domanda. *Nella lettera di accompagnamento del Rettor Maggiore vengono presentate le coordinate per il lavoro (e per inquadrare il senso della PG): consapevolezza di un contesto mutato, memoria delle fonti carismatiche (il "Da mihi animas"), l'obiettivo (un impegno più esplicito per l'evangelizzazione), il metodo e lo stile (un corretto rapporto tra evangelizzazione e educazione). Vuole commentare?*

Risposta. La lettera presenta i tratti che – nel loro insieme – assicurano una integrale e coordinata azione pastorale.

Vorrei chiarire facendo riferimento alle impostazioni metodologiche di documenti come *Evangelii Nuntiandi*, *Catechesi Tradendae*, e specialmente gli ultimi *Lineamenta* per la XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*.

Esiste una metodologia che da una parte insiste nel dare attenzione alle mutate condizioni sociali e culturali, mai da sottovalutare, dall'altra enfatizza tre punti focali: il contenuto della fede, i mezzi adatti e le persone che assumano questo compito in maniera profetica.

Il ripensamento della pastorale giovanile salesiana si presenta in piena sintonia con il cammino della Chiesa, sia per il metodo e, ancor di più, per il contenuto.

Una attenzione tutta particolare al rapporto tra evangelizzazione e educazione per noi, come Salesiani, si impone in maniera particolarmente urgente. Anche noi rischiamo, o forse in alcuni casi abbiamo già rischiato, di creare scissione, rottura tra evangelizzazione e educazione. Ciò che per Paolo VI era il rischio di una rottura tra vangelo e cultura, noi lo corriamo nella stessa maniera e con le stesse conseguenze tragiche nella dialettica tra evangelizzazione e educazione.

Le parole di Paolo VI circa questo rischio si applicano anche a noi:

“La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la Buona Novella. Ma questo incontro non si produrrà, se la Buona Novella non è proclamata” (EN 20).

4. Di fronte alle resistenze

Domanda. *Se l'obiettivo è l'evangelizzazione dei giovani, non pensa che ci potrebbero essere “resistenze” o incomprensioni in ambienti come scuole e CFP, o in contesti interculturali e interreligiosi – o di grande povertà di domanda religiosa esplicita – dove forse l'evangelizzazione*

(l'annuncio, il percorso di fede, l'appartenenza ecclesiale, la testimonianza di vita...) non può essere così esplicita e dichiarata?

Risposta. Occorre collocare nel modo corretto queste preoccupazioni, e cioè nell'insieme del mandato missionario di Gesù.

Ci sono due livelli distinti ma non separati. Da una parte il mandato missionario ci appartiene come comunità. Ogni persona che segue Gesù si sente *chiamata* (κλητός - klētos) ad annunciare la buona notizia che ha ricevuto. Dal verbo stesso "chiamare" (καλέω - kaleō) deriva la parola ἐκκλησία (ekklēsia), chiesa, l'assemblea convocata, l'assemblea dei chiamati e degli eletti. In tale contesto evangelico e ecclesiologico, la chiamata a proclamare la buona notizia ci appartiene profondamente. È un elemento che non possiamo trattare come *optional*. Il grido di Paolo nella *1Cor* 9, 6 – "Guai a me se non predicassi il vangelo" – non è un elemento marginale.

Convinti di questa fondamentale chiamata, sostenuti da questa solida convinzione, passiamo al secondo livello: guardiamo attorno a noi e ascoltiamo la sete dei giovani. Il modo con il quale rispondiamo alla loro sete, le modalità gradualità con le quali riusciamo a consegnare loro la buona notizia, non può indebolire questa fondamentale fede in Gesù che ci manda come apostoli.

Per cui nella quotidianità delle variegate situazioni pastorali, ci troviamo a fare quelle scelte prudenziali che esprimono come vogliamo arrivare a vivere la nostra chiamata di evangelizzatori e educatori con i nostri giovani.

Diverso sarà ovviamente il modello di chi lavora in ambienti musulmani, dove la testimonianza silenziosa, gioiosa e convinta, trasmette nel silenzio molto più di quanto possano trasmettere le parole. Ancora differente sarà la metodologia pastorale di coloro che operano in ambienti multi-religiosi, dove la scelta dei percorsi tiene conto di tutti coloro che sono presenti nelle nostre opere. Qui, la variegate attenzione ci fa proporre cammini fondati su una sana visione antropologica che rimane sempre aperta al trascendente. Come diversa sarà la proposta pastorale a coloro che sono disponibili ad un cammino più impegnativo, un cammino mistagogico.

In tutte queste situazioni la proposta pastorale è sempre attenta alla

storia delle persone, alla gradualità dei processi, sempre illuminata dal mandato missionario di Gesù.

Don Egidio Viganò, a proposito di questa delicata sfida, nella lettera sopra citata propone due elementi ancora attuali.

Il primo è che il compito che ci spetta non è facile, e non possiamo trattarlo con superficialità: "Si era convinti dell'urgenza di saper incarnare, con duttile metodologia, l'identità comune nelle differenze delle culture locali. È, questo, un compito arduo: richiede la chiarezza dell'identità nella formazione, e una vera sensibilità e intelligenza di discernimento per le differenze culturali".

Secondo, non basta soltanto la buona volontà. Se non stiamo attenti, la sola buona volontà rischia di tradursi in un buonismo pastorale, senza contenuto e di conseguenza senza futuro.

È indispensabile pertanto l'urgenza di assicurare "sempre una seria riflessione teologica, perché è appunto nell'ambito di un certo entusiasmo cosiddetto 'pastorale' che si corre anche il pericolo di imboccare strade non giuste, svincolandosi a poco a poco dall'autenticità del carisma".

Chiariti questi elementi, possiamo affrontare le difficoltà della varie situazioni cercando sempre di proporre quanto la storia dei nostri giovani ci permette, quanto il loro cuore è pronto ad assorbire.

Cito una esperienza fatta visitando alcune opere salesiane in America Latina. In particolare in una di esse i Salesiani stanno facendo un lavoro straordinario con giovani che hanno vissuto una drammatica esperienza di guerriglia. Essi hanno conosciuto odio, violenza, conflitto armato e chissà quant'altro. A questi giovani i Salesiani stanno offrendo la buona notizia dando loro una casa segnata dall'amore e dal rispetto di adulti autentici; una opportunità di un futuro segnato da valori evangelici come la carità, la compassione, e un percorso educativo integrale. Io stesso ho ascoltato le loro storie, e si avverte che hanno sete di pace, di solidarietà, di un amore adulto che non li usi e non li tradisca. In un contesto di processi gradualisti, arrivare all'incontro con Gesù costituisce una metà a cui essi hanno diritto. Nostro compito è favorire questo incontro, gioioso e felice, superando le varie paure, se non addirittura pregiudizi ideologici.

In questa situazione, con questi giovani, questa è la vera grande

profezia. Ma senza una attenta lettura delle loro ferite, senza l'intelligente disponibilità di un educatore che è portatore della buona notizia, non si fa un vero cammino integrale, umano e spirituale.

Infine, credo che le difficoltà che a volte insorgono, per rallentare o sminuire il bisogno di un esplicito annunzio dell'evangelo, possono essere un paravento che nasconde sia una mancata preparazione teologica e carismatica, che una superficiale e timida lettura della realtà e della vita dei nostri giovani.

Una espressione di Paolo VI mi sembra tirare le fila del nostro discorso: essa è una sfida che tocca il cuore della nostra interiorità e richiama l'urgenza della nostra autenticità:

“Si ripete spesso, oggi, che il nostro secolo ha sete di autenticità. Soprattutto a proposito dei giovani, si afferma che hanno orrore del fittizio, del falso, e ricercano sopra ogni cosa la verità e la trasparenza. Questi “segni dei tempi” dovrebbero trovarci all’erta. Tacitamente o con alte grida, ma sempre con forza, ci domandano: Credete veramente a quello che annunziate? Vivete quello che credete? Predicate veramente quello che vivete? La testimonianza della vita è divenuta più che mai una condizione essenziale per l’efficacia profonda della predicazione. Per questo motivo, eccoci responsabili, fino ad un certo punto, della riuscita del Vangelo che proclamiamo” (EN 76).

LA PASTORALE GIOVANILE SI INTERROGA SULLE SFIDE EDUCATIVE ATTUALI*

Il tema è tra quelli sui quali spesso, immagino, abbiamo trattato nei nostri raduni di preghiera, di lavoro e di programmazione. In questo incontro, il tema acquista un significato ancora più interessante: siamo qui provenienti da tutto il mondo, da tante culture, lingue e razze, per una sola motivazione – quella di vedere come possiamo servire meglio i giovani, come possiamo vivere meglio il mandato di essere evangelizzatori, un mandato che ci viene consegnato da Cristo Gesù stesso.

Cerco di offrire una riflessione in due tempi, ognuno con un obiettivo specifico. Spero che nel loro insieme le due parti possano illuminare la conoscenza delle sfide e incoraggiare la nostra prassi pastorale.

Nel primo momento cerco di offrire una lettura delle sfide che oggi si presentano a livello continentale mentre cerchiamo di formare i giovani alla fede. Quelle sfide che una pastorale giovanile oggi non può fare a meno di nominare con intelligenza e di affrontare con il coraggio della fede. Questa lettura dei vari continenti, però, non esclude che ci siano degli elementi comuni che tutti dobbiamo affrontare se vogliamo dare vitalità e senso ad una pastorale veramente riuscita. Cerchiamo di individuare quali sono questi elementi comuni, che possiamo anche chiamare irrinunciabili.

* Questo capitolo e i prossimi due formano parte di una riflessione offerta a Rocca di Papa, Roma, il 31 marzo 2012, durante l'incontro dei rappresentanti dei Movimenti, Gruppi e Comunità Ecclesiali promosso dal Pontificio Consiglio dei Laici, in preparazione alla Giornata Mondiale dei Giovani a Rio de Janeiro 2013.

Accanto a questa lettura, sempre nel primo momento, offro alcuni spunti che ci invitano a vedere quale è la nostra comprensione dell'educazione oggi, in quanto educatori della fede. Sapendo che proprio in questo campo è in atto un cambio di paradigma, ci rendiamo conto che non possiamo restare indifferenti. Una cultura che passa da una visione umanista dell'educazione ad una visione utilitaria della stessa invita con urgenza noi, evangelizzatori e educatori, a essere consapevoli delle conseguenze che tale spostamento di paradigma produce sul fattore educativo oggi, nella sua complessità e nelle sue variegate forme.

Nella seconda riflessione, entrerò più direttamente nel vivo e nella quotidianità dell'esperienza pastorale. Cioè, cerco di vedere l'urgenza di 'conoscere' quelle che sono le sfide culturali che dobbiamo affrontare, quale ricchezza abbiamo nel magistero della Chiesa; sottolineo che urge da parte di tutti una più profonda conoscenza e una migliore assimilazione dello stesso, sia come contenuto, sia come luce per la prassi pastorale.

Da qui sorge e si conferma il bisogno di saper proporre esperienze pastorali che non si fermano sulla soglia dell'umano, anche se là devono necessariamente iniziare. Proposte pastorali che hanno il coraggio di ascoltare l'anelito del divino dei nostri giovani e la capacità di proporre processi e cammini che portano tale anelito alle sommità più alte possibili e raggiungibili.

Ecco, allora, il monito di Paolo ai Corinzi: "Guai a me se non predicassi il Vangelo" (*1Cor* 9,16). Un monito che la Chiesa nei suoi pastori non si stanca di ricordare. È una chiamata che è valida anche per noi oggi che ci troviamo davanti ad una folla immensa di giovani che stanno aspettando testimoni autentici e profeti innamorati di Dio.

Infine, offro una riflessione attorno al magistero di Papa Benedetto XVI. Troviamo nel suo ministero chiare linee di metodologia pastorale che sono di aiuto per il nostro cammino. Un cammino che richiede da noi una grande capacità di ascolto, una buona riserva di compassione e di coraggio per proporre ai giovani la bellezza della parola e la gioia dell'Eucaristia.

1. Incontrare le sfide dei giovani di oggi nei diversi continenti?

Tra le varie letture che si possono fare delle situazioni giovanili nei vari continenti, si può scegliere o di fare riferimento ad ogni continente con le sue sfide e opportunità, oppure di partire in modo trasversale elencando le varie sfide e indicando dove queste si trovano. Scelgo la prima opzione, quella geografica, cercando, poi, alla fine, di fare una sintesi di quelle che appaiono come sfide trasversali.

1.1. Le sfide nella pastorale giovanile in Africa

Nella Esortazione Apostolica *Africae Munus*, Papa Benedetto XVI invita ad una riflessione che sia in continuità con la precedente Esortazione *Ecclesia in Africa* del beato Giovanni Paolo II. La metodologia adoperata nell'*Africae Munus* è una metodologia che guarda alle sfide, in questo caso della riconciliazione, giustizia e pace, dalla prospettiva personale. Indicando i concetti appena menzionati come concetti pre-politici, il Papa presenta il cammino come un percorso centrato nel cuore della persona, là dove la decisione di seguire Gesù inizia, si matura e si consuma.

Faccio accenno a questa metodologia pastorale perché, in modo analogo, la sfida principale della pastorale giovanile nel continente Africa entra in questa stessa logica. Il nostro impegno come evangelizzatori dei giovani, e loro educatori alla fede, inizia dalla convinzione che l'obiettivo della nostra pastorale giovanile è *l'incontro con Gesù, personale e convinto*. All'infuori di questa forte proposta si rischia una pastorale giovanile che sia solo un tipo di esperienza bella, sì, ma senza radici, che non segna la persona. Una pastorale giovanile che accompagna all'incontro personale e vero con Gesù, invece, chiede di essere una proposta sistematica, con obiettivi chiari, precisi e consistente nel suo svolgersi. Tali cammini non si improvvisano, e neanche si inventano: richiedono da parte di chi li propone un forte radicamento nella parola e nei sacramenti, una mentalità progettuale e una capacità pedagogica.

Una seconda sfida che si lega con la prima è quella di una pastorale

giovanile che offre ai giovani non solo l'opportunità di ricevere ma fa maturare nei loro cuori la convinzione e l'urgenza di testimoniare. Siamo chiamati a proporre ai giovani cammini che li rendono *protagonisti-agenti di riconciliazione, giustizia e pace*. Ma ciò richiede una lettura della proposta ecclesiale che non può essere superficiale. La conoscenza e lo studio del magistero ecclesiale non è un lusso riservato a pochi, ma un invito pressante a tutti coloro che sono chiamati ad essere pedagoghi nella fede. Non rendiamo i giovani protagonisti solo attraverso il nostro pio desiderio, ma attraverso un percorso personale che diventa testimonianza e forza, affettiva ed effettiva, rendendo così credibile la nostra proposta.

1.2. Le sfide nella pastorale giovanile in Asia

In un continente dove si sta sperimentando una crescita a livello economico mai vista prima, la sfida per il vissuto della fede è molto legata al fenomeno della globalizzazione: “La globalizzazione, *a priori*, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno. Nessun sistema è fine a se stesso... Una delle preoccupazioni della Chiesa circa la globalizzazione è che è divenuta rapidamente un fenomeno culturale. *Il mercato come meccanismo di scambio è divenuto lo strumento di una nuova cultura*”.²

All'interno di questa realtà sociale, una attenta pastorale giovanile cerca prima di tutto di offrire *una proposta che abbia contenuto solido e consistente*. Accanto ad una mentalità di sviluppo che detta modelli culturali nuovi e, alcune volte, contrari ai valori culturali finora da tutti sostenuti, la proposta di fede non regge se non ha radici forti e

² “Molti osservatori hanno colto il carattere intrusivo, perfino invasivo, della logica di mercato, che riduce sempre più l'area disponibile alla comunità umana per l'azione pubblica e volontaria a ogni livello. Il mercato impone il suo modo di pensare e di agire e imprime sul comportamento la sua scala di valori. Le persone che ne sono soggette spesso considerano la globalizzazione come un'inondazione distruttiva che minaccia le norme sociali che le hanno tutelate e i punti di riferimento culturali che hanno dato loro un orientamento di vita”: GIOVANNI PAOLO II, Discorso ai Partecipanti alla Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, venerdì, 27 aprile 2001.

contenuto solido. Urge da parte nostra, come evangelizzatori, conoscere questi nuovi modelli culturali e, allo stesso tempo, saper interpretare tali cambiamenti come una opportunità e non come un problema.

Un seconda sfida, che deriva dalla prima, è quella di aver *una chiara coscienza della propria fede che sappia dare ragione di se stessa in un contesto multi-religioso e multi-culturale*. Immediatamente ci viene in mente il monito di Pietro nella sua prima lettera: *“Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi*. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo” (1Pt 3,15-16).

La sfida non è piccola. La stessa Esortazione Apostolica *Ecclesia in Asia* tratta tale sfida a lungo: “Profondamente cosciente della complessità di così differenti situazioni in Asia e ‘vivendo secondo la verità nella carità’ (Ef 4, 15), la Chiesa proclama la Buona Novella con rispetto e stima amorevole nei confronti di quanti l’ascoltano. Una proclamazione che rispetta i diritti delle coscienze non viola la libertà, dal momento che la fede richiede sempre una libera risposta da parte dell’individuo. Ma il rispetto non elimina la necessità dell’esplicita proclamazione del Vangelo nella sua interezza” (n. 20).

La sfida va interpretata secondo la metodologia del processo: “Ma il processo stesso deve coinvolgere tutto il popolo di Dio, dato che la vita della Chiesa come tale deve rendere visibile la fede annunciata e fatta propria. Per essere certi che ciò avvenga in modo adeguato, il Padri del Sinodo hanno identificato alcune aree bisognose di particolare attenzione: la riflessione teologica, la liturgia, la formazione dei sacerdoti e dei religiosi, la catechesi e la spiritualità” (n. 21).

In un contesto multi-culturale e multi-religioso la chiamata ad approfondire la fede e a dare ragione della propria speranza, sia per la pastorale giovanile come per la pastorale in genere, si svolge all’interno di un cammino che i Padri sinodali offrono: riflessione teologica, vita liturgica, sacramenti, formazione, catechesi e spiritualità.³

³ Vedi PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTER-RELIGIOSO, *Testimonia Cristiana in un Mondo Multi-Religioso: Raccomandazioni per il Comporta-*

1.3. Le sfide nella pastorale giovanile in America

Nella varietà sociale e pastorale che notiamo nel continente America, abbiamo delle sfide pastorali molto affini. Mi limito a due di queste sfide che possano servire come catalizzatori di altri processi all'interno della stessa pastorale giovanile.

La prima sfida è quella di offrire ai giovani processi e cammini sistematici che favoriscano *l'incontro vero e profondo con la persona di Gesù*. Costruendo su una eredità forte di pietà popolare e su un sentire comune della credenza in Dio, spetta a noi educatori alla fede offrire piste che servano come via per *una rinnovata comunione e solidarietà* frutto di una fede viva personalmente assunta. In una società che rischia di vedere indebolito il senso della fede a causa di una cultura consumista e materialista, forte è la testimonianza di una generazione di giovani che trovano in Cristo la risposta alla loro sete.

Una seconda sfida già la vediamo in atto in alcuni paesi del continente. Mi riferisco all'esperienza missionaria all'interno dello stesso continente. È la conferma della grande voglia dei giovani di vivere la loro fede come *discepoli e apostoli, seguaci e missionari*. È chiaro in tutto questo come l'esperienza e la visione di *Aperecida* coglie una forte dimensione della pastorale giovanile e non solo: offre gli stimoli per proiettarla verso il futuro.

Di conseguenza, non bisogna aver paura di proporre ai giovani delle *esperienze missionarie* attraverso le quali si sentano protagonisti nella propria scelta di fede, e non soltanto ricevitori. Bisogna avere il coraggio di offrire opportunità per le quali i nostri giovani fanno quel passo ulteriore: cioè *dare alla loro fede una forte dimensione sociale*, divenendo costruttori credenti sul piano delle strutture sociali, delle piattaforme politiche e dei fori culturali.

mento. Un documento portato a termine dai partecipanti alla terza consultazione (inter-cristiana) che si sono riuniti a Bangkok, in Thailandia, dal 25 al 28 gennaio 2011.

1.4. Le sfide nella pastorale giovanile in Europa

Romano Guardini in un suo articolo del 1946, *L'Europa e Gesù Cristo*, fa la seguente affermazione: "L'Europa diverrà cristiana o non esisterà mai più".⁴ Presa da se stessa, la frase non esprime nella sua ampiezza tutta la riflessione che Guardini fa a proposito del tema. Ma quello che risulta interessante qui per noi è il fatto che la stessa forza della frase la ripete il premio Nobel per la letteratura, il peruviano Mario Vargas Llosa, quando commenta la Giornata Mondiale di Giovani di Madrid 2011. In un suo commento immediatamente dopo la GMG di Madrid, Vargas Llosa scrive: "Per molto tempo si è creduto che con il progresso delle conoscenze e della cultura democratica, la religione, questa forma elevata di superstizione, sarebbe scomparsa e che la scienza e la cultura l'avrebbero ampiamente sostituita. Ora sappiamo che questa era un'altra superstizione che la realtà ha pian piano fatto a pezzi... La maggior parte degli esseri umani trova le risposte – o quanto meno la sensazione che esista un ordine superiore del quale fanno parte e che dà senso e quiete alla loro esistenza – solo attraverso una trascendenza che né la filosofia, né la letteratura né la scienza sono riuscite a giustificare razionalmente".⁵

In questa cornice credo che due sono fondamentalmente le sfide che si devono affrontare in Europa. La prima è quella di capire la *profonda ricerca del senso e la sete del divino* dei giovani europei e *saper educare questa ricerca alimentandola con la forza del vangelo*. Le recenti ricerche sociologiche confermano ciò che la prassi pastorale coglie quando con coraggio e intelligenza porta a soddisfare questa sete attraverso l'incontro con la bellezza della buona notizia.

La seconda sfida, a sua volta, sostiene e rafforza la prima. Non esistono veri cammini e buoni processi se non quelli che offrono ai giovani il *senso di appartenenza* e che propongono, allo stesso tempo, processi che

⁴ R. GUARDINI, *Europa. Compito e Destino*, Morcelliana, Brescia 2005², p. 59.

⁵ *L'Osservatore Romano* il 30 agosto 2011, pubblicò una traduzione del commento alla Giornata Mondiale della Gioventù Madrid 2011, scritto dal premio Nobel per la letteratura 2010 Mario Vargas Llosa, e apparso su *El País* di domenica 28 agosto 2011.

diventano anche *luoghi e nuclei di identità*. Nella pastorale giovanile più riuscita notiamo con gioia come la forza di educatori ed evangelizzatori autentici propone esperienze, prima, nella logica dei processi, che gradualmente camminano al ritmo dei giovani, e, secondo, è una pastorale che non rinuncia alle vette più alte della santità.

1.5. Le sfide nella pastorale giovanile in Oceania

Il contesto multi-culturale e multi-religioso della Oceania è molto ben presentato nella Esortazione Post-Sinodale *Ecclesia in Oceania*, che aveva come tema: *seguire la sua via, proclamare la sua verità, vivere la sua vita* (n. 8). È all'interno di questo tema che si trovano le sfide della pastorale giovanile in questo continente.

La prima è quella di proporre una *pastorale che si radica in Cristo*, figlio di Dio fatto uomo per noi. Una fede che non sia solo conoscenza ma esperienza, e una esperienza vissuta comunitariamente. Il tema della *comunità* e della *comunione*, centrale nella esortazione apostolica, non solo rafforza la fede dei giovani ma offre anche a loro un solido sostegno fraterno per un sereno e autentico vissuto della fede. La forte dimensione comunitaria, così caratteristica di questo continente, va compresa, allora, non solo come un elemento d'appoggio, ma piuttosto come un *modus essendi* e un *modus vivendi* della stessa pastorale giovanile.

Per questo, e come seconda sfida, necessariamente segue l'urgenza di una *formazione che dà ragione della fede* in un contesto dove è facile che la stessa fede in Cristo sia resa soltanto come una offerta in più nel panorama delle trascendenze. Il richiamo di Pietro alle prime comunità cristiane risulta di grande attualità nella situazione pastorale della Oceania. Questo richiamo è stato condiviso dal beato Giovanni Paolo II durante l'omelia per la proclamazione del primo beato della Papua Nuova Guinea, beato Pietro To Rot, il 17 gennaio 1995: "Non abbiate paura d'impegnarvi nel compito di far conoscere e amare Cristo, in particolare tra le numerose persone della vostra età, che costituiscono la maggior parte della popolazione".⁶

⁶ Concelebrazione eucaristica per la proclamazione del primo beato della Papua

Tale chiamata si traduce in una duplice forma: quella di un vero e solido *discepolato*, impegnandosi a conoscere la propria fede, e quella di un autentico *apostolato*, cioè divenendo testimoni per proclamare ad altri giovani la gioia della fede in Cristo Gesù.

1.6. *Elementi Comuni*

Avendo percorso questo panorama, credo che sia corretto indicare anche quegli elementi comuni che sono trasversali a tutte le situazioni dove si propone un cammino di pastorale giovanile. Ne propongo alcuni che possono aiutarci ad avere una comprensione più completa delle sfide attuali e a favorire una proposta sempre più possibile.

Prima di tutto urge che noi come evangelizzatori ed educatori siamo pronti ad avere *un ascolto intelligente della cultura giovanile*. Come evangelizzatori e educatori non viviamo la nostra chiamata nel vuoto, ma inseriti nella storia, con le sue sfide ma anche con le sue opportunità. Essere in ascolto della storia dei nostri giovani non è un lusso che alcuni di noi possiamo permetterci, è un dovere al quale non possiamo rinunciare. Come vedremo più avanti, la metodologia adoperata nei vari documenti del Magistero, prende sempre come punto di partenza la conoscenza e la lettura dei tempi attuali.

Un *secondo* elemento irrinunciabile è quello che ci vede come *leaders* che abbiano una *mentalità di progetto e di verifica*. Oggi, più che mai, non possiamo proporre cammini all'insegna della improvvisazione, percorsi segnati da una impostazione che inventa le cose nel momento. Progettare e verificare significa conoscere, rispettare e incontrare le attese dei giovani. Significa anche offrire quegli spazi e quelle strutture che mostrano in verità la voglia di servirli.

Un *terzo* elemento è quello che deve assicurare che *l'esperienza di gruppo sia sistematica e consistente*. Niente è più sgradevole ai giovani di quell'atteggiamento che lascia le persone nel buio, sospese nel non saper come e quando si va avanti, o se si va avanti. In una cultura

dell'usa e getta, una esperienza che non dia un messaggio chiaro e autentico, e che non offra una direzione intelligente, risulta una esperienza che non attira l'attenzione e l'interesse di giovani desiderosi di percorsi solidi.

Come *quarto* elemento è cruciale convincerci che ai giovani non fa paura una *proposta fondata sulla Parola e alimentata dal vissuto sacramentale*. Su questo punto bisogna far attenzione al pericolo che possiamo essere noi stessi, che qualche volta trasferiamo le nostre resistenze o i nostri schemi riduttivi sui giovani, rinunciando così a offrire cibo solido a chi lo sta cercando, perché è pronto a riceverlo.

Come *quinto* punto, c'è da ricordare che una vera proposta pastorale è animata da *una dinamica di gruppo che sia evangelicamente vissuta*: cioè, non dobbiamo cadere vittime di una proposta che crea intimismo spirituale, quando gli stessi giovani hanno dentro il proprio cuore un gran desiderio di rendersi non solo ricevitori ma anche messaggeri della bontà di Dio, servitori dei poveri e dei diseredati. In altre parole, dobbiamo avere il coraggio di proporre una pastorale giovanile che sa uscire da una mentalità di ghetto spiritualistico, verso una esperienza di carità apostolica, vissuta con gioia e ottimismo.

Un *sesto* punto o obiettivo è quello di *offrire una formazione permanente attorno al Magistero della Chiesa*. Con onestà dobbiamo riconoscere che il più delle volte siamo molto generosi nell'aiutare i giovani e nel camminare con loro, ma meno familiari con il grande cammino che la Chiesa ha fatto dal Concilio Vaticano in poi. La non conoscenza, per non dire l'ignoranza, di documenti come *Evangelii nuntiandi*, *Catechesi tradendae*, *Redemptoris missio* e il *Direttorio Generale per la Catechesi*, non facilita un cammino illuminato e propriamente inserito nel cammino ecclesiale. Lo stesso vale per il grande patrimonio della dottrina sociale della Chiesa che è una stupenda bussola per l'impegno dei credenti nel sociale, nella cultura e nel campo politico.

Infine, *un ultimo punto* tratta uno dei grandi deficit che notiamo nella pastorale giovanile, e che pian piano si sta sanando: mi riferisco all'urgenza dell'*accompagnamento spirituale*. Non è il momento qui di entrare nella storia e nello sviluppo di questo ministero che la Chiesa Cattolica possiede come tesoro unico. Però urge insistere che nei grandi momenti di cambi epocali della storia, l'accompagnamento

spirituale ha sempre giocato un ruolo inalienabile. Il suo recupero è un segno e una conferma che siamo sulla strada giusta.

2. Una retta comprensione dell'educazione oggi

Accanto alla lettura delle sfide, a livello continentale e a livello trasversale, vorrei condividere una riflessione attorno al tema della nostra comprensione dell'educazione. La domanda è: fino a che punto ci rendiamo conto del quadro più generale della educazione: come è compresa, come è vissuta, e che modelli oggi stanno condizionando l'esperienza educativa nel senso più largo della parola?

2.1. Una visione autonoma e utilitaria dell'educazione

Se consideriamo lo sviluppo che si è verificato nel campo della educazione, ci rendiamo subito conto di un fatto singolare: uno spostamento verso una *esperienza e comprensione dell'educazione segnata dalla frammentarietà del sapere*, insieme alla *sua finalità utilitaria*. Tutto questo ha posto in secondo piano i fini dell'educare con quella sua visione umanistica integrale.

La riflessione di Papa Benedetto ai giovani professori durante la GMG a Madrid, è una sintesi chiara di questa attuale situazione: "Certamente, oggi si estende questa visione utilitaristica dell'educazione, anche di quella universitaria, diffusa specialmente a partire da ambiti extrauniversitari. Tuttavia, voi che avete vissuto come me l'università, e che la vivete ora come docenti, sentite senza dubbio il desiderio di qualcosa di più elevato che corrisponda a tutte le dimensioni che costituiscono l'uomo. *Sappiamo che quando la sola utilità e il pragmatismo immediato si ergono a criterio principale, le perdite possono essere drammatiche: dagli abusi di una scienza senza limiti, ben oltre se stessa, fino al totalitarismo politico che si ravviva facilmente quando si elimina qualsiasi riferimento superiore al semplice calcolo di potere*".⁷

⁷ BENEDETTO XVI, Discorso fatto durante l'incontro con giovani docenti universitari, a San Lorenzo de El Escorial, Madrid, Spagna, 19 agosto 2011.

Non è indifferente per noi questo radicale spostamento. Questo è il modello che circonda l'esperienza dei nostri giovani. Un modello che condiziona la loro stessa maniera di vedere e di giudicare ciò che accade attorno a loro. A suo tempo *Romano Guardini* commentò questa situazione indicando come, in nome della libertà intesa come autonomia, la pedagogia moderna ha dissociato la singolarità personale e la totalità del reale, avendo poi dimenticato questa, e perso infine quella.⁸ «La tendenza all'autonomia ha frainteso se stessa. *In nome di un fine giusto ma parziale ha messo da parte la sua iscrizione nella totalità...* È stato detto che la pedagogia contemporanea aspira alla propria autonomia. Ciò s'esprime anzitutto nello sforzo di rimuovere ed escludere qualsiasi affermazione di una finalità sopramondana, propria della religione positiva, affermazione di finalità che poi conosce una singolare svalutazione, dal momento che viene indicata con l'appellativo 'confessione'.⁹

La riflessione di *Jacques Maritain*, nella sua opera *L'educazione al bivio*, completa quella di Guardini, facendo presente come la pedagogia contemporanea finì per favorire uno smarrimento dei fini a favore dei mezzi: «Questo primato dei mezzi sul fine ed il conseguente crollo di ogni finalità certa e di ogni vera efficacia nel realizzarla, sembra sia il principale rimprovero che si possa rivolgere all'educazione contemporanea. I suoi mezzi non sono cattivi; al contrario, sono generalmente migliori di quelli della vecchia pedagogia. Il guaio è precisamente che essi sono così buoni da farci perdere di vista il fine. Donde la sorprendente debolezza dell'educazione odierna, debolezza che deriva dal nostro attaccamento alla perfezione in sé dei nostri mezzi e metodi di educazione, e dalla nostra impotenza a piegarli al loro fine». ¹⁰

All'interno di questo dibattito, credo che sia importante per noi trarre *alcune conclusioni*. Non è fuori posto se anche noi ci interroghiamo sulla finalità della nostra proposta pastorale. Se non stiamo

⁸ Cfr. R. CARELLI, *Sull'idea di educazione*, in A. BOZZOLO - R. CARELLI (a cura), *Evangelizzazione e Educazione*, LAS, Roma 2011, pp. 356-395.

⁹ R. GUARDINI, *Fondazione della teoria pedagogica*, in Id., *Persona e libertà*, La Scuola, Brescia 1987, pp. 51.62.

¹⁰ J. MARITAIN, *L'educazione al bivio*, La Scuola, Brescia 1961, pp. 15-16.

correndo anche noi il rischio di dare *sproporzionata importanza al metodo con il pericolo di perdere di vista il fine*. Se non stiamo dando tanta importanza ad una pastorale che consegni eventi da consumare, al posto di una pastorale che favorisca esperienze da interiorizzare.

Un altro interrogativo è quello di *accorgersi come il modo educativo* al quale i nostri giovani sono abituati, in quanto abitanti di questo territorio, *contrasta o meno con i nostri metodi educativi e pedagogici* che adoperiamo coscientemente o incoscientemente.

2.2. Recuperare una visione umanizzante dell'educazione oggi

In effetti, nella seconda parte del suo discorso ai giovani professori, papa Benedetto XVI offre una pista pedagogica, un modello educativo che si radica, innanzitutto, nel cuore dell'educatore. Due sono i punti caratterizzanti di questa esperienza che costituiscono due elementi importanti per una pastorale pedagogicamente sana.

Il *primo* è che «i giovani hanno bisogno di autentici maestri; persone aperte alla verità totale nei differenti rami del sapere, sapendo ascoltare e vivendo al proprio interno tale dialogo interdisciplinare; persone convinte, soprattutto, della capacità umana di avanzare nel cammino verso la verità... Non possiamo avanzare nella conoscenza di qualcosa se non ci muove l'amore, e neppure possiamo amare qualcosa nella quale non vediamo razionalità, dato che "Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono *l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore*" (*Caritas in veritate*, 30). Se verità e bene sono uniti, così lo sono anche conoscenza e amore. Da questa unità deriva la coerenza di vita e di pensiero, l'esemplarità che si esige da ogni buon educatore».¹¹

Anche a noi spettano queste qualità, nella misura del possibile, sapendo molto bene come il sapere e l'intelligenza il più delle volte sono lo spazio da dove iniziano cammini che costituiscono grosse opportunità nel cuore dei giovani.

Il *secondo elemento* è quello di avere una *visione trascendentale della*

¹¹ BENEDETTO XVI, Discorso fatto durante l'incontro con giovani docenti universitari, vedi nota 6.

verità, che supera la pura visione umana: “Occorre considerare che la stessa verità è sempre più alta dei nostri traguardi. Possiamo cercarla ed avvicinarci ad essa, però non possiamo possederla totalmente, o meglio è essa che ci possiede e che ci motiva. Nell’opera intellettuale e docente, perciò, l’umiltà è una virtù indispensabile, che ci protegge dalla vanità che chiude l’accesso alla verità. Non dobbiamo attirare gli studenti a noi stessi, bensì indirizzarli verso quella verità che tutti cerchiamo”.¹²

Don Bosco, nella sua sintesi educativa, richiamava a questa indispensabile visione dell’educazione, dove l’anelito umano riconosce la sua vera meta in quell’incontro della creatura con il suo Creatore. La sua celebre frase si presenta con tutta la sua semplicità, ma anche con la sua profonda verità, in quanto l’educazione ha a che fare con la totalità della persona, con la sua unità e suo destino ultimo: “*Ricordatevi che l’educazione è cosa di cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l’arte, e non ce ne dà in mano le chiavi*”.¹³

Un educatore dei nostri tempi, *don Luigi Giussani*, da cui molto abbiamo oggi da imparare, riprende il tema del cuore nella sua accezione più bella ed elevata. Il cuore che chiede di essere accompagnato con la stessa premura e amore con cui è stato creato. La premura di un Dio che crea perché ama, e perché ama allora educa. E quel percorso il Dio creatore lo affida a noi, evangelizzatori ed educatori nel tempo e nella storia: “Per un’educazione che sia vera, cioè corrispondente all’umano, la prima preoccupazione è quella di *educare il cuore dell’uomo così come Dio l’ha fatto*... Introduzione nella realtà, ecco cosa è l’educazione. La parola “realtà” sta alla parola “educazione” come la mèta sta a un cammino... Possiamo senz’altro dire che un’educazione ha tanto più valore quanto più obbedisce a questa realtà, quanto più cioè suggerisce attenzione a essa, ne rispetta le pur minime indicazioni, in primo luogo l’originale necessità di dipendenza e la pazienza evolutrice”.¹⁴

¹² IDEM.

¹³ *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*, Volume XVI, Appendice dei Documenti, p. 447.

¹⁴ L. GIUSSANI, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2006, p. 15.

2.3. Attingere dal modello pedagogico del vangelo – Emmaus

Un esempio di ciò che è il processo pedagogico umanizzante, e che necessariamente resta aperto al mistero, già lo incontriamo la sera del giorno della risurrezione. Il *racconto di Emmaus* è una storia che non finisce mai. Nel giorno della vittoria sulla morte e sul peccato, la comunità dei discepoli e degli apostoli di Gesù è una comunità ancora senza speranza e sull'orlo di perdere completamente la fede. Mentre si compie il mistero dei misteri, l'umana esperienza è ancora persa nel buio.

Il cammino percorso dai due discepoli, nel loro allontanamento da Gerusalemme, diventa un paradigma straordinario, che continua a parlare a noi oggi. Ed è proprio lì, nel momento più sconcertante, che Gesù incontra i due discepoli – nel loro allontanamento dalla città, nel loro abbandono della comunità.

E Gesù, il pedagogo per eccellenza, fa delle scelte ben precise: si inserisce serenamente nel loro cammino; si fa uno con loro; ascolta la loro storia; e finisce, poi, per offrire loro una sfida, che diventa una finestra di speranza che si apre sulla fede ritrovata: il luogo del senso – la mensa eucaristica.

La pedagogia del racconto evangelico non può lasciarci indifferenti. Non possiamo noi oggi permetterci di essere 'stolti' e 'duri di cuore'. Non abbiamo nessun motivo che può minimamente giustificare il pessimismo.

Siamo chiamati ad accorgerci come il cuore ci arde. *Siamo chiamati a ritrovare con pazienza il coraggio dell'ascolto attento e umile di colui che 'ci spiega le scritture'.*

Commenta papa Benedetto XVI su questa chiamata con i suoi risvolti esistenziali: "Questo dramma dei discepoli di Emmaus appare come uno specchio della situazione di molti cristiani del nostro tempo: sembra che la speranza della fede sia fallita. La stessa fede entra in crisi, a causa di esperienze negative che ci fanno sentire abbandonati dal Signore. Ma questa strada per Emmaus, sulla quale camminiamo, può divenire via di una purificazione e maturazione del nostro credere in Dio".¹⁵

¹⁵ BENEDETTO XVI, Angelus della III Domenica di Pasqua, 6 aprile 2008.

2.4. I Padri della Chiesa nei secoli III e IV

Un'altra fonte da cui noi possiamo trarre un esempio eloquente di educazione alla fede, è il grande contributo dei *Padri della Chiesa del III e IV secolo*. Erano pastori che avevano la capacità e la saggezza di cogliere le sfide sociali e culturali del loro tempo all'interno di una comprensione profonda e illuminante della buona notizia. Frutto di questo processo, la loro riflessione diventava risposta a tali sfide. La loro era *una lettura contemplativa della Parola intessuta con il tempo e con la storia* in cui erano inseriti, con le sfide ma anche con le opportunità che c'erano.

Così commenta questo periodo della Chiesa la *Catechesi tradendae*: “Si assiste a questo fatto impressionante: vescovi e pastori tra i più prestigiosi, soprattutto nel secoli III e IV, considerano come una parte importante del loro ministero episcopale dare istruzioni orali o di comporre trattati catechetici. È l'epoca di Cirillo di Gerusalemme e di Giovanni Crisostomo, di Ambrogio e di Agostino, durante la quale si vedono fiorire per la penna di tanti Padri della chiesa opere che restano per noi dei modelli. Come sarebbe possibile richiamare qui, sia pure molto brevemente, la catechesi che ha sostenuto la diffusione ed il cammino della Chiesa nelle diverse epoche della storia, in tutti i continenti e nei contesti sociali più diversi? Certamente, non sono mai mancate le difficoltà, ma la parola del Signore – secondo l'espressione dell'apostolo Paolo – ha compiuto la sua corsa attraverso i secoli, si è diffusa ed è stata glorificata” (CT 12).

La loro sfida continua a essere la nostra. Il loro esempio è per noi non solo una fonte di speranza, ma anche un paradigma da scoprire e da proporre.

3. Conclusione del Primo momento

Questo primo momento aveva come scopo principale quello di fare presente due idee centrali: la prima è quella di *nominare le sfide della pastorale giovanile a livello continentale*, insieme a quelle urgenze che una vera proposta pastorale esige dovunque il Signore ci chiama a essere evangelizzatori e educatori dei giovani.

La seconda idea è quella di riflettere sulla *comprensione* che noi oggi abbiamo *dell'esperienza dell'educazione*. Come conoscere il paradigma dominante attuale, non solo per evitare i rischi che possono indebolire la nostra azione educativa, ma soprattutto per vivere uno stile educativo che sappia proporre cammini che facciano maturare scelte di fede e che aiutino alla vera e totale crescita della persona credente.

LA PASTORALE GIOVANILE ESPERIENZA EMINENTE DI CHIESA

Se con la mente ritorniamo alla prima esperienza dell'incontro dei giovani promosso dal beato Giovanni Paolo II nel marzo 1985, troviamo sia nella sua lettera *Dilecti Amici*¹ come anche nel suo discorso ai giovani², due elementi fondamentali che nel loro insieme esprimono una visione chiara sulla pastorale dei giovani.

1. La meta della santità

Il primo elemento lo incontriamo nella lettera *Dilecti Amici*; in essa si propone una riflessione radicata nell'incontro di Gesù con il giovane ricco come si presenta nei Sinottici (cfr. *Mc* 10,17-22; *Mt* 19,16-22; *Lc* 18,18-23). Il punto di arrivo è che ogni incontro con il Signore Gesù va al di là della mera soddisfazione dell'obbligo: *esso mira alla santità*: “In questo stesso contesto l'insieme dei comandamenti, che costituiscono il codice fondamentale della morale cristiana, viene completato dall'insieme dei consigli evangelici, nei quali in modo speciale si esprime e si concretizza la chiamata di Cristo alla perfezione, che è chiamata alla santità. Quando il giovane chiede intorno al “di più”: “Che cosa mi manca ancora?”, Gesù lo fissa con amore, e questo amo-

¹ Lettera del 31 marzo 1985, domenica delle Palme “de Passione Domini”.

² GIOVANNI PAOLO II, Discorso in occasione dell'apertura dell'anno internazionale della gioventù in piazza San Giovanni in Laterano, sabato, 30 marzo 1985.

re trova qui un nuovo significato. L'uomo viene portato interiormente, per mano dello Spirito Santo, da una vita secondo i comandamenti ad una vita nella consapevolezza del dono, e lo sguardo pieno di amore di Cristo esprime questo "passaggio" interiore. E Gesù dice: "Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi" (*Mt 19,21*)" (n. 8).

La meta della santità, però, presume e necessita di *un ambiente, una comunità che assicura il pieno raggiungimento della santità*. La santità non è una impresa solitaria, non è una esperienza di isolamento.

Ed è proprio nel discorso fatto ai giovani, in concomitanza con la lettera appena citata, che il beato Giovanni Paolo II pone le basi per una sana e solida pastorale giovanile.

Prendendo il tema della 'partecipazione', il Papa lo approfondisce nella direzione di una partecipazione al mistero di Cristo: "La Chiesa è una scuola particolare di partecipazione... (n. 5). La Chiesa ci educa, dunque, alla partecipazione, facendoci entrare in comunione col mistero di Cristo, e in particolare col mistero pasquale, cioè con la sua passione, morte e risurrezione. Questo è il mistero della redenzione; cioè dell'alleanza che Dio ha stabilito con l'uomo, con l'intera umanità, stipulandola "nel sangue", cioè nel sacrificio del Figlio suo, Gesù Cristo, nostro Signore. Siamo chiamati anche noi a questa alleanza; e tale partecipazione riveste carattere continuo, abituale" (n. 6).

Le parole condivise con i giovani puntano ad una meta che costituisce l'anima della nostra azione pastorale, è la forza che attrae le persone in tal modo che si sentono chiamate a far parte dell'amore di Dio per l'umanità. E a questo punto, il Papa indica un criterio irrinunciabile della pastorale giovanile: "Carissimi giovani, penso in questo momento ai diversi *gruppi, comunità, movimenti*, dei quali molti di voi fanno parte. Non dimenticatelo! L'autenticità di codeste associazioni ha un criterio ben preciso sul quale misurarsi: il gruppo, la comunità, il movimento al quale appartenete è autentico nella misura in cui vi aiuta a partecipare alla missione salvifica della Chiesa, realizzando così la vostra vocazione cristiana nei diversi campi nei quali la Provvidenza vi ha posti ad operare" (n. 7).

Partecipare alla missione della Chiesa è un "criterio ben preciso sul quale misurarsi" dice il Papa, richiamando l'insistenza già fatta da

Paolo VI all'inizio della Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi* (EN).³ Ed è in rapporto con questo criterio che voglio presentare due nuclei di riflessioni con la speranza che il nostro approfondimento possa essere di aiuto alle nostre esperienze pastorali.

2. Esperienza pastorale integrale da conoscere

Come persone chiamate a vivere un ministero di animazione e governo a livello di gruppi, comunità e movimenti, siamo invitati a captare l'importanza di capire bene la grande responsabilità che ci è stata affidata: "Perché la presentazione del messaggio evangelico non è per la Chiesa un contributo facoltativo: è il dovere che le incombe per mandato del Signore Gesù, affinché gli uomini possano credere ed essere salvati. Sì, questo messaggio è necessario. È unico. È insostituibile. Non sopporta né indifferenza, né sincretismi, né accomodamenti" (EN, n. 5).

Se oggi noi notiamo una certa "infecondità dell'evangelizzazione attuale",⁴ questo ci offre l'opportunità di affrontare quegli interrogativi che sorgono dalle sfide attuali.

2.1. Conoscitori della cultura come presupposto alla proposta dei cammini di fede

Un primo punto che dobbiamo affrontare seriamente è quello di conoscere bene la cultura nella quale ci stiamo muovendo. La fede in un Dio che si incarna, si fa uomo come noi, è un evento rivelatorio che non si svolge all'infuori del tempo e della storia. L'avvenimento della incarnazione ci invita, anzi ci obbliga, a quell'ascolto e a quel dialogo con la storia umana dal quale non possiamo prescindere.

Se apriamo i primi paragrafi della *Gaudium et Spes*, troviamo una

³ Vedi *Dal Cristo evangelizzatore alla Chiesa evangelizzatrice* in EN nn. 6-16.

⁴ Cfr. Comunicato stampa: settima riunione del XII Consiglio Ordinario della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi, 16 febbraio 2012.

splendida sintesi di questa chiamata – *conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo*: “La comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia... (n. 1). Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico” (n. 4).

Scorrendo i vari documenti e riflessioni del Magistero, incontriamo questa sistematica e consistente attenzione al bisogno che la comunità credente sia in un atteggiamento di ascolto intelligente della cultura e dei segni dei tempi. Senza dubbio, in una società come la nostra, dove i paradigmi culturali e sociali non solo cambiano, ma in un certo modo sono in un permanente stato di cambio, risulta ancora più impegnativo mantenere tale dialogo e approfondire tale conoscenza. È una sfida che non possiamo evitare.

Nel caso più specifico, quello della pastorale giovanile, *non è più un lusso investire tempo e studio nella conoscenza della cultura giovanile*. E questo per due motivi specifici. Prima di tutto, se non abbiamo una chiara lettura dei giovani di oggi, corriamo il rischio che l'unica informazione dalla quale ci lasciamo guidare sia quella che ci dà un certo *cliché* sui giovani, che non corrisponde in verità a ciò che i giovani vivono.

A titolo di esempio: non fa notizia il fatto che dal 1995 gli indicatori della ricerca spirituale e religiosa dei giovani stanno aumentando. Non appare sui giornali o sulle riviste ciò che stiamo vedendo e sperimentando a livello pastorale nei nostri raduni e nei nostri cammini. Le varie ricerche e le varie esperienze di giovani che sono desiderosi di una proposta adulta e autentica di fede, non riempiranno mai le prime pagine dei giornali.

Accanto a questo punto, ne esiste un secondo, ancora più importante. Quelli tra noi che sono familiari con la letteratura sociologica e antropologica, sanno molto bene che le profezie di *una eventuale scomparsa della religione e della religiosità sono state ampiamente smen-*

tite. Anzi, la stessa generazione dei giovani, che, a causa di una mancata trasmissione della fede nelle famiglie, sono stati condotti nel deserto del senso e nel buio più fitto del domani, sono essi stessi oggi che stanno cercando esperienze di senso. Le alternative promesse al posto della così detta superata e arretrata visione religiosa, sono risultate non solo vuote, ma anche dannose, non solo povere ma in più infelici. Come credenti, non possiamo oggi non prendere in considerazione questa ricerca con le sue svolte antropologiche e spirituali.

Ecco allora l'importanza di essere pronti a leggere la storia dei nostri giovani, di essere pronti a camminare con loro, a servirli con umiltà, ma anche con intelligenza. Il loro grido non ci può lasciare indifferenti.

2.2. Comprendere e capire il cammino della Chiesa

Se oggi urge leggere in profondità la storia dei giovani, con maggior forza urge studiare e assimilare il cammino che la Chiesa ha fatto in questi ultimi decenni, e continua a fare.

Una autentica *pastorale giovanile deve trovare nel Magistero della Chiesa la sua bussola*. Non è per noi secondario lo sviluppo che si è verificato in questi ultimi decenni.

Mi riferisco in modo particolare a quattro documenti che vanno letti nel loro insieme: *Evangelii Nuntiandi*, *Catechesi Tradendae*, *Redemptoris Missio* e il *Direttorio Generale per la Catechesi* (1997).

Questi documenti del Magistero mettono in luce le relazioni che esistono tra la cultura e l'evangelizzazione, ma anche tra l'evangelizzazione e la catechesi. Fin dall'inizio il *Direttorio* parla in maniera molto interessante del *campo del mondo* e del ruolo che la *Chiesa ha nel campo del mondo*.

Lo studio di questi documenti ci orienta verso quella sintesi che, nel suo evolversi durante gli ultimi decenni, ci offre un crescendo di convergenza: la *Evangelii Nuntiandi* ci accompagna nel cogliere i punti vitali di una cultura emergente con le sue possibilità; la *Catechesi Tradendae* sottolinea quali debbono essere le componenti di una genuina proposta che non si perde nel relativismo quando dialoga con le culture; la *Redemptoris Missio* ci incoraggia a capire la missione *Ad*

Gentes all'interno di un quadro religioso complesso e in movimento; infine, il *Direttorio*, che, sulla scia dei precedenti documenti, offre una lettura ampia delle sfide e accanto a queste indica delle piste per una solida catechesi all'interno dei processi della evangelizzazione.

2.3. Nuovi territori, linguaggi, paradigmi e centralità della persona

La preoccupazione della Chiesa rimane quella di sempre: cercare e trovare modi e metodi, vie e mezzi attraverso i quali consegnare la buona notizia all'umanità. Tale preoccupazione sulla vocazione evangelizzatrice è trasversale nei vari documenti del magistero: "Questo problema del "come evangelizzare" resta sempre attuale perché i modi variano secondo le circostanze di tempo, di luogo, di cultura, e lanciano pertanto una certa sfida alla nostra capacità di scoperta e di adattamento" (EN, n. 40).

Il magistero parla di una *pedagogia originale della fede* che deve guidare e animare la nostra ricerca di evangelizzatori: "È normale, infatti, adattare in favore dell'educazione della fede le tecniche sperimentate e perfezionate dell'educazione in quanto tale... Quando si parla della pedagogia della fede, non si tratta di trasmettere un sapere umano, anche se il più elevato; si tratta di comunicare nella sua integrità la rivelazione di Dio... Una tecnica non ha valore, nella catechesi, se non nella misura in cui si pone al servizio della trasmissione della fede e dell'educazione alla fede; in caso contrario non ha alcun valore" (CT, n. 58; cfr. anche RM, n. 37).

Dunque, *l'attenzione al contesto e al destinatario*, è una dimensione dalla quale non possiamo prescindere. Il tema all'interno del *Direttorio* si presenta come una sintesi che rafforza l'idea già presente nei precedenti documenti. In effetti, nella *Parte Terza* e *Parte Quarta* troviamo, da una parte, le linee essenziali di una pedagogia della fede, che non si chiude dentro una visione solamente intellettuale, ma si lascia ispirare dalla pedagogia divina, dall'altra, la giusta attenzione alle situazioni diverse e a quegli aspetti che riguardano la situazione socio-religiosa, in modo speciale, alla questione dell'inculturazione (cfr. *Prefazione* del *Direttorio*; cfr. anche nn. 167ss.).

3. Esperienza pastorale integrale da proporre

L'attenzione all'azione evangelizzatrice da conoscere, conoscere all'interno del cammino della Chiesa, della sua vita e della sua *tradizione*, chiede di essere completata con quel contenuto che è proprio della fede. Non è mai lontana la tentazione di cui parlava papa Paolo VI quando metteva in guardia contro la *riduzione* e la *ambiguità*. Già allora *il rischio di una pastorale orizzontale* era evidente: "La tentazione di ridurre la (...) missione alle dimensioni di un progetto semplicemente temporale; i suoi compiti a un disegno antropologico; la salvezza (...) a un benessere materiale; la sua attività, trascurando ogni preoccupazione spirituale e religiosa, a iniziative di ordine politico o sociale" (EN, n. 32).

3.1. Processi gradualità per una presentazione integrale della vita di fede

La gradualità del cammino non è contraria all'integrità del contenuto, anzi lo presuppone come meta e come fonte. Non serviamo i giovani con la paura e i compromessi. La richiesta di educatori maturi e di evangelizzatori autentici da parte dei giovani non possiamo trattarla con sdegno oppure come una richiesta di poco valore. Il loro desiderio di educatori adulti esprime un grido che viene da un cuore assetato della verità e ricercatore della profezia.

Nel *Direttorio* abbiamo una eccellente sintesi degli elementi comuni che costituiscono il processo della evangelizzazione e che esprimono le profonde aspettative dei giovani:⁵

– spinta dalla *carità*, che impregna e trasforma tutto l'ordine temporale, assumendo e rinnovando le culture;

⁵ "La Chiesa, pur contenendo in sé permanentemente la pienezza dei mezzi della salvezza, opera in modo graduale. (112) Il decreto conciliare *Ad Gentes* ha ben chiarito la dinamica del processo evangelizzatore: testimonianza cristiana, dialogo e presenza della carità (11-12), annuncio del Vangelo e chiamata alla conversione (13), catecumenato e iniziazione cristiana (14), formazione della comunità cristiana per mezzo dei sacramenti e dei ministeri (15-18). (113) Questo è il dinamismo della impiantazione ed edificazione della Chiesa" (*Direttorio*, n. 47).

- *testimonianza* tra i popoli del nuovo modo di essere e di vivere che caratterizza i cristiani;
- proclamazione esplicita del Vangelo, mediante il “*primo annuncio*”, chiamando alla conversione;
- iniziazione alla fede e alla vita cristiana, mediante la “*catechesi*” e i “*sacramenti di iniziazione*”, di coloro che si convertono a Gesù Cristo, o di quelli che riprendono il cammino della sua sequela, incorporando gli uni e riconducendo gli altri alla comunità cristiana;
- alimentare costantemente il dono della *comunione* nei fedeli mediante l’educazione permanente della fede, i sacramenti e l’esercizio della carità;
- suscitare continuamente la *missione*, annunciando il Vangelo, con parole e opere, in tutto il mondo.⁶

In questo processo troviamo quegli elementi che costituiscono il cammino della fede: l’attenzione alla cultura come anche il valore della testimonianza; il cammino di conversione personale, che è alla base dell’annuncio del vangelo; la comunione dei credenti come un punto di arrivo, e una esperienza del discepolato, che apre verso il futuro della esperienza apostolica.

In questa dinamica si superano *due pericoli estremi*: da una parte, una visione che guarda solo all’interno e che porta solo ad un pericoloso *intimismo spirituale*; dall’altra, si evita quella deriva orizzontalista che vede *solo nella dimensione terrena e antropocentrica* la sua meta finale.

Quando la vera gradualità si lascia illuminare dalla totalità della fede, ciò che abbiamo davanti a noi è un cammino che incontra l’anelito della persona umana: un cammino che soddisfa la sete del divino e che, infine, offre quell’orizzonte di senso che solo in Cristo trova la sua pienezza.

Abbiamo un processo che, accanto alla valutazione positiva della dimensione educativo-culturale, sa incorporare con creatività e sano realismo la dimensione della evangelizzazione, insieme alla proposta di una catechesi adeguata che tiene conto della situazione dei giovani

⁶ Cfr. *Direttorio*, n. 48.

e degli adolescenti. È all'interno di tale processo che necessariamente si apre il campo della dimensione vocazionale, quella esperienza, cioè, dove i giovani sono accompagnati a scoprire il loro progetto di vita, vivendo questa importante fase della loro esistenza sostenuti e appoggiati da una esperienza associativa, dove il gruppo diventa veramente una comunità che crede, che spera e che ama.

3.2. Comprendere la Chiesa come esperienza 'cattolica'

Ritorno, anche se brevemente, sulla dimensione ecclesiale, alla quale abbiamo già accennato all'inizio. Offriamo veramente una esperienza profonda della fede quando si sperimenta la dimensione della sua 'cattolicità'.

Commentando l'esperienza della Giornata Mondiale della Gioventù (GMG), Madrid 2011, alla Curia Romana, Papa Benedetto XVI dice che la prima forte dimensione della GMG consiste in: "una nuova esperienza della cattolicità, dell'universalità della Chiesa. È questo che ha colpito in modo molto immediato i giovani e tutti i presenti: proveniamo da tutti i continenti, e, pur non essendoci mai visti prima, ci conosciamo. Parliamo lingue diverse e abbiamo differenti abitudini di vita, differenti forme culturali, e tuttavia ci troviamo subito uniti insieme come una grande famiglia. Separazione e diversità esteriori sono relativizzate. Siamo tutti toccati dall'unico Signore Gesù Cristo, nel quale si è manifestato a noi il vero essere dell'uomo e, insieme, il Volto stesso di Dio".⁷

Oggi, più che mai, questa dimensione della cattolicità, questo *sensus Ecclesiae*, deve essere sempre più al centro della nostra preghiera, delle nostre esperienze pastorali e dei nostri progetti. Perché la cattolicità della Chiesa non la si inventa e non la si improvvisa. Essa appartiene a quella identità profonda di essere seguaci di Cristo che si sostiene con la convinta vita di fede – *lex credendi* –, con la celebrazione della eucaristia – *lex orandi* – e con una vita segnata dalla gioia e

⁷ BENEDETTO XVI, Discorso ai membri della Curia Romana e del Governatorato per la presentazione degli auguri natalizi, 22 dicembre 2011.

condivisa con carità apostolica – *lex vivendi*. Sono i tre pilastri che già i Padri della Chiesa indicavano nella loro sintesi teologica e pastorale.

Da qui viene quella gioia che Papa Benedetto XVI, nello stesso discorso, esprimeva con la seguente frase: “E così abbiamo compreso anche in modo molto concreto che, nonostante tutte le fatiche e le oscurità, è bello appartenere alla Chiesa universale, alla Chiesa cattolica, che il Signore ci ha donato”.

3.3. *Esperienze forti di mistagogia cristiana*

Accanto alla gradualità e alla cattolicità, credo che non dobbiamo dimenticare che non possiamo solo vedere nei giovani il desiderio di fede, ma dobbiamo anche essere consapevoli che tra loro non sono pochi quelli che chiedono di fare un passo in più: una esperienza profonda e interiore della bellezza della fede.

Non dobbiamo aver paura di impostare l’evangelizzazione dei giovani andando al di là della soglia della sola conoscenza organica della fede. Più che parlare solamente di una “trasmissione”, bisogna parlare di “iniziazione”, il che esige un ambiente che sappia accompagnare i giovani dalla loro situazione concreta fino alla piena maturazione umana e cristiana. E questo è possibile soltanto quando sappiamo favorire un clima comunitario che dà la forza della identità e non solo il conforto della appartenenza.

Ci vuole l’intelligenza di una prassi pastorale che favorisca spazi e nuclei comunitari accoglienti, che stimoli esperienze fondamentali come il silenzio, la preghiera, la Parola di Dio, la celebrazione sacramentale come fonte di crescita spirituale, l’impegno della carità apostolica, e tutte quelle esperienze vive che illuminano intensamente la vita.⁸

⁸ La parte che tratta dei giovani e degli adolescenti nel *Direttorio*, nn. 181-185, contiene una riflessione molto dettagliata e molto acuta non solo sulla situazione giovanile, le difficoltà e le aspettative, ma anche delle proposte concrete che tengono conto del mondo giovanile e quello degli adolescenti.

4. “Guai a me se non predicassi il Vangelo”

La frase di san Paolo ai Corinzi: “Infatti annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!” (1Cor 9,16), coglie tutto quello che la Chiesa oggi ci invita a scoprire. La necessità di cui parla Paolo non è frutto di una imposizione esterna, ma frutto di una scoperta interiore. La necessità, cioè, che è frutto dell’amore, e mai una scelta frutto della paura. La buona notizia, con la sua intrinseca connotazione di bellezza, continua anche oggi a esercitare questo meraviglioso potere sul cuore di chi cerca Dio.

4.1. Il dono va condiviso senza paura

Un esempio paradigmatico di ottimismo ce lo dà papa Paolo VI. Alla fine dell’Anno Santo 1975, nella prima udienza generale dell’anno seguente, il Papa subito propone le basi per una rinnovata evangelizzazione. Le sue parole pronunciate allora contengono una freschezza e una attualità inimmaginabile: “Il risveglio della vocazione fondamentale è specifica della Chiesa fedele e responsabile, quella della sua missione di annunciare il Vangelo in tutte le direzioni della terra, e la cresciuta consapevolezza dei bisogni spirituali e morali del mondo moderno conferiscono al tema (della evangelizzazione) un’attualità, che sembra coronare perfettamente la maturazione religiosa dell’Anno Santo. Esso ci ha aperto gli occhi: *il mondo ha bisogno di Vangelo; il patrimonio di sapienza dottrinale e pastorale del recente Concilio ecumenico attende la sua incisiva e coerente applicazione*; la coscienza personale della *corresponsabilità che ogni cattolico deve avvertire relativamente ai bisogni del nostro tempo; l’incontro dialettico della Chiesa odierna con i problemi, le polemiche, le ostilità, le possibili catastrofi d’una società senza Dio*, per cui la Chiesa sperimenta il dramma oggi in piena tensione della sua storia; la *scoperta poi di insospettite possibilità evangeliche nelle anime umane*, provate da laboriose e deludenti esperienze del progresso moderno; e infine *certi segreti della misericordia divina, in cui si rivelano commoventi risorse del regno di Dio*; tutto ci

dice che *questa è un'ora grande e decisiva* che bisogna avere il coraggio di vivere ad occhi aperti, e con cuori impavidi. *I giovani, alcuni più intelligenti ed animosi almeno, comprendono e si pongono all'avanguardia; non bisogna aver paura a ricominciare da capo la complicata ed estenuante missione della evangelizzazione*⁹.

4.2. La chiamata a diventare apostoli

In questa citazione troviamo gli elementi che rafforzano la nostra riflessione: in primo luogo che il dono che abbiamo ricevuto va condiviso perché “il mondo ha bisogno di Vangelo”. Ciò che il magistero della Chiesa ha maturato in questi anni va studiato bene e messo in atto, perché è un “patrimonio di sapienza dottrinale e pastorale” e noi lo viviamo come un dono per l'umanità.

La vita di ogni credente è oggi quella che era dei primi seguaci di Gesù e quella che sarà domani di tutti quelli che scelgono di seguirlo: una corresponsabilità condivisa da tutta la comunità credente in relazione “ai bisogni del nostro tempo – l'incontro dialettico della Chiesa odierna con i problemi, le polemiche, le ostilità, le possibili catastrofi d'una società senza Dio”.

Il fatto rimane, e lo vediamo anche noi oggi, come la Chiesa sul suo cammino incontra sempre le “insospettate possibilità evangeliche nelle anime umane”, perché la Chiesa continua a essere sostenuta da “certi segreti della misericordia divina, in cui si rivelano commoventi risorse del regno di Dio”. È vero che anche noi possiamo dire “che questa è un'ora grande e decisiva che bisogna avere il coraggio di vivere ad occhi aperti, e con cuori impavidi”.

Felice e incoraggiante, infine, il fatto che Paolo VI fa riferimento ai giovani, quasi consegnando a questa bella porzione dell'umanità il dono della fede e la gioiosa responsabilità di condividerla: “I giovani, alcuni più intelligenti ed animosi almeno, comprendono e si pongono all'avanguardia; non bisogna aver paura a ricominciare da capo la complicata ed estenuante missione della evangelizzazione”.

⁹ Mercoledì 7 gennaio 1976.

PAPA BENEDETTO XVI PASTORE DEI GIOVANI

Come riflessione conclusiva dei due capitoli precedenti, vorrei presentare uno schema contenente i punti cardine di quella che possiamo chiamare la *metodologia pastorale adoperata da Benedetto XVI in relazione ai giovani*. Possiamo vedere che esiste una convergenza non solo con lo schema che abbiamo nel *Direttorio*, ma anche con la impostazione generale dei vari documenti ai quali abbiamo fatto riferimento.

Papa Benedetto XVI parla del bisogno di una pastorale che parta da una lettura della storia, una lettura che sia serena e profonda, intelligente e rispettosa dell'anelito umano. All'interno di tale visione antropologica, essenzialmente aperta al divino come fonte della propria esistenza e come meta che merita la dignità umana, il Papa propone un cammino semplice quanto grande.

Già fin dall'inizio del suo ministero petrino, Benedetto XVI chiaramente pone i giovani al centro della sua preoccupazione pastorale: "Così, oggi, io vorrei, con grande forza e grande convinzione, a partire dall'esperienza di una lunga vita personale, dire a voi, cari giovani: non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla, e dona tutto. Chi si dona a lui, riceve il centuplo. Sì, aprite, spalancate le porte a Cristo – e troverete la vera vita. Amen".¹

¹ BENEDETTO XVI, Omelia per l'inizio del Pontificato, 24 aprile 2005.

1. Comunicare Dio in un mondo senza Dio

La conoscenza della situazione attuale ci offre uno scenario principalmente segnato da una eclissi del senso di Dio: “Il grande problema dell’Occidente è la dimenticanza di Dio: è un oblio che si diffonde. In definitiva, tutti i singoli problemi possono essere riportati a questa domanda, ne sono convinto”.²

Se qui troviamo il nodo centrale e convergente dei vari problemi, allora si pongono quelle domande e quegli interrogativi che possono suscitare un dialogo con questa cultura: “Ma quando l’uomo elimina Dio dal proprio orizzonte, dichiara Dio “morto”, è veramente più felice? Diventa veramente più libero? Quando gli uomini si proclamano proprietari assoluti di se stessi e unici padroni del creato, possono veramente costruire una società dove regnino la libertà, la giustizia e la pace? Non avviene piuttosto – come la cronaca quotidiana dimostra ampiamente – che si estendano l’arbitrio del potere, gli interessi egoistici, l’ingiustizia e lo sfruttamento, la violenza in ogni sua espressione? Il punto d’arrivo, alla fine, è che l’uomo si ritrova più solo e la società più divisa e confusa”.³

La proposta della fede, invece, cerca di non lasciarsi condizionare, ma di offrire una via realmente percorribile: “Al contrario, là dove le persone e i popoli accolgono la presenza di Dio, lo adorano nella verità e ascoltano la sua voce, si costruisce concretamente la civiltà dell’amore, in cui ciascuno viene rispettato nella sua dignità, cresce la comunione, con i frutti che essa porta”.⁴

In questo primo punto notiamo la finezza del pontefice che a partire da una lettura della società, con le sue ombre e i lati oscuri, diventa un interlocutore che porta la luce della fede. Non esiste nessuna storia, povera e misera che sia, che la fede non ha il potere di incontrare, con la sola motivazione di offrire luce e speranza là dove queste mancano.

² BENEDETTO XVI, Discorso ai membri della Curia Romana, 22 dicembre 2006.

³ BENEDETTO XVI, Apertura della XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, 5 ottobre 2008.

⁴ BENEDETTO XVI, Messaggio per la XXVI Giornata Mondiale della Gioventù 2011, 1.3.

2. Chiesa come compagnia fidata di amici

Ecco, allora, che la Chiesa in questa congiuntura umana, si mette come il pellegrino di Emmaus. Le parole dette in Francia pongono l'accento su questa dimensione pellegrina della Chiesa: "I giovani sono la mia preoccupazione più grande. Alcuni di loro faticano a trovare un orientamento che loro convenga o soffrono di una perdita di riferimenti nella loro famiglia. Altri ancora sperimentano i limiti di un comunitarismo religioso condizionante. Messi a volte ai margini e spesso abbandonati a se stessi, sono fragili e devono affrontare da soli una realtà che li supera. È dunque necessario offrire loro un solido quadro educativo e incoraggiarli a rispettare e ad aiutare gli altri, così che arrivino serenamente all'età matura. La Chiesa, in questo campo, può recare il suo contributo specifico".⁵

La Chiesa oggi, come sempre, si pone nella stessa modalità sperimentata da san Cipriano, che ne ha lasciato una testimonianza personale in un suo scritto autobiografico. È l'esempio citato dal Papa in un suo incontro con i parroci e il clero di Roma: "Io ho vissuto in questo nostro mondo – egli dice – totalmente lontano da Dio, perché le divinità erano morte e Dio non era visibile. E vedendo i cristiani ho pensato: è una vita impossibile, questo non si può realizzare nel nostro mondo! Ma poi, incontrandone alcuni, entrando nella loro compagnia, lasciandomi guidare nel catecumenato, in questo cammino di conversione verso Dio, man mano ho capito: è possibile! E adesso sono felice di aver trovato la vita". E il Santo Padre ha concluso dicendo: "Mi sembra molto importante che i giovani trovino persone – sia della loro età che più mature – nelle quali possano vedere che la vita cristiana oggi è possibile ed è anche ragionevole e realizzabile".⁶

⁵ BENEDETTO XVI, Viaggio apostolico in Francia, Incontro con le autorità dello Stato all'Elysée, 12 settembre 2008.

⁶ BENEDETTO XVI, Discorso ai parroci e al clero della diocesi di Roma, 22 febbraio 2007.

3. Accompagnarli come padri

In questa opera educativa risulta centrale la figura dell'educatore e con essa la comunità educativa pastorale: "Soprattutto oggi, quando l'isolamento e la solitudine sono una condizione diffusa, alla quale non pongono un reale rimedio il rumore e il conformismo di gruppo, diventa decisivo l'accompagnamento personale, che dà a chi cresce la certezza di essere amato, compreso ed accolto. In concreto, questo accompagnamento deve far toccare con mano che la nostra fede non è qualcosa del passato, che essa può essere vissuta oggi e che vivendola troviamo realmente il nostro bene. Così i ragazzi e i giovani possono essere aiutati a liberarsi da pregiudizi diffusi e possono rendersi conto che il modo di vivere cristiano è realizzabile e ragionevole, anzi, di gran lunga il più ragionevole".⁷

L'accompagnamento in questa logica del cammino, non risulta come mera tecnica, ma una vera e propria condivisione da parte di un testimone della propria fede: "Il testimone diventa punto di riferimento proprio in quanto sa rendere ragione della speranza che sostiene la sua vita (cfr. *1Pt* 3,15), è personalmente coinvolto con la verità che propone. Il testimone (...) non rimanda mai a se stesso, ma a qualcosa, o meglio a Qualcuno più grande di lui, che ha incontrato e di cui ha sperimentato l'affidabile bontà. Così ogni educatore e testimone trova il suo modello insuperabile in Gesù Cristo, il grande testimone del Padre, che non diceva nulla da se stesso, ma parlava così come il Padre gli aveva insegnato (cfr. *Gv* 8,28)".⁸

Infine, l'accompagnamento si consolida con la sapienza della crescita silenziosa. Rispondendo a una domanda sui frutti delle GMG a lungo termine, sull'aereo che lo portava a Madrid, Benedetto XVI ricordava che "la seminazione di Dio è sempre silenziosa e sfugge a ogni statistica... Non possiamo subito dire: da domani ricomincia una grande crescita della Chiesa. Dio non agisce così. Ma cresce in

⁷ BENEDETTO XVI, Discorso ai partecipanti al Convegno ecclesiale della diocesi di Roma, 11 giugno 2007.

⁸ BENEDETTO XVI, Discorso ai partecipanti al Convegno ecclesiale della diocesi di Roma, 6 giugno 2005.

silenzio e tanto. So dalle altre GMG che sono nate tante amicizie, amicizie per la vita; tante nuove esperienze che Dio c'è. E su questa crescita silenziosa noi riponiamo fiducia e siamo sicuri, anche se le statistiche non parleranno molto, che il seme del Signore realmente cresce e sarà per moltissime persone l'inizio di un'amicizia con Dio e con altri, di un'universalità del pensiero, di una responsabilità comune che realmente ci mostra che questi giorni portano frutto".⁹

4. Aprire alla ricerca della verità

Dialogo con la cultura, esperienza di Chiesa e accompagnamento sono le esperienze e le condizioni necessarie per facilitare l'incontro con la verità che rende liberi, un incontro che rende felici.

E qui entriamo in uno dei temi centrali del ministero di Papa Benedetto XVI.

La ricerca della verità non è un tema facile da capire, e tantomeno lo è accompagnare questa ricerca. In una cultura dove domina l'idea che ognuno crea la sua verità, con il conseguente relativismo, non è facile far vedere come "in realtà, le esperienze, staccate da ogni considerazione di ciò che è buono o vero, possono condurre non ad una genuina libertà, bensì ad una confusione morale o intellettuale, ad un indebolimento dei principi, alla perdita dell'autostima e persino alla disperazione".¹⁰

Se questo è lo stato di fatto, ecco la grande sfida della pastorale giovanile: che sia veramente una pastorale dell'intelligenza. L'invito del Papa è chiaro: "E voi, cari sacerdoti ed educatori, non esitate a promuovere una vera e propria "pastorale dell'intelligenza", e più ampiamente della persona, che prenda sul serio le domande dei giovani – sia quelle esistenziali sia quelle che nascono dal confronto con le forme di razionalità oggi diffuse – per aiutarli a trovare delle valide e

⁹ BENEDETTO XVI, Incontro con i giornalisti durante il volo verso Madrid per la GMG, 18 agosto 2011.

¹⁰ BENEDETTO XVI, Festa di accoglienza dei giovani, XXIII Giornata Mondiale della Gioventù, Sydney, 17 luglio 2008.

pertinenti risposte cristiane, e finalmente a far propria quella risposta decisiva che è Cristo Signore”.¹¹

È ancora fresco ai nostri orecchi il discorso di Benedetto XVI ai giovani docenti a Madrid: “ci sentiamo uniti a quella catena di uomini e donne che si sono impegnati a proporre e a far stimare la fede davanti all’intelligenza degli uomini. Ed il modo di farlo non consiste solo nell’insegnarlo, ma ancor più nel viverlo, incarnarlo, come anche lo stesso *Logos* si incarnò per porre la sua dimora fra di noi. In tal senso i giovani hanno bisogno di autentici maestri; persone aperte alla verità totale nei differenti rami del sapere, sapendo ascoltare e vivendo al proprio interno tale dialogo interdisciplinare; persone convinte, soprattutto, della capacità umana di avanzare nel cammino verso la verità. La gioventù è tempo privilegiato per la ricerca e l’incontro con la verità. Come già disse Platone: “Cerca la verità mentre sei giovane, perché se non lo farai, poi ti scapperà dalle mani” (*Parmenide*, 135d). Questa alta aspirazione è la più preziosa che potete trasmettere in modo personale e vitale ai vostri studenti, e non semplicemente alcune tecniche strumentali ed anonime, o alcuni freddi dati, usati solo in modo funzionale”.¹²

Su questo tema, è da ricordare la profonda riflessione che il Papa ha fatto nel 150° della morte del santo Curato d’Ars, san Giovanni Maria Vianney, quando dice che “le sfide della società odierna non sono meno impegnative, anzi forse, si sono fatte più complesse. Se allora c’era la “dittatura del razionalismo”, all’epoca attuale si registra in molti ambienti una sorta di “dittatura del relativismo”. Entrambe appaiono risposte inadeguate alla giusta domanda dell’uomo di usare a pieno della propria ragione come elemento distintivo e costitutivo della propria identità. Il razionalismo fu inadeguato perché non tenne conto dei limiti umani e pretese di elevare la sola ragione a misura di tutte le cose, trasformandola in una dea; il relativismo contemporaneo mortifica la ragione, perché di fatto arriva ad affermare che l’es-

¹¹ BENEDETTO XVI, Discorso ai partecipanti al Convegno ecclesiale della diocesi di Roma, 5 giugno 2006.

¹² BENEDETTO XVI, Discorso durante l’Incontro con i giovani docenti universitari nella Basilica di San Lorenzo de El Escorial, 19 agosto 2011.

sere umano non può conoscere nulla con certezza al di là del campo scientifico positivo. Oggi però, come allora, l'uomo "mendicante di significato e compimento" va alla continua ricerca di risposte esaustive alle domande di fondo che non cessa di porsi".¹³

5. Mostrare il cammino della carità

La verità e la carità camminano insieme. Nella enciclica *Caritas in Veritate*, Papa Benedetto XVI ci offre una riflessione molto puntuale sulla relazione che intercorre tra la verità e la carità: "Per questo stretto collegamento con la verità, la carità può essere riconosciuta come espressione autentica di umanità e come elemento di fondamentale importanza nelle relazioni umane, anche di natura pubblica. *Solo nella verità la carità risplende* e può essere autenticamente vissuta. La verità è luce che dà senso e valore alla carità. Questa luce è, a un tempo, quella della ragione e della fede, attraverso cui l'intelligenza perviene alla verità naturale e soprannaturale della carità: ne coglie il significato di donazione, di accoglienza e di comunione. *Senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo. L'amore diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente. È il fatale rischio dell'amore in una cultura senza verità.* Esso è preda delle emozioni e delle opinioni contingenti dei soggetti, una parola abusata e distorta, fino a significare il contrario. La verità libera la carità dalle strettoie di un *emotivismo* che la priva di contenuti relazionali e sociali, e di un *fideismo* che la priva di respiro umano ed universale. Nella verità la carità riflette la dimensione personale e nello stesso tempo pubblica della fede nel Dio biblico, che è insieme "Agápe" e "Lógos": Carità e Verità, Amore e Parola" (CV, n. 3).

Credo che sia molto importante per noi educatori dei giovani cogliere il nesso profondo, e per noi indispensabile tra i due; se no rischiamo di cadere nella trappola dell'uno o dell'altro degli estremi che lo stesso pontefice indica con il proprio nome: emotivismo o fideismo.

La proposta della carità, dell'amore che si mostra in quelle scel-

¹³ BENEDETTO XVI, Udienza generale, mercoledì 5 agosto 2009.

te impegnative per il bene comune, non sono frutto della ideologia. L'ambiente attuale con la sua impostazione di fondo, da una parte "mette Dio tra parentesi e ... scoraggia ogni scelta davvero impegnativa e in particolare le scelte definitive", ma dall'altra, finisce "per privilegiare (...) nei diversi ambiti della vita, l'affermazione di se stessi e le soddisfazioni immediate".¹⁴

In tale contesto culturale segnato dal relativismo, dove l'ultima misura resta il proprio "io" "prima o poi ogni persona è (...) condannata a dubitare della bontà della sua stessa vita e dei rapporti che la costituiscono, della validità del suo impegno per costruire con gli altri qualcosa in comune".¹⁵

Ciò che si credeva costituisse la condizione della libertà, totale e assoluta, finisce per essere l'anticamera della disperazione, del nulla. Ecco la paura di fronte al "sì" definitivo, all'impegno incondizionato.

Solo all'interno di un cammino che assicura accoglienza e accompagnamento, possiamo offrire ai giovani la verità che conduce alla carità, la ragione che conduce all'amore – un amore ricevuto, per essere poi condiviso: "Quando avvertono di essere rispettati e presi sul serio nella loro libertà, gli adolescenti e i giovani, pur con la loro incostanza e fragilità, non sono affatto indisponibili a lasciarsi interpellare da proposte esigenti: anzi, si sentono attratti e spesso affascinati da esse. Vogliono anche mostrare la loro generosità nella dedizione ai grandi valori che sono perenni e costituiscono il fondamento della vita".¹⁶

Sono parole vere queste, e lo possono dire tutti quelli tra noi che hanno alle spalle esperienze pastorali e educative con adolescenti e giovani che hanno toccato il fondo dell'umana miseria. Eppure, i loro occhi si spalancano davanti a persone che li rispettano per ciò che sono, ma soprattutto che si impegnano in maniera autentica e onesta per quello che possono diventare.

¹⁴ BENEDETTO XVI, Discorso all'Assemblea Generale della Conferenza episcopale italiana, 29 maggio 2008.

¹⁵ BENEDETTO XVI, Discorso ai partecipanti al Convegno ecclesiale della diocesi di Roma, 6 giugno 2005.

¹⁶ BENEDETTO XVI, Discorso ai partecipanti al Convegno ecclesiale della diocesi di Roma, 11 giugno 2007.

Nell'impossibilità di dilungarmi su questa precisa fase dell'educazione dei giovani, posso solo dire che Papa Benedetto XVI si mostra veramente un maestro e pedagogo dei giovani.

6. La GMG come cenacolo della cattolicità

Nella sua analisi della GMG di Madrid 2011, discorso già citato prima, Benedetto XVI presenta cinque punti che sintetizzano l'esperienza madrilena. Sono cinque punti che possono servire a tutti noi per vedere come nell'insieme dalla nostra pastorale giovanile, all'interno dei nostri progetti pastorali, queste dimensioni sono presenti o meno.

1. Il Papa parla di "una nuova esperienza della *cattolicità*, dell'universalità della Chiesa" che si snoda non tanto in un emotivismo sterile ma si esplicita in forme concrete: "È questo che ha colpito in modo molto immediato i giovani e tutti i presenti: proveniamo da tutti i continenti, e, pur non essendoci mai visti prima, ci conosciamo. Parliamo lingue diverse e abbiamo differenti abitudini di vita, differenti forme culturali, e tuttavia ci troviamo subito uniti insieme come una grande famiglia. Separazione e diversità esteriori sono relativizzate. Siamo tutti toccati dall'unico Signore Gesù Cristo, nel quale si è manifestato a noi il vero essere dell'uomo e, insieme, il Volto stesso di Dio".

Una "cattolicità" che diventa dono da gustare e esperienza da vivere e anche da trasmettere. Essere in comunione con tutti perché è il Signore Gesù che ci chiama, ci raduna, ci incontra, ci invia.

2. Il secondo punto è la *felicità*: "Alla fine, questi giovani erano visibilmente e "tangibilmente" colmi di una grande sensazione di felicità: il loro tempo donato aveva un senso; proprio nel donare il loro tempo e la loro forza lavorativa avevano trovato il tempo, la vita. E allora per me è diventata evidente una cosa fondamentale: questi giovani avevano offerto nella fede un pezzo di vita, non perché questo era stato comandato e non perché con questo ci si guadagna il cielo;

neppure perché così si sfugge al pericolo dell'inferno. Non l'avevano fatto perché volevano essere perfetti... Qui invece non si trattava di perfezionare se stessi o di voler avere la propria vita per se stessi. Questi giovani hanno fatto del bene – anche se quel fare è stato pesante, anche se ha richiesto sacrifici –, semplicemente perché fare il bene è bello, esserci per gli altri è bello. Occorre soltanto osare il salto. Tutto ciò è preceduto dall'incontro con Gesù Cristo, un incontro che accende in noi l'amore per Dio e per gli altri e ci libera dalla ricerca del nostro proprio 'io'.

La vera felicità è frutto dell'amore, e non la passeggera contentezza come conseguenza di una esperienza consumata. Come sul cammino di Emmaus, l'incontro con Gesù, ad un certo punto, cambia le categorie del vivere, fa saltare schemi vecchi per aprire la mente e il cuore a ciò che prima era impensabile, pareva irraggiungibile.

3. Il terzo e il quarto punto che papa Benedetto XVI presenta sono il nucleo della vera cattolicità e la fonte della vera felicità: "Un terzo elemento, che in modo sempre più naturale e centrale fa parte delle Giornate Mondiali della Gioventù e della spiritualità da esse proveniente, è *l'adorazione*. Rimane indimenticabile per me il momento durante il mio viaggio nel Regno Unito, quando, in HydePark, decine di migliaia di persone, in maggioranza giovani, hanno risposto con un intenso silenzio alla presenza del Signore nel Santissimo Sacramento, adorandolo... L'adorazione è anzitutto un atto di fede – l'atto di fede come tale. Dio non è una qualsiasi possibile o impossibile ipotesi sull'origine dell'universo. Egli è lì. E se Egli è presente, io mi inchino davanti a Lui. Allora, ragione, volontà e cuore si aprono verso di Lui, a partire da Lui".

4. Insieme all'adorazione il Papa pone il sacramento della riconciliazione: "Un altro elemento importante delle Giornate Mondiali della Gioventù è la presenza del *sacramento della penitenza* che appartiene con naturalezza sempre maggiore all'insieme. Con ciò riconosciamo che abbiamo continuamente bisogno di perdono e che perdono significa responsabilità. Proveniente dal Creatore, esiste nell'uomo la disponibilità ad amare e la capacità di rispondere a Dio nella fede".

Sono i due pilastri di una vera educazione alla fede – l'eucaristia e la riconciliazione. Oggi, più che mai, e devo dire anche per la sorpresa di molti, i giovani non hanno paura del silenzio e tanto meno hanno vergogna di riconoscersi bisogno del perdono che li libera. Dobbiamo chiederci se qualche volta mancano a noi educatori il coraggio e l'audacia di offrire queste due fonti di gioia e di vita ai nostri giovani.

Alla fine, come quinto punto, papa Benedetto XVI menziona la *gioia* frutto di “molti fattori che agiscono insieme. Ma quello decisivo è, secondo il mio parere, la certezza proveniente dalla fede: io sono voluto. Ho un compito nella storia. Sono accettato, sono amato... Solo se è accettato, l’“io” può accettare se stesso. Chi non è amato non può neppure amare se stesso. Questo essere accolto viene anzitutto dall'altra persona. Ma ogni accoglienza umana è fragile. In fin dei conti abbiamo bisogno di un'accoglienza incondizionata. Solo se Dio mi accoglie e io ne divento sicuro, so definitivamente: è bene che io ci sia. È bene essere una persona umana... La fede rende lieti a partire dal di dentro. È questa una delle esperienze meravigliose delle Giornate Mondiali della Gioventù”.

La gioia che è frutto di un cammino di dialogo, illuminato dalla verità, vissuto nella carità e sostenuto da persone che sanno accompagnare, ma è anche la gioia di scoprirsi amati e di conseguenza capaci di amare. Gioia che non è frutto di una esperienza chiusa e orizzontale, ma la scoperta dell’“io” creato per amore, redento dall'amore che si fa carne, e santificato nella carità e nella verità.

LA SFIDA DEL “DA MIHI ANIMAS CAETERA TOLLE”*

Un sincero grazie a tutti voi per la possibilità che mi date di trovarmi qui con voi per riflettere su come meglio possiamo servire i giovani in questa regione.

Vorrei costruire la mia relazione in tre parti. La prima parte la presento partendo dai primi tre numeri del CG26 che rappresentano una sintesi semplice e concisa dei primi due nuclei del CG26. La seconda parte sarà attorno alle sfide principali della pastorale giovanile in genere. Passiamo poi a riflettere su tre punti che oggi la Congregazione ci chiede di considerare all'interno di una pastorale giovanile che sappia leggere e rispondere alle sfide attuali: la conoscenza della storia che vivono i nostri giovani, l'urgenza di recuperare la dimensione evangelizzatrice all'interno del progetto educativo, e, infine, il coraggio di fare proposte serie e evangelicamente valide per i nostri giovani.

1. Parte prima – ispirazione

Nella prima parte le tre brevi riflessioni sono quelle attorno alla *sequela Christi*, il cortile come lo spazio dove la profezia si rende visibile e accessibile, e la Chiesa, come il corpo mistico di Cristo, là dove si trovano le nostre radici, dove si nutre l'anima di ciascuno di noi.

* Relazione condivisa a San Salvador, il 26 ottobre 2011, durante la *Visita d'Insieme* della Regione Inter-America.

1.1. *Sequela Christi*

Al primo numero del CG26 leggiamo: “In ascolto dello Spirito ci sentiamo chiamati a ritornare a Don Bosco come guida sicura per camminare nella sequela di Cristo con un’ardente passione per Dio e per i giovani, soprattutto i più poveri”.

Per noi oggi credo che sia urgente insistere su questo nucleo centrale della nostra vocazione. Davanti al reale rischio di diventare esperti, o almeno funzionari, educativi, ma non arriviamo a essere veri evangelizzatori, è fondamentale partire da questa convinzione basilare, evitando uno svuotamento abbastanza prevedibile. All’interno della nostra riflessione come regione, propongo come primo punto quello di chiederci se siamo veramente attenti a questa profonda chiamata, tante volte richiamata dai nostri Rettori Maggiori, fino a don Pascual Chávez.

In alcune parti della Congregazione, dove la globalizzazione e la post-Cristianità stanno lasciando i loro segni, tracce evidenti di vuoto esistenziale e aridità spirituale, iniziamo anche noi ad ascoltare il grido dei giovani, che tipo di adulto stanno cercando. In relazione a questo stato di vuoto, non sarebbe fuori posto porre la domanda se i giovani vedono in noi questa presenza viva di Cristo che noi pubblicamente professiamo di annunziare. I giovani si chiedono “se siamo veramente delle persone oranti”. Per loro interessa che noi non siamo gente che soltanto parla pedagogicamente di Dio, della preghiera e della fede, ma anche gente che vive ciò di cui parla. Come persone che abbiamo la responsabilità di governo e di animazione, vedo opportuno confrontarci sulla domanda se alla capacità del parlare bene *su* Dio, segue, o meno, una testimonianza coerente che siamo anche persone che parlano *con* Dio.

All’interno di questo discorso di vita autenticamente spirituale, lo stesso vale per il vissuto dell’Eucaristia. I giovani ci sentono dire che l’Eucaristia è centrale: è o non è una realtà centrale nella nostra vita? Credo che sia corretto e giusto anche esaminare fino a che punto l’esperienza della nostra vita comunitaria quotidiana *dice* quello che predichiamo.

Là dove abbiamo degli studi e delle riflessioni sull’indebolimento

della vita religiosa, non stupisce incontrare indicatori che rilevano un indebolimento della stessa esperienza della fede degli stessi religiosi.

Questo primo punto del CG26 ci invita a confrontarci con un reale rischio che corriamo – continuare ad essere impegnati nel lavoro pedagogico e anche in quello pastorale, ma con una certa stanchezza e disaffezione spirituale, con una vita religiosa e credente piuttosto debole.

1.2. "Essere nel cortile"

Al secondo numero del CG26 siamo invitati a riscoprire l'essere nel cortile: "Ritornare a Don Bosco significa 'essere nel cortile', ossia stare con i giovani, specialmente i più poveri, per scoprire in loro la presenza di Dio e invitarli ad aprirsi al suo mistero di amore."

L'invito è chiaro quanto è impegnativo. Aggiungerei che, fin dal tempo di Don Bosco, l'invito a essere nel cortile ha rappresentato un vero banco di prova. La presenza dei Salesiani con i giovani per noi è un termometro, un chiaro indicatore della nostra gioia di essere salesiani. Lo dimostra la *Lettera da Roma*, 1884, con il famoso grido "dove sono i nostri Salesiani?... Negli antichi tempi dell'Oratorio lei non stava sempre in mezzo ai giovani e specialmente in tempo di ricreazione? Si ricorda quei belli anni? Era un tripudio di paradiso, un'epoca che ricordiamo sempre con amore, perché l'amore era quello che ci serviva di regola, e noi per lei non avevamo segreti".

Credo che sia importante rilevare che l'assenza dei salesiani dal cortile non è solo una assenza fisica. È anche un'indicazione che pian piano stiamo abbandonando il privilegiato spazio della umana convivenza, da dove crescono poi i pilastri di una vera esperienza educativa. Dobbiamo avere il coraggio di ammettere che l'assenza fisica sta ad indicare una crescente distanza affettiva. Il cortile per noi è uno spazio fisico, ma più ancora è uno spazio dove si intrecciano tra di loro il bisogno dei giovani di essere ascoltati, come anche il loro bisogno di essere accompagnati nella ricerca del senso che può, anzi deve, passare attraverso quelle relazioni con adulti maturi gli educatori rappresentano e facilitano.

L'assenza dal cortile, come assenza fisica e insieme assenza paradigmatica, la vediamo riflessa nel mancato accompagnamento dei giovani, sia a livello di gruppi come anche a livello personale. Il deficit che notiamo nell'accompagnamento spirituale, non è che la conseguenza inevitabile di una mancata presenza adulta educativa, che attraverso l'assistenza ha la capacità di suscitare processi di maturazione, umana e spirituale. Tutti sappiamo che i processi iniziati nell'assistenza, a loro volta, conducono alla richiesta di un accompagnamento spirituale più profondo e vocationalmente proficuo.

A questo punto è illuminante la riflessione che papa Benedetto ha condiviso al Congresso Continentale Latinoamericano delle Vocazione, nel mese di febbraio scorso. Cito solo una breve frase del discorso che va letto nella sua totalità: "È necessario offrire alle giovani generazioni la possibilità di aprire il proprio cuore a una realtà più grande: a Cristo, l'unico che può dare senso e pienezza alla loro vita... Certamente, la testimonianza personale e comunitaria di una vita di amicizia e d'intimità con Cristo, di totale e gioioso dono di sé a Dio, occupa un posto di prim'ordine nell'opera di promozione vocazionale".²

1.3. *Con Don Bosco nella Chiesa*

Il terzo numero del CG26 ci invita a vedere la nostra vocazione salesiana a livello ecclesiale. La vocazione religiosa salesiana ci pone con un carisma specifico nel corpo mistico di Cristo che è la Chiesa. Qui troviamo la radice di ciò che siamo, della nostra identità: "Approfondendo l'itinerario spirituale di Don Bosco... ci impegna a sviluppare una testimonianza visibile e credibile della nostra vocazione, una radicale sequela di Cristo, un forte senso di appartenenza alla Chiesa, alla Congregazione e alla Famiglia salesiana, una chiara percezione della nostra identità spirituale e pastorale".

Il tema della Chiesa per Don Bosco era di fondamentale importanza. Fin dall'inizio del suo ministero, non abbiamo solo l'amore

² BENEDETTO XVI, Messaggio al II Congresso Continentale Latinoamericano delle Vocazioni, Cartago, 31 gennaio - 5 febbraio 2011.

di Don Bosco per la Chiesa e per il Papa. Notiamo, soprattutto, una visione della sua azione pastorale che andava di là dal territorio. La sua comprensione della Chiesa interpretava in maniera larga la sua azione pastorale. La Chiesa era il Corpo mistico di Cristo che bisognava prima di tutto amare, per poi far amare. Il forte senso di appartenenza alla Chiesa non arriva se non frutto di un continuo sforzo a livello affettivo e effettivo, come direbbe san Francesco di Sales.

Conseguenza di questo amore, sarà lo sforzo che facciamo a livello locale di inserirci sempre di più nel tessuto della Chiesa locale, evitare un isolamento che non fa bene a nessuno. Non sarà sempre facile tale processo. Il punto rimane, però, che la distanza e il ghettismo non ci portano nessun bene.

2. Parte seconda – Approfondimento

Durante l’ultima Consulta proposta dal Dicastero di Pastorale Giovanile, febbraio 2011, il gruppo presente ha per primo condiviso come nelle varie regioni abbiamo vissuto il primo nucleo sul *Ritorno a Don Bosco*. La riflessione all’interno della Consulta è stata centrata sui alcuni punti che, a mio parere, hanno molto da dire a noi.

2.1. Urge una “animazione di qualità”

Cresce la convinzione che il *Ritorno a Don Bosco* implica, senza dubbio, una conoscenza più approfondita della sua persona e della sua opera. Ma ci rendiamo sempre più conto che dobbiamo recuperare quell’ispirazione carismatica che era l’anima della sua carità pastorale. Ritornare a Don Bosco implica il capire l’originalità e la forza del suo stile di essere presente tra i giovani, di stabilire rapporti con gli altri, di lavorare insieme a loro in favore dei giovani per riportarli a Dio.

La frase che abbiamo scelto, “animazione di qualità”, vuol dire una presenza e un’azione che hanno chiara la loro finalità, che hanno la forza di convocare e coinvolgere altri in favore dei giovani, di suscitare la riflessione e la preoccupazione davanti alla loro situazione. “Anima-

zione di qualità” vuol dire l’intelligenza di avviare processi di crescita umana e di fede. In breve, come Salesiani dobbiamo assicurare che nella loro vita, i giovani raggiungano quella maturità che noi abbiamo sempre definito con il motto *buon cristiano e onesto cittadino*.

Per esprimere una maggiore radicalità nell’impegno pastorale, crediamo urgente approfondire la dimensione carismatica, scoprendo in essa la caratteristica dell’essere salesiano. La pastorale è una cosa del cuore, come l’educazione, cioè un atteggiamento dell’anima che ci porta a una specifica maniera di proporre cammini e di offrire processi di maturazione. La dimensione carismatica chiede di essere abbracciata all’interno del cuore di ogni salesiano, per poter poi offrire fuoco alla passione apostolica.

In questo cammino, sarà tanto saggio quanto urgente approfittare dei tre anni di preparazione al bi-centenario della nascita di Don Bosco, come ce li ha tracciati il Rettor Maggiore.

2.2. *La persona del Pastore Educatore in continua formazione*

Ogni educatore salesiano è una persona in relazione. La Pastorale Giovanile Salesiana è essenzialmente quell’atteggiamento cordiale che coinvolge i giovani per la loro salvezza in Cristo. Il *Ritorno a Don Bosco* chiede a noi salesiani, innanzitutto, atteggiamenti e convinzioni che sostengano una vita comunitaria più riuscita nelle relazioni fraterne, come una casa, una scuola di comunione, con i giovani e con i laici corresponsabili nella missione.

Continua a essere compito centrale della Pastorale Giovanile l’avvicinarci alla vita dei giovani per rimanere fra loro come pastori, educatori, missionari, animatori.

Se ogni educatore salesiano è anche una persona in formazione, nell’insieme della comunità educativa, l’ambiente che da se stesso forma, cioè ambiente formativo, è una meta costante per facilitare la condivisione degli impegni pastorali assunti, per crescere insieme, e in modo integrale. In questa esperienza di maturazione, entrano in gioco tutti quegli aspetti che arricchiscono la missione: quello umano, cristiano, salesiano e intellettuale.

La riflessione sistematica e condivisa è un'esigenza pedagogica che assicura l'identità dell'educatore pastore e qualifica sempre di più la sua azione.

2.3. Il coordinamento organico della Pastorale Giovanile

Un terzo punto in questa parte è quello che tratta il tema delle strutture e del loro coordinamento. Esperienze di buone pratiche nella Congregazione ci mostrano che per una vera animazione di qualità abbiamo bisogno di provvedere strutture di coordinamento che danno sostegno alla nostra azione pastorale e educativa. Senza una chiara struttura e un buon coordinamento tra le varie esperienze di Pastorale Giovanile, non possiamo assicurare il buono svolgimento delle proposte che offriamo; non arriviamo a dialogare con le varie situazioni e i differenti bisogni in cui cerchiamo di essere pastori e educatori. Senza un coordinamento organico la nostra azione pastorale è frammentata, ognuno va per conto suo. Questo ci porta in particolare a rivalutare la figura e la funzione di animazione del Delegato e dell'équipe di pastorale giovanile in ogni Ispettorato. Questo ci invita a vedere come stanno lavorando e collaborando insieme i vari animatori e coordinatori pastorali a livello locale.

Il coordinamento pastorale va al di là di una semplice organizzazione e promozione di iniziative e delle attività. È l'assunzione di una mentalità di sinergia: una sinergia che trova una sua ideale applicazione all'interno del Consiglio Ispettoriale, assieme agli altri Delegati ispettorali della missione salesiana (la Comunicazione e le Missioni), per passare poi tra i vari settori, case e opere. Questo lavoro in rete, necessariamente include l'inserimento nella Chiesa locale.

In non poche situazioni si nota il mancato equilibrio tra l'attenzione offerta all'amministrazione e quella dovuta all'animazione pastorale delle opere. Di fronte alle urgenze di una pastorale organica il compito fondamentale del Delegato è l'accompagnamento all'Ispettorato sull'orientamento della missione salesiana che trae ispirazione da quell'intelligenza pastorale di cui abbiamo tanto bisogno.

In quest'ottica è necessario valutare sempre di più il ruolo e i com-

piti del Delegato di PG a livello di governo e di animazione ispettoriale. Al riguardo, bisogna proprio dire che in questa Regione si è prodotto uno strumento di orientamento che chiarisce il servizio del Delegato di Pastorale Giovanile. È una proposta che può servire come punto di partenza per la riflessione e la prassi in tutte le ispezioni in questa Regione.

3. Parte Terza - Ripensamento della Pastorale Giovanile

Durante il CG26, tutta la Congregazione si è proposta di fare una rivalutazione della nostra prassi evangelizzatrice e educativa. In questi anni di Dipartimento della Pastorale Giovanile, sta portando avanti un cammino che coinvolge tutta la Congregazione, e a vari livelli. Questo processo di *Ripensamento della Pastorale Giovanile* ci porta a riflettere sul modello di pastorale che stiamo portando avanti nella Congregazione. Ci invita a vedere come, in quanto evangelizzatori e educatori, ci stiamo adeguando nelle diverse situazioni culturali locali. Partendo dalla proposta del *Quadro di Riferimento* (QdR), siamo tutti chiamati, Salesiani e laici, a riflettere sulla prassi pastorale che svolge una Comunità educativa, su quale progetto la orienta.

In questo preciso momento, dopo una prima fase di riflessione teologica e pastorale, entriamo nella seconda fase del processo di *Ripensamento*, che mira a coinvolgere tutte le comunità della Congregazione. Preghiamo e speriamo che questa fase possa essere un'opportunità per socializzare meglio il modello della PG in ogni comunità con l'arricchimento del proprio progetto.

Conclusione

Alla fine di questa riflessione, vorrei citare il discorso che Papa Benedetto ha fatto con giovani religiose presso il complesso monumentale di *El Escorial* durante la Giornata Mondiale della gioventù a Madrid. Tre punti ha offerto alla loro riflessione. Tre punti che mi pare inquadrino bene la sfida che abbiamo anche noi per un rinno-

vamento carismatico, *Ritorno a Don Bosco*, e *L'urgenza di Evangelizzare*:

- l'ascolto della Parola e l'accoglienza del Vangelo fa sì che tutta la nostra vita si trasformi in una esegesi viva della Parola di Dio;
- la radicalità evangelica si esprima nella comunione filiale con la Chiesa, in quanto casa dei figli di Dio, casa costruita da Cristo;
- finalmente, la radicalità evangelica si mostra nella missione che Dio ha confidato a noi.

Parola, comunione e missione – tre pilastri che hanno il potere di rinnovare le radici del vangelo nel nostro cuore, e che insieme possono rinvigorire la gioia e l'ottimismo che formano il nucleo del carisma salesiano.

EVANGELIZZAZIONE E CONVOCAZIONE*

Il capitolo riporta una relazione che intende trattare il tema della evangelizzazione e dell'animazione vocazionale nella parte della Regione Europa Nord-Est.

Vorrei collocare tale approfondimento all'interno di quella grande riflessione che, in questo periodo, è in atto nella Chiesa in preparazione al Sinodo dei Vescovi dell'anno prossimo, 2012, la *XIII Assemblea Generale Ordinaria*, e che ha come tema *La Nuova Evangelizzazione per la Trasmissione della Fede Cristiana*.

Nella prima parte di questa relazione mi lascio guidare dalla parte iniziale dei *Lineamenta*, dove troviamo trattate in maniera intelligente le sfide attuali a livello culturale e sociale. Credo che tutti siamo concordi attorno alla convinzione che solamente all'interno di una storia conosciuta, con le sue sfide ma anche con le sue possibilità, si riesce a proporre una vera e propria evangelizzazione. Non si evangelizza senza riferirsi all'ambiente o alla storia delle persone. La buona notizia si cala dentro una storia particolare, in un tempo preciso e in un luogo determinato.

Dopo questa prima riflessione, passo a presentare brevemente come i *Lineamenta* trattano l'origine del termine "nuova evangelizzazione", il contesto nel quale è nato con alcuni riferimenti essenziali.

Prima di passare a gettare luce sulle sfide pastorali, che già nel CG26 abbiamo individuato, discusso e approfondito, mi limito a

* Relazione data a Cracovia, il 4 settembre 2011, durante la *Visita d'Insieme* della Regione Europa Nord, parte Orientale.

commentare con quale stato d'animo noi ci troviamo davanti a queste sfide. L'atteggiamento di un cuore pieno di speranza, sicuramente ha una capacità molto diversa da coloro che di fronte ai cambi si sentono minacciati. Bisogna vedere a quali livelli si trova l'ottimismo che caratterizza il Salesiano e se è per noi una fonte che ci sostiene nel nostro cammino.

Alla fine, cerco di indicare anche alcune linee di approfondimento che spero aiutino il cammino pastorale educativo in questa parte della Congregazione.

1. Conoscere le sfide

Credo che sia importante che fin dall'inizio si faccia una distinzione ben chiara: la conoscenza delle sfide, in relazione al tema della evangelizzazione, non si riduce ad una forma di esercizio sociologico. Qui tutto inizia da un "atteggiamento del cuore", da una certa *forma cordis*, che completa, sostiene e arricchisce una *forma mentis* e che insieme alimentano il nostro desiderio di essere pastori e educatori dei giovani. È una cosa se decidiamo di affrontare il tema della nuova evangelizzazione partendo da un desiderio solo analitico, che finisce per proporre soltanto tecniche e scelte metodologiche, e un'altra cosa se esaminiamo lo stesso tema partendo da quella che è, fin dall'inizio, la sola preoccupazione della Chiesa – quella pastorale. Cioè la Chiesa che fa suo il mandato affidatole da parte di Gesù. A noi urge mantenerlo vivo, perché dalla fedeltà a questo comandamento dipende la nostra vera gioia.

Il documento (al n. 6) elenca sei di queste sfide. Mi fermerò sulla prima che mi sembra la più critica e alla luce della quale si leggono tutte le altre che seguono. I *Lineamenta* indicano come sfida centrale lo *scenario culturale di sfondo*. Un ambiente quello nostro che sta assumendo una fisionomia di *profonda secolarizzazione*. Con tale termine si vogliono indicare alcune conseguenze per la nostra missione evangelizzatrice, cioè la *perdita della capacità di ascolto e di comprensione della parola evangelica come un messaggio vivo e vivificante*:

“La *secolarizzazione* si presenta oggi nelle nostre culture attraverso l'*immagine positiva della liberazione*, della possibilità di immaginare la vita del mondo e dell'umanità *senza riferimento alla trascendenza* (...) sviluppare una mentalità in cui *Dio è di fatto assente*, in tutto o in parte, *dall'esistenza e dalla coscienza umana* (*Lineamenta*, n. 6).

In un ambiente culturale così segnato, non ci deve far meraviglia notare come questi *tratti* di un modo secolarizzato di intendere la vita, *segnano il comportamento quotidiano di molti cristiani*. Per noi educatori e pastori, l'incontro nostro è con giovani che sono figli di questo ambiente. Il loro modo di sentire e di capire è fortemente segnato da una cultura secolarizzata.

C'è da aggiungere che uno dei forti contenuti della secolarizzazione è la così detta *morte di Dio*. Annunciata a suo tempo da Nietzsche, questa “morte” ci ha procurato non solo un mondo pieno di orfani, ma un mondo pieno di eredi, cioè di altrettanto dei che hanno subito preso il posto del dio morto. In questo complicato scenario, si aggiunge il fatto che la presente cultura europea è afflitta da una permanente allergia a tutto quello che è cristiano. Tale allergia diventa cronica se in mezzo si presenta il contributo dei cattolici.

Tale situazione non ha fatto altro che favorire *uno sterile culto dell'individuo*. Dove manca Dio, entra con grande pompa l'uomo al suo posto.

Due aspetti che i *Lineamenta* indicano in questo stato di cose sono molto pertinenti per la nostra riflessione. Il primo è quello che stiamo notando nell'Europa Occidentale e del quale già cominciamo a vedere l'effetto nel resto dell'Europa: il *rischio di perdere gli elementi fondamentali della grammatica di fede*. Non illudiamoci – con l'aggressiva avanzata del secolarismo ci troviamo davanti ad un vento che fa cadere ciò che non ha solide radici, ciò che non è costruito sulla roccia, saldo nella fede. La perdita del vocabolario della fede non è frutto di una scelta politica, ma risultato di tutta una cultura fine e sottile che fa vedere Dio come superfluo, perfino inutile.

Durante il convegno “*Dio oggi. Con lui o senza di lui cambia tutto*”, tenuto a Roma nel mese di dicembre 2009, il cardinale Camillo Ruini così risponde alla domanda se la situazione è tanto preoccupante:

“È preoccupante sul piano culturale, perché oggi sono molto forti e diffuse, fino ad apparire prevalenti, le tendenze a negare o a ignorare Dio: lo si riduce a un prodotto della nostra mente, del nostro desiderio o della nostra struttura psichica, oppure si sostiene che per via razionale di Dio non si possa conoscere nulla, che lo si possa conoscere solo attraverso una scelta di fede puramente soggettiva. Questo è motivo di preoccupazione per noi”.²

Il secondo aspetto di questa sfida e che notiamo come una sua conseguenza è il rischio di “cadere in *un’atrofia spirituale* e in un *vuoto del cuore*, o al contrario in *forme surrogate di appartenenza religiosa e di vago spiritualismo*” (*Lineamenta*, n. 6).

Di fronte a questa sfida, se non viene colta nella sua radicale identità, noi rischiamo di creare un mondo parallelo dove la facciata della fede nasconde un vuoto pericoloso. Continuiamo ad agire, cioè, in un contesto che non riusciamo veramente a formare, meno ancora a trasformare. Per noi educatori e pastori si traduce, in effetti, in quello stato strano di cose dove continuiamo ad offrire risposte a domande che non esistono più – la famosa frase: “Si è sempre fatto così!”.

Le altre sfide indicate nei *Lineamenta* sono molto attuali. Brevemente mi riferisco a due grandi sfide, come quella del «*clima di estrema fluidità e “liquidità”* dentro il quale c’è sempre *meno spazio per le grandi tradizioni*, comprese quelle religiose». Un tema questo molto sviluppato dal polacco Zygmunt Bauman, sociologo e filosofo nelle università di Varsavia e di Leeds, in Inghilterra.

L’altra grande sfida è quella «dei *mezzi di comunicazione sociale, “luogo” della vita pubblica e della esperienza sociale...* (con i suoi) indubbi benefici (ma anche con i suoi) rischi – una *profonda concentrazione egocentrica* su di sé e sui *soli bisogni individuali...* un’*esaltazione della dimensione emotiva...* la *perdita di valore oggettivo dell’esperienza*, della *riflessione* e del *pensiero...* la *progressiva alienazione* della *dimensione etica e politica* della vita... la *cultura dell’effimero, dell’immediato, dell’apparenza...* (insieme alla) audacia di abitare questi “nuovi areopaghi”».

² *Corriere della Sera*, 2 dicembre 2009, intervista di Gian Guido Vecchi.

2. La “nuova evangelizzazione” – origine del termine

Papa Paolo VI, nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*, pone una domanda molto fine che, in modo gentile ma forte, rende vana una certa interpretazione passeggera e superficiale che qualche volta si fa a proposito della chiamata alla evangelizzazione:

“Non sarà inutile che ciascun cristiano e ciascun evangelizzatore approfondisca nella preghiera questo pensiero: gli uomini potranno salvarsi anche per altri sentieri, grazie alla misericordia di Dio, benché noi non annunziamo loro il Vangelo; ma potremo noi salvarci se, per negligenza, per paura, per vergogna – ciò che san Paolo chiamava “arrossire del Vangelo” – o in conseguenza di idee false, trascuriamo di annunziarlo?” (EN 80).

È una domanda che anche ai nostri orecchi, oggi, suona ancora con la stessa forza e freschezza di quando è stata scritta.

Nei *Lineamenta* troviamo, a più riprese, il significato della “nuova evangelizzazione”. Non mi dilungo a presentarne tutte le riflessioni. Mi limito solo a riferirmi a tre di queste riflessioni che danno un’idea di ciò che il documento ci offre in maniera più ampia.

Fu il beato Giovanni Paolo II a introdurre per la prima volta il termine “nuova evangelizzazione” durante il suo primo viaggio in Polonia. Lo fece nell’omelia tenuta durante la messa nel santuario di S. Croce Mogila, il 9 giugno 1979:

“Là dove si innalza la croce sorge il segno che v’è giunta ormai la Buona Novella della salvezza dell’uomo mediante l’Amore. [...] La nuova croce di legno è stata innalzata non lontano da qui, proprio durante le celebrazioni del millennio. Con essa abbiamo ricevuto un segno, che cioè alla soglia del nuovo millennio – in questi nuovi tempi, in queste nuove condizioni di vita – torna ad essere annunziato il Vangelo. *È iniziata una nuova evangelizzazione*, quasi si trattasse di un secondo annuncio, anche se in realtà è sempre lo stesso”.

Quattro anni più tardi, introduce di nuovo il tema “come un mezzo di comunicazione di energie in vista di un nuovo fervore missionario ed evangelizzatore”. Ai Vescovi dell’America Latina

così si rivolge: “Nuova nel suo ardore, nei suoi metodi, nelle sue espressioni”.³

Un terzo riferimento lo troviamo nella Esortazione Apostolica *Ecclesia in Europa*, n. 2:

“È emersa l’urgenza e la necessità della “*nuova evangelizzazione*”, nella consapevolezza che l’Europa non deve oggi semplicemente fare appello alla sua precedente eredità cristiana: occorre infatti che sia *messa in grado di decidere nuovamente del suo futuro nell’incontro con la persona e il messaggio di Gesù Cristo*”.

Tale processo non è stato senza i suoi increduli ricevitori: “C’è chi dubita che la “nuova evangelizzazione” copra o nasconda l’intenzione di nuove azioni di proselitismo da parte della Chiesa, soprattutto nei confronti delle altre confessioni cristiane... Si tende a pensare che con questa definizione si operi un mutamento nell’atteggiamento della Chiesa verso coloro che non credono” (*Lineamenta*, n. 5).

3. Quale stato d’animo

Una volta che arriviamo a decifrare le sfide, spetta a noi fare il passo successivo che viene dal nostro essere seguaci di Cristo. Umamente sappiamo che la sensazione potrebbe essere quella di uno smarrimento, di una certa paura. Ci sentiamo persi di fronte ai grandi cambiamenti che mettono a dura prova la nostra stessa identità. Sfide che danno l’impressione di togliere le fondamenta della nostra fede. Sembra che questa non sia più la casa dove siamo cresciuti, sentendoci estranei a casa nostra.

Papa Benedetto XVI, a sua volta, ci invita a sviluppare una rilettura del presente, a partire da quella dimensione tipica del cristianesimo – la prospettiva della *speranza*. Se ogni tempo è tempo di Dio, ogni tempo è lo spazio per la proclamazione della buona notizia. Questo non nega il fatto che ogni tempo contiene sempre dentro di sé una

³ GIOVANNI PAOLO II, Discorso alla XIX Assemblea del CELAM, Port-au-Prince, 9 marzo 1983, n. 3, citato in *Lineamenta*, n. 5.

sfida per la comunità credente. E c'è da riconoscere che non sempre la comunità credente è stata in grado di rispondere adeguatamente a tali sfide. Spetta a noi oggi affrontare il nostro tempo, con le sue sfide. Attrezzati con la forza della speranza, papa Benedetto ci invita a fare una lettura critica, e scrive:

“È necessaria un'autocritica dell'età moderna in dialogo col cristianesimo e con la sua concezione della speranza. In un tale dialogo anche i cristiani, nel contesto delle loro conoscenze e delle loro esperienze, *devono imparare nuovamente* in che cosa consista veramente la loro speranza, che cosa abbiano da offrire al mondo e che cosa invece non possano offrire. Bisogna che nell'autocritica dell'età moderna confluisca *anche un'autocritica del cristianesimo moderno*, che deve sempre *di nuovo imparare a comprendere se stesso a partire dalle proprie radici*” (*Spe Salvi*, 22).

Qui si trova lo specifico e la forza che ci aiuta ad abbracciare la chiamata alla nuova evangelizzazione: occorre guardare a questi scenari, a questi fenomeni, con il coraggio della fede che fa nascere la speranza. Una speranza che a sua volta è capace di superare il livello emotivo, che alimenta il giudizio difensivo e rafforza quello della paura. Solo con la forza della speranza che viene dalla fede in Gesù Cristo, riusciamo a cogliere in modo oggettivo i segni del nuovo, non negando le sfide e le fragilità esistenti (*Lineamenta*, n. 7).

4. Audacia della fede

“La nuova evangelizzazione è dunque un'attitudine, uno stile audace” (*Lineamenta* n. 6). Una audacia che riesce a trovare una strada, per la quale sappiamo “tradurre la speranza del Vangelo in termini praticabili”. Audacia che trova il coraggio e l'intelligenza “di portare la domanda su Dio all'interno di questi problemi... non restando chiusi nei recinti delle nostre comunità e delle nostre istituzioni, ma accettando la sfida di entrare dentro questi fenomeni”.

I *Lineamenta* propongono il paradigma del “martirio” nel suo significato più vero e profondo: «Questa è la forma che la *martyria* cristiana assume nel mondo d'oggi, accettando il confronto anche con

quelle recenti forme di ateismo aggressivo o di secolarizzazione estrema, il cui scopo è l'eclissi della questione di Dio dalla vita dell'uomo» (*Lineamenta*, n. 7). Dialogare, allora, non vuol dire fare compromessi cercando di accontentare tutti. Dialogare non vuol neanche dire discutere per trovare una via media dove c'è di tutto e niente. Dialogare significa partire da un forte radicamento nella propria esperienza di Cristo per portarla ai nuovi areopaghi dove «l'uomo "mendicante di significato e compimento" va alla continua ricerca di risposte esaustive alle domande di fondo che non cessa di porsi».⁴

Uno dei temi frequentemente al centro degli studi sulla attuale situazione sociale nei paesi che hanno conosciuto un forte sviluppo materiale, è il ritorno della domanda di spiritualità, una domanda «che a partire dalle giovani generazioni emerge con rinnovato vigore... La primavera dei movimenti e delle aggregazioni ecclesiali sono il segno visibile di un senso religioso che non si è spento» (*Lineamenta*, n. 8).

Ecco allora che per noi, Salesiani, il tempo presente risulta essere un tempo favorevole, un tempo di grazia e di grandi opportunità pastorali.

5. Orientamento della Congregazione

5.1. Evangelizzazione

Alla luce della riflessione fatta durante l'ultimo CG26, mi limito solo ad indicare quattro frasi tratte dal secondo nucleo sulla evangelizzazione. Lo faccio, prima di tutto per far presente la convergenza pastorale esistente tra i *Lineamenta* e la chiamata fatta dal CG26. Secondo, per offrire alcuni spunti che servano da illuminazione per i nostri lavori.

I quattro punti forti che si ripetono all'interno del primo nucleo sono: *comunità evangelizzata ed evangelizzatrice* (n. 23), *centralità della proposta di Gesù Cristo* (n. 24), *evangelizzazione ed educazione* (n.

⁴ BENEDETTO XVI, Udienza generale del 5 agosto 2009, sulla figura di san Giovanni Maria Vianney.

25), e *evangelizzazione nei diversi contesti* (n. 26). Definiamo la chiamata nei termini seguenti:

- *l'incontro personale con Cristo come sorgente di tutta l'opera di evangelizzazione;*
- *i giovani hanno diritto a sentirsi annunciare la persona di Gesù;*
- *l'educazione deve prendere ispirazione dal Vangelo e l'evangelizzazione deve adattarsi alla condizione evolutiva del giovane;*
- *trovare nuove vie per comunicare il Vangelo di Gesù Cristo.*

Sono i parametri della via da seguire non essendo ignari del fatto che accanto ad aspetti positivi da incoraggiare abbiamo anche difficoltà da riconoscere. E sono le seguenti:

- *molti confratelli vivono con intensità la passione per Dio e per i giovani... d'altra parte si riscontrano superficialità spirituale, attivismo frenetico, stile di vita borghese, debole testimonianza evangelica, dedizione parziale alla missione;*
- *le nostre iniziative non sono sempre chiaramente orientate all'educazione alla fede;*
- *molti giovani sono aperti alla ricerca di senso della vita e disponibili ad una proposta educativa e cristiana seria e coraggiosa... altri (...) necessitano del nostro aiuto per giungere a consapevolezza delle domande profonde che pure portano in sé;*
- *constatiamo la crescita numerica di laici e di membri della Famiglia salesiana che sono corresponsabili non solo in aspetti organizzativi... Spesso non ci siamo però preoccupati in modo adeguato di offrire loro una formazione sistematica;*
- *nel mondo occidentale si avverte una crisi diffusa della cultura ispirata ai valori cristiani... difficoltà nel proporre il Vangelo e nell'educare alla fede.*

Domanda: come questa consapevolezza delle sfide e dei punti forti incide sulla azione pastorale educativa della ispezione?

5.2. *Necessità di convocare*

Per l'impegno della animazione vocazionale, oggi più che mai siamo sempre più consapevoli che un giovane arriva a porsi la domanda

vocazionale all'interno di un cammino di fede serio e costante. Secondo varie esperienze pastorali, in molte parti del mondo occidentale l'animazione vocazionale va sempre più posta all'interno di tali cammini di fede. Se la vocazione è una chiamata di Dio, la si scopre all'interno di un cammino, sostenuta da una comunità che crede, celebra e vive. E qui entra l'urgenza che le ispettorie pensino a cammini variegati sia per fasce di età come anche per varietà di interessi: sempre restando ferma la centralità di Cristo, la totalità dell'annuncio, e la gradualità della proposta.

Anche qui, come nel precedente nucleo, abbiamo tre temi chiari – *testimonianza come prima proposta vocazionale* (n. 52), *vocazioni all'impegno apostolico* (n. 53), *accompagnamento dei candidati alla vita consacrata salesiana* (n. 54) – con alcuni punti saldi che servono come guida:

- *siamo consapevoli che un giovane scopre la chiamata alla vita consacrata salesiana quando incontra una comunità significativa;*
- *sentiamo oggi più forte che mai la sfida di creare una cultura vocazionale in ogni ambiente... proponendo ai giovani una vita spirituale più intensa e un accompagnamento personale sistematico;*
- *la promozione delle vocazioni consacrate esige alcune scelte fondamentali: la preghiera costante, l'annuncio esplicito, la proposta coraggiosa, il discernimento accurato, l'accompagnamento personalizzato.*

La realtà sul campo come l'abbiamo letta nel CG26 ha questa forma, con le sue ombre e luci:

- *la carenza di vocazioni ha sensibilizzato comunità e confratelli a riflettere sul modo di fare animazione vocazionale oggi... (vivendo una vita che manifesti) la centralità di Dio e uno stile ispirato alle beatitudini;*
- *numeroso comunità sono impegnate a dare importanza alla dimensione vocazionale della pastorale giovanile... si constata il rischio della improvvisazione e della occasionalità;*
- *nell'accompagnamento spirituale si trova talvolta mancanza di preparazione nei salesiani... nell'organizzazione delle iniziative e delle proposte vocazionali si notano ancora debolezze sia a livello ispettoriale che locale;*
- *in alcuni casi si riscontra però un genericismo pastorale e un'assunzione parziale dell'identità carismatica.*

Domanda: cosa è cambiato o sta cambiando in questo campo della animazione vocazionale?

6. La voce dei pastori

Presento brevemente qui due riflessioni di due pastori che ci fanno vedere la sintonia che esiste nella Chiesa sulla sfida della “nuova evangelizzazione”.

6.1. Mons. Rino Fisichella

Mons. Rino Fisichella, in una sua relazione tenuta a Spoleto, il 12 maggio 2011, tratta il tema della nuova evangelizzazione.⁵ Riporto quattro punti dalla sua interessante relazione.

Primo: La crisi attuale che passa l'Europa “è, anzitutto, di ordine culturale e senza troppi distinguo dovremmo aggiungere antropologica. *L'uomo è in crisi.* Non è più capace di ritrovare se stesso dopo le lusinghe a cui aveva dato retta, soprattutto quando aveva creduto di aver raggiunto l'età adulta e di essere pienamente padrone di sé e dei propri atti. In effetti, questa voce delle sirene era allettante”.

Da questa base, per noi evangelizzatori, viene l'urgenza di essere attrezzati con gli strumenti giusti per potere leggere l'attuale sfida. Senza tale capacità, il nostro desiderio di dialogare non parte.

Secondo: “Tolto Dio, tuttavia, *il nostro contemporaneo ha perso se stesso.* Il desiderio della ricerca del volto di Dio, che da sempre contraddistingue l'ansia più profonda del cuore umano, è diventato ogni giorno più debole e la lontananza da lui più vistosa. L'unico volto che è rimasto riflesso è il proprio. Poco. Troppo poco per poter definirsi adulti e autonomi... Da solo, l'uomo muore prima del tempo”.

In una situazione dove la persona rimane orfana, si apre lo spazio della relazionalità. Una relazionalità compassionevole, senza arrogan-

⁵ <http://www.gliscritti.it/blog/entry/850>.

za, capace di cogliere in silenzio la ricerca e di educarla con rispetto, con carità. In altre parole, saper cogliere la fase del vuoto come opportunità per incarnare l'amore *agape*.

Terzo: La proposta cristiana è una proposta del *volto umano di Dio*: “Se si vuole uscire dalla patologia che intacca la vita e ritrovare il posto centrale, si deve ricercare il volto di Dio. Questo è impresso in quello del Figlio fatto uomo, Gesù di Nazaret, che ha rivelato in maniera definitiva il suo amore. Sul volto di quell'uomo è impresso il volto di Dio (*Col 15*). Non si trova altrove; per cercarlo è necessario fissare lo sguardo su di lui”.

Se ne evince il coraggio che la nostra testimonianza sia veramente, come diceva Susanna Tamaro citata all'inizio, una testimonianza che incontra questi figli prodighi che non hanno trovato nessun padre ad attenderli. In poche parole, urge avere testimoni, educatori e pastori, il cui cuore è segnato “dalla purezza dell'anima che si arrende alla Grazia. Un'anima arresa (...) che disseta... I nostri tempi hanno bisogno estremo di santità... perché davanti alla cosificazione dell'uomo, è l'unica condizione che lo riporta alla straordinaria grandezza per cui è nato”.

Quarto: la sfida di *diventare generatori di esperienze, di pensiero*: “A tutti noi il compito di accettare questa sfida per diventare produttori di pensiero in grado di creare una nuova sintesi feconda per il futuro di questo nostro continente. L'emergenza educativa di cui tutti i nostri Paesi sentono l'urgenza provoca in primo luogo i credenti a farsi promotori di un progetto per recuperare il senso di responsabilità di cui il mondo di oggi sente la mancanza”.

Sono quattro punti che sintetizzano un cammino pieno di speranza radicata nel vangelo. Il futuro c'è, e come. Sta nella mani di Dio ma dipende anche dalla nostra risposta al suo invito, alla sua voce che dalla Pentecoste non smette mai di chiamare e di mandare: “Rimanere rinchiusi nelle nostre chiese potrebbe darci qualche consolazione ma renderebbe vana la Pentecoste. È il tempo di spalancare le porte e ritornare ad annunciare la risurrezione di Cristo di cui siamo testimoni. Secondo le parole del santo Vescovo Ignazio agli albori del cristianesimo: “Non basta essere chiamati cristiani, bisogna esserlo

davvero” (*Ai Cristiani di Magnesia*, I,1). Se qualcuno vuole riconoscere i cristiani lo deve poter fare per il loro impegno nella fede non per le loro intenzioni.”

6.2. Mons. Claude Dagens

Un secondo pastore di cui porto una breve riflessione, è Mons. Claude Dagens, vescovo di Angoulême, che qualche anno fa, per la seconda volta, ha offerto alla Chiesa in Francia una sua riflessione sulla Chiesa nel suo paese.

In un articolo che porta il titolo *Indifferenza, Visibilità e futuro del cristianesimo francese*, apparso in “Il Regno” (2008, n. 2. pp. 5ss), frutto di una conferenza tenuta a Parigi nel dicembre 2007, Dagens nota come in un contesto dove la Chiesa è vista in una luce negativa, i cattolici e i cristiani sono messi alla prova: “È innegabile che il fenomeno cristiano appare poco e non ha sufficiente esposizione pubblica”.

Egli presenta tre segni di tale stato di fatto.

Primo segno: la debole risonanza mediatica delle iniziative cattoliche. Tutte le grandi manifestazioni cattoliche sono presentate come se fossero riservate a una élite di specialisti!

Secondo segno, più complesso, ma che conferma il primo: la cultura cristiana e cattolica viene considerata inadeguata ai tempi. Esiste rispetto per la cultura cattolica, per il patrimonio, ma non fa presa sulla cultura moderna o postmoderna! Il mondo cattolico e quello sociale sembrano essere due mondi paralleli.

Terzo segno: i cattolici non sono che un gruppo religioso fra tanti.

Dagens con franchezza scrive che è “necessario trarre tutte le conclusioni possibili da questa situazione critica. Bisogna essere critici verso le critiche”. E suggerisce una pista nella quale offre la sfida alla Chiesa.

Il suo discorso, come quello di mons. Fisichella, cammina sulle stesse linee dei *Lineamenta*. Suggerisce che, se tali osservazioni sono reali, allora bisogna avere il coraggio e riflettere su cosa ci stanno dicendo:

La prima è un'evidenza: la Chiesa cattolica, nella nostra società pluralista, non è più, sempre che lo sia mai stata, in posizione egemonica e non cerca di riconquistare il terreno che avrebbe perduto.

La seconda è che in questo contesto l'adesione alla fede cristiana non può essere, non può più essere un atto di conformismo sociale. È un atto di libertà personale e anche un'importante evoluzione se pensiamo che la cultura cattolica è spesso stata identificata con una cultura dell'obbligo e di una rigida autorità contrapposta a una cultura di libertà.

Mi sembra molto intuitivo non solo quello che egli suggerisce, ma lo spirito con il quale interpreta la situazione attuale. Per chi crede non c'è un tempo migliore per testimoniare la sua fede, se non quello nel quale il Signore lo manda a viverla. Il tempo nostro è il tempo nel quale il Signore ci chiede di testimoniare e ci invita a farlo presente.

Conclusione

In una ricerca fatta in Italia nel 2006, diretta dal noto sociologo Franco Garelli, si constata che l'idea di vocazione è ancora positivamente diffusa tra i giovani. Uno su dieci ha considerato l'idea di farsi prete, religioso o suora. Quello che ci fa riflettere a livello pastorale sono due note che l'autore ricava come frutto delle risposte dei giovani: la prima riguarda il terreno privilegiato della ricerca vocazionale, mentre la seconda è la crescente necessità di guide e di accompagnatori spirituali dei giovani.

È raro il caso, commenta Garelli, dove la chiamata vocazionale nasce dall'invito di una persona, come se tutto si limitasse a quel momento breve anche se normalmente molto serio. Più spesso il cammino vocazione è l'esito di una esperienza di vita, frutto di una maturazione di fede che porta all'interrogativo vocazionale. In altre parole, il terreno al quale bisogna dare più attenzione sta diventando sempre di più quello dei gruppi, con delle proposte di fede e di carità che coinvolgono in modo integrale la personalità dei giovani.

La seconda nota è quella sulla necessità di guide e di accompagnatori spirituali. Urge sempre di più per noi Salesiani riscoprire la forza

dell'assistenza salesiana, la presenza di adulti che rafforzano la memoria di una fede matura, allegra e gioiosa. La presenza del Salesiano non è più un lusso ma una urgenza. Riconquistare il 'cortile' sulla scia della Lettera di Roma ce lo stanno chiedendo i giovani, alla ricerca di quella razza che sta diventando sempre di più rara – adulti significativi. Ecco il commento dello stesso Garelli nel suo articolo nella rivista *Note di Pastorale Giovanile*:

“Troppi giovani hanno difficoltà a individuare nel loro intorno immediato delle persone significative, capaci di richiamarli ad un'idea alta di vocazione. Molti dichiarano di non essere mai stati aiutati da alcuno a comprendere le proprie aspirazioni o a meglio perseguirle. Altri hanno difficoltà a individuare delle figure 'vocazionali' significative nei luoghi ordinari in cui essi scandiscono l'esistenza. Una certa quota di giovani, poi, dichiara di aver pensato – nel corso della propria sin qui breve esistenza – di abbracciare la vita sacerdotale o religiosa. Per i più si è trattato di un'intenzione dal fiato corto, come quelle che si maturano nell'infanzia o dell'adolescenza, all'epoca del catechismo, o dell'oratorio, o delle scuole cattoliche. Tuttavia, non pochi di questi giovani vi hanno riflettuto per più di tre anni, anche se poi vi hanno rinunciato. È il segno che gli ambienti e le figure religiose esercitano ancora un certo fascino sui ragazzi d'oggi”.⁶

⁶ F. GARELLI, “Giovani e vocazione: atteggiamenti, tensioni”, in “Note di Pastorale Giovanile”, 1/2009, pp. 17-21.

RADICALITÀ EVANGELICA E MISSIONE GIOVANILE*

Dunque, l'evangelizzatore con la sua interiorità apostolica è veramente il protagonista strategico della nuova evangelizzazione...

La nuova evangelizzazione sarà frutto di interiorità o non sarà: ciò è primario; da qui sgorga la possibilità di una "forma nuova" (DON EGIDIO VIGANÒ, ACG, n. 331).

Nella sua opera *Chi è il Cristiano?*, Hans Urs von Balthasar offre una riflessione che ci apre la porta sul tema di questo articolo. Curioso è il fatto che Balthasar pone la "l'angosciosa domanda" nella bocca dei giovani:

"I giovani pongono domande. Chi sa dare la risposta? Prima di domandare i giovani si guardano intorno con una diffidenza metodica non ingiustificata. Questi uomini, che si dicono cristiani, su che cosa fondano la loro pretesa? Sull'abitudine, sulla tradizione, su qualcosa che hanno imparato a memoria nell'istruzione giovanile? Ma tutto questo su che cosa si fonda, su che si misura la tradizione, il catechismo, la prassi sacramentale? Sul Vangelo?"¹

Partiamo da questa iniziale domanda, perché la risposta che più tardi offre von Balthasar tocca precisamente il tema che qui tratteremo. Scrive che "in ultima istanza (il cristiano) è colui che inserisce più profondamente l'elemento cristiano nella materia del mondo mondano, lo 'incarna' in modo più radicale". Che tutto quello che dice vita

* Si tratta dell'articolo preparato per una pubblicazione che accompagnerà il Capitolo Generale 27 (2014).

¹ H.U. VON BALTHASAR, *Chi è il Cristiano? Meditazioni teologiche*, Queriniana, Brescia 1966, p. 5.

cristiana aspetta di essere tradotto “in vita ed in atto (...) nella vita cristiana quotidiana, cioè comune-mondana”. Una radicalità che si assume come impegno, come missione.²

È questo che Gesù ha fatto fin dall’inizio della sua missione: chiamò a sé dei discepoli per condividere con loro la sua esperienza, perché poi si donassero completamente alla causa sua e del suo vangelo. Come nella domanda di von Balthasar, nella sua essenza la missione è prima di tutto un’esperienza personale con Gesù che fa dei suoi discepoli persone che sanno inserire più profondamente l’esperienza cristiana nella vita del mondo. Come i primi discepoli, ogni missionario è degno del suo nome nella misura in cui il suo agire trova le sue radici nell’esperienza viva della buona notizia; il suo fare si nutre di una realtà più intima e profonda che diventa visibile nella sua azione.

La seguente riflessione avrà due parti: la prima è legata alla riflessione della Chiesa attorno alla persona che riceve la chiamata ad essere missionario dei giovani. Nella seconda parte tratteremo alcune scelte pastorali fondamentali che come *humus* nutrono la radicalità evangelica ma anche illuminano la loro meta finale. La radicalità della vita evangelica la si vive come una scelta che si snoda all’interno di una esperienza comunitaria, della quale si sente la forza e il bisogno. Inoltre, c’è da ricordare che la scelta radicale del vangelo nella prospettiva dell’azione missionaria, è di sua natura fonte di gioia e di verità, non solo per chi la vive, ma contemporaneamente per tanti giovani ai quali, altrimenti, questa fonte rimane sconosciuta, nascosta.

1. La scelta della radicalità evangelica

Negli anni seguenti il Concilio Vaticano II, troviamo espresso in modo chiaro e incisivo in due documenti che si presentano come pietre miliari il nucleo della riflessione attorno al tema della radicalità evangelica.

² *Ibidem*, pp. 45-46.

In *Evangelii Nuntiandi* (EN, 1975), Paolo VI parte dal principio che il discorso sull'evangelizzazione non va posto in maniera superficiale o leggera. Di fronte al messaggio di Gesù c'è in gioco tutto quello che vi è di buono e di bello nella nostra esistenza, nella storia della stessa umanità:

“La presentazione del messaggio evangelico non è per la Chiesa un contributo facoltativo: è il dovere che le incombe per mandato del Signore Gesù, affinché gli uomini possano credere ed essere salvati. Sì, questo messaggio è necessario. È unico. È insostituibile. Non sopporta né indifferenza, né sincretismi, né accomodamenti. È in causa la salvezza degli uomini. Esso rappresenta la bellezza della rivelazione. Comporta una saggezza che non è di questo mondo. È capace di suscitare, per se stesso, la fede, una fede che poggia sulla potenza di Dio. Esso è la Verità. Merita che l'Apostolo vi consacrì tutto il suo tempo, tutte le sue energie, e vi sacrifici, se necessario, la propria vita” (EN 5).

In questa frase posta all'inizio dell'Esortazione, Paolo VI esprime tutta l'urgenza e tutta la centralità che contiene il tema della radicalità evangelica. Quest'ultima è come una parola d'ordine senza la quale quello che segue perde completamente il suo sapore. La “importanza primordiale della testimonianza” (EN 21), che è il fondamento dell'evangelizzazione, rimane anche uno dei temi più frequentemente citati in questa Esortazione:

“Per la Chiesa, la testimonianza di una vita autenticamente cristiana, abbandonata in Dio in una comunione che nulla deve interrompere, ma ugualmente donata al prossimo con uno zelo senza limiti, è il primo mezzo di evangelizzazione. “L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, – dicevamo lo scorso anno a un gruppo di laici – o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni” (AAS 66, 1974, p. 568)... È dunque mediante la sua condotta, mediante la sua vita, che la Chiesa evangelizzerà innanzitutto il mondo, vale a dire mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità” (EN 41).

Due punti dall'EN che già tracciano una pista ben definita. Due affermazioni che portano dentro di sé due fondamentali verità: la prima, che il mandato missionario non è un'opinione, un qualcosa su cui andiamo a cercare consensi; la seconda è che la testimonianza

è radicata in quell'abbandono in Dio che non conosce interruzione, appiattimento, compromessi. Abbandono in Dio come *modus essendi*, e fonte del *modus operandi*.

Questo orientamento è ripreso con forza nel secondo documento importante: *Redemptoris Missio* (1990). Fin dall'introduzione, il beato Giovanni Paolo II, ponendo la base della sua riflessione sull'evangelizzazione, scrive:

"Il presente documento ha una finalità interna: il rinnovamento della fede e della vita cristiana. La missione, infatti, rinnova la chiesa, rinvigorisce la fede e l'identità cristiana, dà nuovo entusiasmo e nuove motivazioni. La fede si rafforza donandola! La nuova evangelizzazione dei popoli cristiani troverà ispirazione e sostegno nell'impegno per la missione universale. Ma ciò che ancor più mi spinge a proclamare l'urgenza dell'evangelizzazione missionaria è che essa costituisce il primo servizio che la Chiesa può rendere a ciascun uomo e all'intera umanità nel mondo odierno, il quale conosce stupende conquiste, ma sembra avere smarrito il senso delle realtà ultime e della stessa esistenza" (RM 2).

Dirà più avanti che "né mancano altre motivazioni e finalità" (RM 3), ma saranno motivazioni e finalità che chiariscono questo fondamento. E nella linea EN, e in continuità con essa, troviamo ribadita l'attenzione alla dimensione di una fede rinnovata, di una vita cristiana che va rafforzata, di una identità ritrovata.

Accanto a questo aspetto che richiama la linea dell'EN, nella RM troviamo un allargamento del valore della testimonianza: non solo l'importanza della testimonianza personale, ma accanto ad essa va richiamato l'aspetto centrale della testimonianza comunitaria. Se accettiamo il fatto che "l'uomo contemporaneo crede più ai testimoni che ai maestri, più all'esperienza che alla dottrina, più alla vita e ai fatti che alle teorie"; se siamo d'accordo che "la testimonianza della vita cristiana è la prima e insostituibile forma della missione", dobbiamo anche scoprire che "la prima forma di testimonianza è la vita stessa del missionario della famiglia cristiana e della comunità ecclesiale, che rende visibile un modo nuovo di comportarsi. Il missionario che, pur con tutti i limiti e difetti umani, vive con semplicità secondo il modello di Cristo, è un segno di Dio e delle realtà trascendenti" (RM 42).

Sono parole queste che ci aiutano a individuare, in questa prima parte del nostro tema, tre punti cardini.

In primo luogo si tratta del fatto che nell'uno come nell'altro documento c'è una insistenza progressiva sulla *testimonianza*, attorno al tema della radicalità evangelica: "prima e insostituibile forma della missione". È vista come una condizione irrinunciabile che offre la base per il discorso sull'evangelizzazione. Il valore della testimonianza evangelica sta nel fatto che dispone i cuori degli interlocutori molto prima dell'annuncio esplicito. In questa situazione il vangelo è visto perché vissuto. Una proclamazione del vangelo che fa suscitare domande profonde, molto prima di azzardare a offrire delle risposte.

Il secondo punto che si coglie è quello di un allargamento dell'esperienza della radicalità evangelica. Non ci limitiamo solo ad una comprensione personale dell'esperienza evangelica. La bellezza della vita in Cristo e con Cristo non si esaurisce quando raggiunge la persona, ma quando, attraverso la scelta personale, il messaggio diventa *esperienza comunitaria*. Nel momento che si avvera il passaggio dall'io al tu, per formare un noi, allora abbiamo quello spazio comunitario che è l'esperienza ecclesiale.

Il terzo punto è il seguente: se è vero che la radicalità evangelica è un'esperienza che inizia all'interno del cuore della persona, se è anche vero che questa esperienza conduce e si apre alla dimensione comunitaria, ecclesiale, rimane ancora un ulteriore passo. È un cammino personale e comunitario che porta alla *santità*. Il contatto con Gesù che diventa scelta di vita, che illumina l'orizzonte della mia e della nostra esistenza, è un cammino che ci fa partecipi dell'esperienza trinitaria. In altre parole, le scelte quotidiane dialogando con il tempo e la storia, rispondendo ai bisogni umani e spirituali dell'esistenza umana, ci fanno tutti avvicinare di più a Dio, il solo santo. Siamo mandati non per fare, e per far fare. Siamo chiamati per condividere in pieno la santità di Dio, cioè la chiamata ad essere partecipi di quel disegno di amore di Dio che nella missione del Figlio trova la sua vera esplicazione. In Cristo, parola fatta carne, Dio continua a parlare con noi. Con Cristo e per Cristo noi continuiamo ad ascoltare e rispondere alla parola aiutati dalla forza dello Spirito.

“La chiamata alla missione deriva di per sé dalla chiamata alla santità. Ogni missionario è autenticamente tale solo se s’impegna nella via della santità... La spiritualità missionaria della Chiesa è un cammino verso la santità. La rinnovata spinta verso la missione *ad gentes* esige missionari santi. Non basta rinnovare i metodi pastorali, né organizzare e coordinare meglio le forze ecclesiali, né esplorare con maggior acutezza le basi bibliche e teologiche della fede: occorre suscitare un nuovo “ardore di santità” fra i missionari e in tutta la comunità cristiana” (RM 90).

Ecco allora che ci viene da domandarci: dove ci lascia questa esperienza personale e comunitaria di santità di fronte alle sfide della pastorale giovanile? In che modo una vita radicata nel vangelo dialoga, interpreta le sfide della pastorale giovanile? e in che maniera propone processi e cammini che fanno di questa radicalità un dono?

2. La sfida della pastorale giovanile

In questa seconda parte, cerchiamo di vedere quali sono i punti di forza che legano la radicalità evangelica con la pastorale giovanile. Individuiamo quegli elementi, che per la loro necessaria appartenenza all’una e all’altra, risultano di una importanza fondante nel modo di essere pastori dei giovani.

Seguendo una linea che richiama primariamente la dimensione esperienziale e anche quella della riflessione ecclesiale di questi ultimi decenni, suggeriremo, prima di tutto, una comprensione della fede come spazio sacro. La fede non come dogma da consegnare, ma come ascolto, apertura della persona al Dio che chiama. È all’interno di questo “spazio sacro” che arriviamo ad ascoltare in maniera fine la voce di Colui che ci chiama e ci manda. È qui che interpreteremo in modo libero e trasparente i segni di una cultura in continuo cambio. Ed è a partire da questo ambiente che riusciremo a rispondere con intelligenza e creatività agli aneliti dei giovani.

Parliamo, allora, di una fede che diventa chiamata. La pastorale giovanile è la *missio*, cioè un’esperienza attraverso la quale noi rispondiamo al Dio che, chiamandoci per essere suoi discepoli, ci invia come apostoli a servire i giovani.

2.1. Fede – un irrinunciabile presupposto

La nostra pastorale, in genere, esce da una fase dove il discorso sulla fede era più attento all'aspetto di una fede 'da consegnare'. La priorità era quella di passare un contenuto, un insieme di verità che costituisce l'identità della comunità credente. Consegnare questo contenuto era la metodologia prevalente. In più, tale scelta pastorale godeva, in genere, anche di un ambiente sociale, o almeno di un ambiente familiare, dove la trasmissione della fede era presente e per questo facilitata.

Oggi lo scenario sociale, culturale e religioso è completamente diverso. Senza entrare nei meriti e nelle varietà di situazioni che oggi la comunità credente deve affrontare, credo che sia importante cogliere questa sfida che la società ci offre: viviamo in un ambiente, in una cultura, dove la fede 'non è più un presupposto'. Cogliere questo aspetto, con libertà e con serenità, diventa urgente perché indispensabile. Se questo non avviene, continuiamo ad abitare un mondo che non esiste più, rischiamo di vivere in un mondo parallelo a quello dei giovani.

Il filosofo canadese Charles Taylor³ è uno di quelli che ci stanno aiutando a capire le conseguenze di un movimento culturale che da una società in cui 'non credere in Dio era praticamente impossibile', ci sta portando ad una società in cui la fede, anche per il più convinto dei credenti, 'è solo un'opzione tra le tante'.

Ecco l'interrogativo che dobbiamo sentire: cosa vuol dire per noi oggi vivere in un ambiente segnato da una serie di nuove partenze? La dissoluzione delle forme precedenti di vita religiosa e l'essere state rimpiazzate da nuove interpretazioni del sacro, che tipo di attenzione ci chiedono?

La fede oggi non si presenta più come l'apice, e il centro all'interno di uno scenario sociale: la fede è soltanto un'opzione tra le tante. Ed essendo un'opzione, rischia anche di non essere del tutto considerata. Già a suo tempo, anticipando questo stato di cose, lo storico inglese Christopher Dawson, scriveva:

³ Cfr. C. TAYLOR, *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano 2009; vedi in particolare il capitolo 1. *I bastioni della credenza*, pp. 41-122.

“L'uomo comune non ha consapevolmente negato la tradizione cristiana, l'ha semplicemente persa di vista nel suo concentrarsi sul progresso materiale. La sua perdita della fede è dovuta non tanto a un cambiamento di credenza quanto a un cambiamento di attenzione, a un volgersi della mente dalle cose dello spirito alle cose temporali, che provoca un ottundimento delle percezioni spirituali e un oscuramento dell'anima”.⁴

La moltiplicazione delle proposte crea un mercato di tutto, incluso quello della proposta religiosa: assistiamo alla comparsa e scomparsa di offerte spirituali e religiose con sorprendente rapidità. Detto questo, però, rimane qualcosa di certo: la ricerca del senso da parte dei singoli e dei gruppi è ancora presente e si sente. È come un fiume nascosto. Esiste una ricerca del senso che vuole illuminare la propria vita, dare ragione alle proprie aspirazioni.

In questo orizzonte di scelta libera e di ricerca consapevole del senso, la secolarizzazione più che offrire un'alternativa che spiazza l'esperienza religiosa, sta creando una nuova condizione di vita che è maggiormente frammentata. Invece di incontrare risposte ai paradossi e alle contraddizioni della vita, troviamo l'aumento delle incertezze e delle paure.

In questo nuovo territorio, il presupposto della fede, non solo non perde la sua titolarità, ma la acquista in una forma ancor più impellente. Non è più la fede ‘da consegnare’, ma la fede che entra in contatto con quell'anelito per il sacro, che è più che mai vivo e assetato. In questo incrocio dove si snoda la nostra esperienza di pastori, sarebbe molto arricchente ascoltare che tipo di comprensione della fede hanno coloro che, anche nella loro incredulità, vedono e sentono l'irrinunciabile necessità della fede. Tale bisogno lo commenta Julia Kristeva, una agnostica molto coinvolta nel dialogo con la fede attraverso l'esperienza del Cortile dei Gentili. Offrendo una lettura critica del pontificato di Papa Benedetto XVI, dice:

“La mia interpretazione del credere non coincide necessariamente con la fede cattolica in senso esplicito, ma s'interessa innanzitutto al fonda-

⁴ C.H. DAWSON, *Il dilemma moderno. Senza il Cristianesimo, l'Europa ha un futuro?*, Lindau, Torino 2012, p. 22.

mento antropologico di quest'esperienza. A mio avviso, questo fondamento riguarda la capacità d'investire l'altro e di riconoscerlo e di farsi riconoscere da lui, fin dall'infanzia".⁵

Nella logica dell'esperienza di Emmaus, si tratta di vivere una fede cristiana che sappia connettersi con la confusione apparente della società frammentata e stordita dalla molteplicità dell'offerta. Una fede che sappia regalare con gioia e ottimismo un percorso di umanizzazione, che sia in grado di offrire una proposta che riconosce e sfida la frammentarietà. Una fede in dialogo con la fatica del credere e la voglia della ricerca del senso. Secondo le parole di Charles Taylor, una fede che di fronte alle illusioni di un'esistenza paga di se stessa, sappia proporre l'incanto del credere.

Concludiamo questo punto con le parole di Papa Benedetto XVI nella Lettera Apostolica *Porta Fidei* (PF) che colgono in pieno la sfida che va affrontata con la fede come indispensabile presupposto:

«Non possiamo dimenticare che nel nostro contesto culturale tante persone, pur non riconoscendo in sé il dono della fede, sono comunque in una sincera ricerca del senso ultimo e della verità definitiva sulla loro esistenza e sul mondo. Questa ricerca è un autentico "preambolo" alla fede, perché muove le persone sulla strada che conduce al mistero di Dio. La stessa ragione dell'uomo, infatti, porta insita l'esigenza di "ciò che vale e permane sempre".⁶ Tale esigenza costituisce un invito permanente, inscritto indelebilmente nel cuore umano, a mettersi in cammino per trovare Colui che non cercheremmo se non ci fosse già venuto incontro.⁷ Proprio a questo incontro la fede ci invita e ci apre in pienezza» (PF 10).

2.2. Una fede intelligente e i segni del tempo

Un secondo punto attorno al tema della fede è quello di comprendere l'esperienza della fede come una realtà che sappia interagire,

⁵ *Avvenire*, 13 febbraio 2013.

⁶ BENEDETTO XVI, Discorso al Collège des Bernardins, Parigi, 12 settembre 2008: *AAS* 100(2008), 722.

⁷ Cfr. AGOSTINO D'IPPONA, *Confessioni*, XIII, 1.

leggere (*intus legere*) e lasciarsi sfidare da tutto ciò che incontra. In altre parole, una fede il cui punto di partenza non è quello difensivo, interpretando l'ambiente apparentemente incredulo come un nemico. Ma la sua forza sta nel sapersi proporre come interlocutore. Nel nostro caso di pastori dei giovani, il punto di partenza è quello segnato da un desiderio di incontrare la loro storia, guardare la loro realtà con empatia, il loro vissuto con apertura di cuore. Dobbiamo essere esperti nell'indovinare quell'anelito al senso e al sacro, che in genere si trova sommerso sotto tanta superficialità.

Una persona che nella sua vita, inizialmente, è stata aiutata a interpretare questa sfida in maniera molto lucida, per poi proporla come stile pastorale, è Madeleine Delbrêl. Nata nel 1904 a Mussidan (Francia), educata in un ambiente borghese e scristianizzato, a quindici anni Madeleine Delbrêl si dichiara atea e pessimista. "Il mondo è un assurdo, la vita è un non senso". A soli 17 anni Madeleine ha un'esperienza che avrebbe dovuto segnare un punto di arrivo, di conquista – Dio è morto, viva la morte! Invece, si rivelerà il punto di partenza per eccellenza, a partire dal quale si dischiuderà un universo di ricerca e di lotta, di mistica e di politica, di umanità e di cristianesimo, di dialogo e di lavoro quotidiano.

Verso i venti anni, l'incontro con alcuni giovani cristiani – "ai quali Dio pareva essere indispensabile come l'aria" – la costringe a pensare. La ragazza, che fino a poco tempo prima guardava il mondo convinta che tutto dimostrasse la non esistenza di Dio, accetta l'ipotesi della sua possibile esistenza e si trova a compiere un cammino inaspettato: sceglie di pregare. Madeleine affonda nella preghiera, non perché già convertita ma perché convinta che sia l'unico atteggiamento possibile e onesto per verificare l'esistenza di Dio. Attraverso la preghiera rimane, come dirà lei stessa, "abbagliata" da Dio.

Da questa forte esperienza personale, Madeleine arriva ad una conclusione molto chiara: l'affermazione che Nietzsche aveva da poco formulato, e che aveva affascinato anche lei – Dio è morto –, effettivamente era vera nel fatto che per molti uomini e donne di quelle generazioni Dio era morto. Sono gli anni della "scristianizzazione" della Francia e Madeleine si viene a trovare in questa "transumanza" dalla fede all'incredulità, al rifiuto di Dio.

Madeleine si accorge che nel suo contesto appare evidente che i modelli di santità riconosciuti – il martirio, il monachesimo, la diaconia – risultano “afoni” per la gente della strada, la gente che conduce una vita quotidiana umile, oscura, anonima. Su di loro ha più presa chi è testimone, e meno chi è maestro. Ci si sente più in contatto con chi vive la fede, che con chi la predica, più attirati dal vissuto, che dalle teorie.

Enzo Bianchi, commentando questa sua intuizione, scrive:

“Madeleine intuisce tutto questo e pone, in tutta semplicità, senza troppe “teorizzazioni”, un nuovo modo di annuncio del Vangelo, basato su una dimensione “domestica”, testimoniale della fede: una forma di presenza cristiana fraterna, “seminale”, lontana da ogni sforzo di aggregazione come da ogni tentazione di isolamento. Né “fuga dal mondo” né costruzione di strutture che si pretendono cristiane, visibilmente imponenti nel contesto della vita sociale”.⁸

La lezione pastorale che ci lascia Delbrêl è molto semplice anche se molto impegnativa: innamorata di Dio, ha saputo fare di questo amore interiore un fuoco che ardeva in ambienti segnati dal vuoto e dal non senso. Il contatto con le sfide pastorali diventa energia, dove la sua fede cristiana si rinsalderà e la sua conversione interiore diventerà sempre di più un’espressione dell’universale compassione. In uno dei suoi libri descrive così questo atteggiamento di fede:

“I contatti dell’ateismo, dell’incredulità e dell’indifferenza non devono solo generare carità missionaria. Essi devono essere generatori di una fede viva, una fede ampliata per ricevere più luce ... Noi amiamo Dio in modo mediocre, solo perché lo conosciamo mediocrementemente”.⁹

Solo così, in questo nostro incrocio storico, saremo portatori dell’amore di Dio ai giovani. Partendo da una fede solida, personale,

⁸ E. BIANCHI, “Madeleine Santa dei lontani”, in “Avvenire”, 18 maggio 2007. Commentando la figura di Madeleine Delbrêl abbiamo usato alcune idee di Bianchi da questo articolo e anche dal sito <http://www.madeleine-delbrel.net/rubriques/droite/international/italien>.

⁹ M. DELBRÊL, *Nous autres, gens des rues*, Paris, 1966, p. 208.

appassionata, che sa leggere dall'interno ciò che incontriamo in forma leggera all'esterno. Una fede intelligente che ci dà forza per affrontare il tempo e la storia. Noi non proclamiamo noi stessi ma il Dio della gioia che, germogliando in noi, facilitiamo che germogli anche nel cuore dei giovani. Un ottimismo della fede che, una volta generato nel nostro cuore, la sprigioniamo nel nostro *modus essendi*, più che nel nostro *modus operandi*. Di questo Madeleine Delbr  l    una maestra:

“Il cristiano ha imparato da Dio le leggi della vita eterna che germoglia, cresce e si sviluppa dalla nascita alla morte. Ma perch      un cristiano, egli    responsabile della germinazione, della crescita, della fertilit   di questa vita eterna nell'umanit  . Egli deve proclamare queste leggi fondamentali della vita ad ogni creatura, deve viverle se stesso, viverle nel nome di coloro che le rifiutano, tramite il dono volontario della sua vita, dono della sua vita e dono della sua morte. Egli ha un peso irresistibile – dialettica misteriosa di Dio – sul destino eterno di tutta l'umanit  ”.¹⁰

Di nuovo, anche qui le parole di Benedetto in *Porta Fidei* ci servono come degli illuminanti indicatori. La fede rimane sempre una realt   dinamica che offre una lettura sempre innovatrice della presenza di Dio che non ci viene mai meno. La fede resta una forza che, nel suo essere segno, fa di noi dei testimoni che con serenit   aprono il cuore e la mente al desiderio di Dio:

“Sentiamo questo invito rivolto a ciascuno di noi, perch   nessuno diventi pigro nella fede. Essa    compagna di vita che permette di percepire con sguardo sempre nuovo le meraviglie che Dio compie per noi. Intenta a cogliere i segni dei tempi nell'oggi della storia, la fede impegna ognuno di noi a diventare segno vivo della presenza del Risorto nel mondo. Ci   di cui il mondo oggi ha particolarmente bisogno    la testimonianza credibile di quanti, illuminati nella mente e nel cuore dalla Parola del Signore, sono capaci di aprire il cuore e la mente di tanti al desiderio di Dio e della vita vera, quella che non ha fine (PF 15)”.

   la linea che spesse volte Don Bosco indicava. Una saggia e paziente azione, radicata nella fede e sostenuta dalla preghiera, con la quale raggiungiamo “la corda sensibile del cuore”:

¹⁰ *Ib.*, p. 267.

“Siccome non v’è terreno ingrato e sterile che per mezzo di lunga pazienza non si possa finalmente ridurre a frutto, così è dell’uomo; vera terra morale, la quale per quanto sia sterile e restia, produce nondimeno tosto o tardi pensieri onesti e poi atti virtuosi, quando un direttore con ardenti preghiere aggiunge i suoi sforzi alla mano di Dio nel coltivarla e renderla feconda e bella. In ogni giovane, anche il più disgraziato, c’è un punto accessibile al bene, e dovere primo dell’educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore, e di trarne profitto”.¹¹

2.3. *Fede e carità*

Abbiamo commentato il tema della fede, prima, come presupposto irrinunciabile e, poi, perché abbiamo il coraggio e la forza di leggere in maniera ottimista i segni dei tempi. Ma questa è anche una fede che propone, una fede che, quando è condivisa, testimoniata, diventa proposta convincente e coinvolgente.

Una riflessione in questo senso ce la offre Fabrice Hadjadj, in un suo intervento sulla sfida che comporta oggi con sé l’essere credente.¹²

La vera fede, dice Hadjadj, segue l’esperienza stessa di Gesù che

“non è venuto a comunicarci una teoria, ma a concludere un’alleanza. Ecco un aspetto decisivo: quando Dio parla, è per fare alleanza. Allora comprendo che parlare di Dio non significa trasmettere semplicemente un messaggio, una teoria generale. Il mistero del cristianesimo sta nel fatto che il Messaggero è più importante del Messaggio, o, se preferite, che il Messaggero è il Messaggio”.¹³

A livello pastorale, tale impostazione chiede a tutti noi di vedere come la parola della fede ha bisogno di essere tradotta in una vita di fede. E qui Hadjadj tocca un tema molto delicato specialmente per la nostra cultura odierna – il Dio nascosto, il Dio assente. Come si fa a

¹¹ *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*, Volume V, Capitolo XXXI, p. 367.

¹² F. HADJADJ, “Come parlare di Dio Oggi?”, in PONTIFICIO CONSIGLIO PER I LAICI (a cura), *La domanda di Dio oggi*. Collana di studi *Laici oggi*, LEV, 2012, pp. 85-107.

¹³ *Ib.*, pp. 101-102.

credere nel Dio di Gesù Cristo? E che bisogno c'è? Tale interrogativo, tale dubbio, Hadjadj, partendo dalla sua stessa esperienza, lo presenta come invito alla missione. Questa impostazione del discorso sulla fede in Gesù Cristo, una impostazione che fa partire un percorso di ricerca, è la stessa impostazione abbracciata da molti ricercatori della verità, che con onestà si interrogano, anche se rimangono sulla soglia della fede. E la sfida per noi pastori e credenti è questa:

“Perché Dio si nasconde? Perché è così silenzioso? In realtà, se è silenzioso, è perché noi non restiamo muti. Dio non è avaro, la sua generosità non si limita a elargirci i suoi doni in modo che restiamo passivi, senza più nulla da fare. La sua generosità non è avara perché consiste nel renderci noi stessi generosi, fecondi. La sua generosità consiste nel rendere la sua creatura partecipe delle sue bontà, cooperatrice della sua azione”.¹⁴

Noi, vivendo la fede come dono della sua bontà, *caritas*, diventiamo cooperatori della sua azione *caritatevole*. La fede non è un dono da godersi, ma da far fruttificare, da condividere. La chiamata alla fede fa dei credenti ambasciatori (2Cor 5,20), come dice san Paolo. Ed ecco, quegli ambasciatori per i giovani siamo noi

“Dio parla sempre attraverso testimoni perché vuole donarci di cooperare alla sua opera. Vuole che siamo noi la sua presenza gli uni per gli altri. Si può dire che l'apparente assenza di Dio è in realtà il dono della sua presenza attraverso la sua creazione, attraverso di noi. Per il dono di una missione che ci coinvolge”.¹⁵

Assenza apparente di Dio che diventa spazio e esperienza della reale presenza. Nello svolgersi della nostra missione ciò che alla fine fa la differenza è che la nostra *missio* sia radicata nell'esperienza di Dio, affinché la nostra esperienza umana sia veramente veicolo della fede.

Ammiriamo come Don Bosco visse in maniera vera e limpida questa missione. Come nella sua vita fu realmente partecipe dell'amore di Dio per i giovani, nel senso che in tutto se stesso fu un riflesso del Dio presente, vivo, misericordioso e pieno d'amore. Possiamo applicare la

¹⁴ *Ibidem*, p. 101.

¹⁵ *Ibidem*.

seguinte frase di Hadjadj a Don Bosco, ma essa deve anche servire come un invito ad ognuno di noi:

“Non esiste una risposta tecnica o teorica, ma che noi stessi, ciascuno di noi, dobbiamo essere risposta, seguendo Cristo fin sulla croce. Non si tratta di avere straordinarie capacità retoriche. Non si tratta neanche di disprezzare la retorica, né di vantarsi di non possedere alcuna capacità retorica. Perché la questione si colloca non sul versante dell’aver, ma dell’essere. Si tratta di essere con Cristo, di essere come lui parola viva e libera, dunque non tanto di avere una parola su Dio, quanto di essere gli uni per gli altri parola che viene da Dio”.¹⁶

Giustamente Papa Benedetto XVI nella *Porta Fidei* richiama come la dimensione della carità è indispensabile non nella logica della causa ed effetto, ma nella logica della somiglianza al volto di Cristo. Un volto che si trova in chi ha radicato tutta la sua vita in Cristo, e per questo riesce a vederlo nel volto degli altri. In questo senso, siamo lontani anni luce da un amore che sia solo filantropia. Un amore che si appaga di se stesso. Qui ci troviamo immersi in quell’amore, agape, che nella sua espressione massima dà al pastore la possibilità sia di nutrirsi come anche di lasciare che tutti quelli che incontra si nutrono del Cristo che è vivo e vivificante nel suo cuore:

“La fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio. Fede e carità si esigono a vicenda, così che l’una permette all’altra di attuare il suo cammino. Non pochi cristiani, infatti, dedicano la loro vita con amore a chi è solo, emarginato o escluso come a colui che è il primo verso cui andare e il più importante da sostenere, perché proprio in lui si riflette il volto stesso di Cristo. Grazie alla fede possiamo riconoscere in quanti chiedono il nostro amore il volto del Signore risorto” (PF 14).

¹⁶ *Ibidem*, p. 107.

Conclusione

Alla fine di questo percorso, terminiamo con la risposta che Balthasar offre alla domanda con la quale abbiamo iniziato questa riflessione – *Chi è il Cristiano?*:

“Cristiano è l’uomo che “vive di fede” (*Rom 1,17*), che cioè ha regolato tutta la sua esistenza sull’unica possibilità apertagli da Gesù Cristo, il Figlio di Dio, obbediente per noi tutti fino alla croce: quella di partecipare al sì obbediente, che redime il mondo, detto a Dio. Da parte di Cristo è l’atto di obbedienza per amore che fonda l’esistenza, poiché il Figlio di Dio non entra nell’esistenza “a modo di chi è gettato” (*geworfenerweise*), ma “a modo di chi è inviato” (*gesendeterweise*)”.¹⁷

Così è la radicalità evangelica all’interno della pastorale giovanile: noi accettiamo il percorso della radicalità perché ci sentiamo inviati, non gettati. E i nostri giovani hanno il diritto ad incontrare Gesù in noi, perché la loro vita è voluta da Dio, non è frutto del caso.

¹⁷ H.U. VON BALTHASAR, *Chi è il Cristiano? Meditazioni teologiche* (Queriniiana, Brescia 1966), pp. 62-63.

LA FAMIGLIA SALESIANA E LE SFIDE PASTORALI*

Vorrei condividere con voi una riflessione centrata attorno al messaggio del Rettor Maggiore, offerto a tutta la Famiglia Salesiana in occasione del 150^{mo} anniversario della fondazione della Congregazione Salesiana.

È stato bello rivivere il momento nel quale Don Bosco 150 anni fa (18 dicembre 1859) praticamente condivise in una maniera formale con un gruppo di giovani il suo sogno di un gruppo, di vari gruppi, che potessero dedicare tutta la loro vita, tutta la loro energia proprio per l'evangelizzazione, per il bene dei giovani.

L'indomani, 19 dicembre 2009, il Rettor Maggiore fece un discorso – secondo me straordinario – indirizzato a tutta la Famiglia Salesiana, in cui riprese alcune tematiche già attuali per noi salesiani, però le riprese anche in una maniera un po' adattata dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, dai Cooperatori e naturalmente anche dai vari gruppi della Famiglia Salesiana.

Praticamente quello che egli fece fu un richiamarci a riscoprire le radici della nostra identità, le fonti che alimentano il nostro essere per i giovani, le sorgenti, per così dire, del nostro operare, il motivo per il quale noi formiamo insieme la Famiglia Salesiana.

Questo è il primo punto che vorrei condividere con voi come premessa.

La Famiglia Salesiana non è una realtà che guarda all'interno, la Famiglia Salesiana non è una realtà dove le persone cercano di stare

* Conferenza offerta alla Famiglia Salesiana, Livorno, il 25 aprile 2010.

bene insieme; questo non solo è troppo poco, ma in qualche modo tradisce quella che è la visione di Don Bosco.

La Famiglia Salesiana è una realtà che sta insieme per un motivo particolare; e quel motivo particolare è una persona; e quella persona si chiama Cristo!

La Famiglia Salesiana fa parte della comunità che sia chiama la Chiesa, la comunità credente che guarda a Cristo come Colui che la chiama; però – attenzione! – anche Colui che la invia.

La Famiglia Salesiana vive – per così dire – la chiamata per fare l’esperienza del discepolato (“conoscono la mia voce, ascoltano la mia voce, mi seguono”), però non per rimanere insieme, chiusi in un circolo di soddisfazione spirituale, in un’esperienza di un romanticismo spirituale; assolutamente no.

Noi siamo chiamati per fare l’esperienza del discepolato per poi essere mandati e in un momento così interessante per la Chiesa, anche nelle stesse difficoltà che sta incontrando: di vario genere, di varie forme, e che continuerà ad incontrare; questo ci dà una forza, questo è un invito per vedere un po’ se come Famiglia Salesiana stiamo vivendo all’insegna di una esperienza chiusa oppure all’insegna di un’esperienza che ci chiama ad approfondire la chiamata di Gesù per avere il coraggio e la generosità e l’intelligenza di andare fuori e trasmettere, condividere ciò che abbiamo ricevuto, ciò che abbiamo maturato.

1. Ritornare a Don Bosco

Ecco allora il primo punto a cui il Rettor Maggiore ci chiama: ritornare a Don Bosco; e cita una frase che si trova poi nella letteratura salesiana: “Il nostro primo impegno – primo impegno – è quello di amare Don Bosco, di studiarlo, di imitarlo, invocarlo e farlo conoscere, per ripartire da lui”.

Ecco, questo è il primo punto – così, dopo una premessa un po’ generale – che io intendo condividere con voi.

Nella realtà quotidiana dei nostri gruppi, nel vissuto dei vari gruppi della Famiglia Salesiana, quanto veramente noi possiamo dire che conosciamo Don Bosco? Non chiedo se lo amiamo, perché lo amia-

mo; non chiedo se abbiamo la voglia di essere suoi amici, perché ce l'abbiamo; però, in un momento particolare come quello sociale e culturale, che stiamo vivendo, voler essere vicini a Don Bosco, voler amare Don Bosco non basta se questo non è la prima parte di un'esperienza che ci porta ad una conoscenza di Don Bosco la quale a sua volta ci invita a leggere la nostra azione.

La mia conoscenza di Don Bosco è una conoscenza che mi aiuta poi nel mio agire? Il mio amore per Don Bosco è un amore romantico? Come dice il Rettor Maggiore, non si tratta di nostalgia del passato ma di ricerca di cammini per il futuro.

Siamo una forza numericamente grande. Però, in una società che ha perso la memoria di Dio, in una società che vive come se Dio non ci fosse, noi rischiamo, se rimaniamo chiusi dentro la nostra esperienza, di dar ragione a chi vive senza Dio. Perché? Perché, se quelli che Dio ce l'hanno, che professano di credere in Gesù Cristo, non lo trasmettono, significa che non è un dono così grande da doverlo condividere.

Guardate allora come la testimonianza per noi oggi diventa imperativa non solo per il bisogno che c'è fuori, ma anche perché indica la convinzione che c'è dentro.

Se noi ci accontentiamo di chiuderci, questo vuol dire che è un regalo che conferma l'egoismo, e la fede non è un regalo che conferma la chiusura ma spinge verso l'apertura.

Seguire Don Bosco, amarlo, conoscerlo, farlo conoscere per ripartire da lui credo che sia la sfida centrale che abbiamo noi oggi come Famiglia Salesiana.

In una società che si professava cristiana – quella società che in Europa ha cominciato a sparire negli anni '70/'80, sicuramente negli anni '90 –, era facile appartenere alla Famiglia Salesiana perché più o meno l'atmosfera era quella che si chiamava "*societas cristiana*"; anche in coloro che non erano cattolici, che non erano cristiani, il rifiuto, in qualche modo, era un esplicito riconoscimento. C'era un vocabolario cristiano, c'era una memoria religiosa, anche nello stesso rifiuto.

Oggi siamo in una società che gli specialisti chiamano *post-cristiana*, *post-moderna*; una società che è venuta dopo il cristianesimo; una società che non ha neanche un nome e noi rischiamo di rimanere ano-

nimi in questa società anonima: con il pericolo, però, che a noi, che abbiamo un dono da condividere, può darsi che capiti come a quella terza persona del Vangelo alla quale il re affida un talento: “Io l’ho sepolto perché ho avuto paura di te”. “L’hai sepolto? Potevi portarlo dai banchieri per raccogliere almeno l’interesse”. Eppure no, la paura, l’incapacità di capire che sono stato chiamato alla responsabilità, mi è stato affidato un dono – eppure io l’ho sepolto.

Faccio questo discorso non all’insegna dell’atteggiamento negativo; al contrario!

È una società, oggi, affamata di Dio; le ricerche che abbiamo, le ricerche sociologiche, fatte da gente che non necessariamente si interessa della Chiesa, ci stanno dicendo che da 15 anni a questa parte c’è un risveglio, una voglia, un desiderio di sacro, di divino, di esperienze religiose. Dove? Nella fascia dei giovani.

Dagli anni ’60 la sociologia ci diceva: “No, il religioso va a sparire ... chi continuerà a fare esperienze religiose saranno persone intellettualmente incapaci, gente che non ha voglia di affrontare la vita senza Dio”. Ma verso gli anni ’90 il barometro europeo degli *European Values Studies*, insieme alle ricerche che abbiamo in Italia ed in altri paesi, evidenziano una grande voglia di sacro proprio da parte dei giovani: quegli stessi giovani che noi adulti abbiamo lasciato senza nessuna esperienza di Dio e abbiamo buttato nel deserto della insignificatività. Li abbiamo abbandonati nel deserto senza mappe, abbiamo lasciato che il cuore si inaridisse.

E sono quegli stessi giovani che oggi stanno reclamando lo spazio del sacro.

In un incontro che ho avuto con un gruppo di genitori dicevo: “È facile per noi dire: ‘Ah no, a me non mi interessa più la fede’. Ma noi l’abbiamo ricevuta, noi abbiamo la possibilità di dire no, perché l’abbiamo ricevuta. Ai nostri giovani abbiamo tolto la possibilità di dire ‘sì’, perché questa opportunità non gliela abbiamo data.

Ecco, di fronte a tutto questo, se Don Bosco fosse con noi, sicuramente si darebbe molto da fare.

Immediatamente dopo il Capitolo Generale, nell’aprile 2008 mentre era in Brasile, qualcuno disse al Rettor Maggiore: “Cosa farebbe Don Bosco oggi?”. Egli rispose direttamente: “Lasciamo stare il con-

dizionale: Don Bosco oggi siamo noi e noi tutti quanti”; non solo SDB o FMA o Cooperatori; tutti coloro che fanno parte della Famiglia Salesiana: Don Bosco è in noi oggi, in questa società. Don Bosco non starebbe lì a mormorare, a condannare, ... no, don Bosco si dà da fare; apprezza il dono della fede, lo vive, lo matura in un ambiente di amorevolezza, lo matura in quanto religione che ragiona (ecco il sistema preventivo), con intelligenza (ragione), grande apertura a Dio (religione), ma allo stesso tempo con grande amore familiare (amorevolezza), e si dà da fare!

Dove siamo noi oggi? Questa è la sfida e la sfida è bella, la sfida è interessantissima. Certamente ci troviamo in un incrocio molto interessante della storia umana; quelli che studiano l'antropologia, l'uomo, la persona dell'uomo, gli studiosi della storia e dell'umanità ci stanno dicendo che viviamo in un momento simile a quello che c'era sei secoli prima di Cristo, il periodo della grande Babilonia, il periodo dell'esilio del popolo eletto. Era un periodo politicamente movimentato, di grandi scoperte, tra cui la moneta, il cambio. Anche oggi: la società umana, in questi ultimi 50 anni, ha fatto uno sviluppo che, normalmente, si faceva in tremila anni. Il che vuol dire che stiamo vivendo un cambio velocissimo; ecco perché esiste il problema di generazioni che non si capiscono tra di loro.

2. Ritornare ai giovani

Ecco allora il secondo punto: ritornare ai giovani!

Vi racconto una parte della ricerca che ha fatto Franco Garelli, sociologo italiano dell'università di Torino, nel 2006 sui giovani da 16 a 29 anni. La ricerca afferma che un milione di giovani tra i 16 e i 29 anni, in Italia, per un anno ha pensato alla vocazione sacerdotale e religiosa.

In questa Italia che si dice che non crede più, abbiamo un milione di giovani che per un anno ha pensato alla vocazione; e non è tutto; il 20% di questo milione, che sarebbero 200mila giovani, per tre anni hanno pensato alla vocazione sacerdotale/religiosa.

Facciamo attenzione a condannare i giovani, perché, se sono un

problema, quel problema l'abbiamo creato noi (chiedo scusa se sono un po' diretto; su queste cose, non bisogna stare lì a girare e bisogna parlare chiaro); 200mila giovani in Italia nel 2006, per tre anni hanno pensato alla vocazione sacerdotale/religiosa.

Perché non continuano? Una spiegazione è la mancanza di adulti significativi, l'assenza di adulti capaci di ascoltare e non giudicare, di accompagnare e non dirigere dall'alto, adulti che con pazienza e con passione come Gesù a Emmaus sanno camminare con i giovani anche se prendono la strada sbagliata fuori Gerusalemme. Questa è la sfida che ci viene dai giovani.

Perciò vedete come ritornare a Don Bosco e ritornare ai giovani sono intimamente legati, e la verità della nostra Famiglia Salesiana si misurerà con la nostra capacità di ascoltare questi giovani e renderci loro servitori, perché sono assetati, stanno aspettando, sono come i due discepoli di Emmaus, quella straordinaria icona salesiana, dove Gesù li incontra, prende la strada sbagliata con loro e non li corregge, li ascolta, non dice loro: "No, state dicendo fesserie"; no, Gesù li ascolta.

Hanno perso la fede ("credevamo"); hanno perso la speranza ("speravamo"), e Gesù li ascolta, e poi cosa fa? Con gentilezza apre la Parola, Mosè e i Profeti, e li aiuta e condivide con loro ciò che a loro fa problema; una "parola dura", come ricorda Giovanni nel capitolo sesto del suo vangelo. Gesù non ha paura di dire la "parola dura", nella misura in cui è una parola detta con amore, con compassione, con pazienza, che sa aspettare, che sa amare, in una maniera autentica però, che serve e non che si serve dei giovani.

Che cosa fa Gesù? Continua a camminare fino al punto dove ognuno deve prendere la propria strada.

E cosa fanno i giovani? Mancava loro la fede, mancava loro la speranza, ma non la carità. Esattamente come i giovani di oggi: non credono, non sperano, però sono buoni e quelli di noi che li conoscono, sanno che anche nei più difficili – come diceva Don Bosco – c'è un punto dove ci incontriamo.

E gli dicono: "No, dove vai? Vieni da noi, ti accogliamo nella nostra casa". Giovanni Paolo II nella sua *Ecclesia de Eucharistia* afferma: "Hanno chiesto a Gesù di stare CON loro e Lui li ha ripagati stando IN loro": ecco la Parola che conduce all'Eucaristia.

3. Vivere la spiritualità di Don Bosco

Ecco, vedete allora, questa è la nostra spiritualità, una spiritualità che prende la storia dei giovani come il luogo dove Dio ci manda, come luogo dove la nostra esperienza di Gesù si matura. Però non tutti, certo, possiamo o siamo chiamati a stare nel cortile; non tutti abbiamo forse neanche quella capacità di stare con loro, ma tutti siamo chiamati a pregare per i nostri giovani.

Mi ricordo: nel 1985 stavo a Roma studiando Teologia, il secondo anno, e siamo andati a Torino dove abbiamo fatto gli Esercizi Spirituali. Il predicatore era il maestro dei novizi, don Beniamino Listello. Egli ci ha proposto una domanda che io sento ancora; era un uomo molto buono, e ad un certo punto, ci chiese: “Ma voi per i giovani che incontrate, voi pregate per loro o solo lavorate per loro?”. Ascolto ancora quella domanda. Ancora davanti ai miei occhi c'è il momento quando ce l'ha detta: era in piedi, eravamo in una sala, l'ho ancora vivo.

Noi lavoriamo per i giovani, senza dubbio; noi Salesiani ci ammazziamo di lavoro con i giovani. Ma oggi non basta; se quel lavoro, che è espressione di una vera e grande generosità, non è accompagnato da un affetto spirituale e da un affetto intellettuale, cioè se non li serviamo con un amore che trova in Gesù il suo modello e non mettiamo l'intelligenza al servizio di quell'amore, non basta lavorare. Perché, se non c'è Gesù al centro della mia vita io devo trovare un'alternativa, io lavoro per un altro motivo. Invece, come dice san Bernardo: “Noi amiamo perché amiamo”. Il nostro prototipo, il nostro tipo, la fonte, la radice è l'amore di Dio che si incarna in Gesù e che arriva a noi. E se non conosciamo questo amore, amiamo secondo le nostre idee. Se non conosciamo e se non viviamo e approfondiamo quanto Gesù ci ama, noi non riusciamo mai ad amare i nostri giovani come li amerebbe Gesù, come li ha amati Don Bosco.

4. Contemplare il Cuore di Cristo

A questo punto il discorso della Famiglia Salesiana diventa una grande opportunità. Questo non è un periodo problematico. Questa

società non l'abbiamo scelta noi. È Gesù che ci manda in questa società, con questi giovani, con queste sfide. E Gesù ci chiede di incarnare il suo amore come lo ha incarnato Don Bosco; così noi facciamo oggi. Perciò, quando riusciamo a guardare il tutto all'insegna della provvidenza, all'insegna della storia di Dio, che continua a visitarci, di un Dio che vuole amare i giovani attraverso di noi, noi diventiamo i canali della grazia di Dio, gli strumenti dell'amore di Dio. Disgraziatamente noi possiamo interrompere quella trasmissione, noi possiamo fermare questo flusso di amore che passa da Gesù ai giovani attraverso la Famiglia Salesiana.

Perciò in questo senso credo che la sfida della pastorale, la sfida della Famiglia Salesiana – ritornare a Don Bosco per ritornare ai giovani – fa chiedere ad ognuna ed ad ognuno di noi se noi stiamo veramente contemplando il volto di Cristo nella nostra vita.

Se noi non siamo gente di fede in Dio, rischiamo grosso: Dio non può passare attraverso un cuore spiritualmente morto.

Quando Gesù dichiara: "Io sono il pane della vita", alcuni dei suoi discepoli, cioè alcuni di coloro che avevano fatto esperienza con Lui, alcuni di coloro che erano vissuti con Lui, hanno detto: "Eh, questa parola è dura"; e perché era dura lo hanno lasciato. E la reazione di Gesù? Gira lo sguardo sui dodici, che ha già mandato in missione: "Volete andarvene anche voi?". Cristo non è lì per vendere.

Dio non può stare lì a trattare, a compromettere compromettendosi; questa non è la fede, questa è "fede-prodotto", ma non è la fede di un Dio che si fa uno come noi perché noi diventiamo uno come Lui, come dice Ilario di Poitiers, uno dei primi Padri della Chiesa. Dio si fa uomo non perché non ha niente da fare, Dio si fa uomo perché l'uomo si faccia Dio!

Comprendete, allora, quanto sia urgente il discorso di una fede che sia vera, radicata, convinta.

Questo non significa che noi siamo senza peccato! Questo significa che io voglio lasciare che Cristo sia al centro della mia vita. E nel momento che Cristo è al centro, tutto quello che io sono trova in Lui il motivo dell'essere ma anche la ragione del fare. Ecco perché posso parlare di Don Bosco "uomo di Dio", di Don Bosco – come diceva don Ceria, in quel famoso libro – "unione con Dio". Quando noi

guardiamo il volto di Don Bosco noi vediamo l'amore di Gesù che arriva a noi perché attraverso di noi arrivi ai giovani.

Pertanto, nella misura in cui questo ritorno a Don Bosco ci spinge verso i giovani, ci obbliga ad un approfondimento della nostra fede. Quando non c'è fede, allora stiamo giocando e la vita non è lo spazio del gioco, la vita è lo spazio della vita. Non possiamo giocare con la nostra vita; meno ancora giocare con la vita dei nostri ragazzi, dei nostri giovani.

Noi siamo chiamati ad essere profeti, coloro che portano la voce di Colui che è dentro di noi; la stiamo ascoltando, la conosciamo e la seguiamo; e in questa misura, allora, noi possiamo assumere quel desiderio. Il Rettor Maggiore parla di *passione apostolica*. Passione viene dalla parola greca "*pathos*" che significa un sentire, ma non un semplice sentimento (perché un sentimento potrebbe essere un qualcosa di romantico), un "*pathos*" significa un "sentire con", "com-passione", un sentire che mi spinge, che non mi lascia tranquillo. Un sentire – come dice poi Paolo – che diventa spinta per l'amore, "*Charitas Christi urget nos*", è la carità di Cristo, l'amore (*agapé*), che si dona senza calcolare.

È questo che ci spinge, questo che ci urge.

Ribadisco: nella misura in cui noi conosciamo Don Bosco per aiutare i giovani, comprendiamo che la prima cosa è approfondire la fede; è la fede che diventa passione apostolica. Senza un innamoramento del nostro cuore con il cuore di Cristo, senza quell'unione mistica – e non dobbiamo aver paura di usare questo linguaggio – noi non possiamo servire, non possiamo veramente e onestamente e autenticamente amare i nostri giovani.

Ho parlato di mistica. Una delle ultime mistiche in Europa è morta nel 1960. Si chiamava Madeleine Delbrêl, francese, che a 19 anni, 20 anni, ha scritto un saggio. Era atea e si vantava di esserlo: "Dio è morto, viva la morte". Bene, questo "Dio morto" a 23 anni la incontra e Madeleine Delbrêl ha capito benissimo chi era morto: era lei che era morta per Lui. E un padre domenicano con grande calma, con grande generosità e pazienza, la aiuta a scoprire la vita della fede in lei, che lei era morta per Cristo, e che tutto d'un tratto si era trovata risorta.

Cosa fa questa Madeleine Delbrêl? Chiede alle sue amiche di costruire piccole comunità (foyers) nei luoghi dove c'erano nuove città

senza chiesa, città grandissime che stavano ingrandendosi in Francia. Non c'era una chiesa: frutto delle scelte politiche all'insegna dell'ateismo pratico, pragmatico. Le sue amiche prendono un appartamento, sono una piccola chiesa lì dove chiesa non c'è. Muore nel 1960. Oggi è in corso la sua causa di beatificazione.

Sulla stessa linea si pone la riflessione di un filosofo francese, René Girard: "Il secolo XXI sarà il secolo mistico". Perché? Perché, quando manca e sparisce la memoria di Dio dalla cultura, dal linguaggio (e quando esso appare nei mass media sappiamo benissimo che appare come un bersaglio facile, un bersaglio che vende), quando manca tutto questo, i cristiani sono chiamati a viverlo con grande serenità, ma allo stesso tempo con intelligenza. Quando dico 'intelligenza' non sto parlando di titoli universitari. Intelligenza nel senso latino significa "leggere dentro", "*intus legere*". Che io sia capace di guardarmi dentro e di incontrare questo Dio che abita in me e, incontrandolo in me, mi lascio amare da Lui. Perché questa è, in fondo, la fede cristiana. La fede non è questione di credere ciò che non capisco. La fede cristiana è credere in Colui che mi ama, che ha preso l'iniziativa di amarmi. La fede è questione di amore, non di assenza di ragione. Ecco perché la crescita della fede mi chiede di entrare dentro di me.

Naturalmente molti di noi hanno paura, perché dentro di noi abbiamo tutto un labirinto di interessi personali, dentro di noi il più di volte c'è un magazzino di catene che ci legano e preferiamo non entrare lì, nella nostra interiorità. Rimaniamo apparentemente liberi, però interiormente schiavi. La fede ci dice: "No, non devi aver paura, guarda il figliol prodigo". Quando lo hanno mandato a guardare i porci – chiedo scusa della parola – non aveva neanche la dignità di un porco, perché a lui non era neanche permesso di mangiare il cibo dei porci. Il che vuol dire era ridotto peggio di un porco. Ed è allora che si ricorda quanto è stato amato dal padre suo. È lì che si ricorda quanto stanno bene i servi a casa di suo padre. Ha il coraggio, attraverso il ricordo dell'amore, di ritornare. Questa è la fede cristiana ed è questo ciò di cui i giovani oggi hanno bisogno: trovare adulti che della loro vita hanno fatto una testimonianza, radicata nella interiorità, e mostrata in una maniera molto semplice e allo stesso tempo molto convinta.

5. Sentire l'urgenza di evangelizzare

Si comprende allora il discorso dell'evangelizzazione: sappiamo bene che cresce il numero di giovani i quali non hanno avuto la possibilità di un'esperienza cristiana, di un'esperienza di fede da quando erano bambini. Molti di loro crescono sprovvisti di esperienze di fede. Il vescovo francese Claude Dagens, in un suo libro ultimamente tradotto anche in italiano, *Libera e presente – La Chiesa nella società secolarizzata*, afferma: "I giovani che incontro sono sprovvisti di fede ma non hanno il pregiudizio contro la fede... sono in stato di attesa".

Quanti giovani sono in stato di attesa? Quanti giovani vivono la loro fede, o il desiderio della fede, nel silenzio, senza nessun appoggio?

Ultimamente ero in Inghilterra, dove è uscita una ricerca su 1.000 giovani cattolici. In un'Inghilterra pagana, secolarizzata – basta dire che l'anno scorso il tema principale del dibattito pubblico era se, per ridurre il problema della gravidanza di ragazze di 12 anni, si dovesse mettere la pubblicità per l'aborto delle minorenni, permettendo loro di uscire liberamente alle 5 del pomeriggio, in modo tale che senza permesso dei genitori potessero andare ad abortire (mentre invece se si trovano nella scuola e hanno bisogno di un'aspirina, lì c'è bisogno della firma dei genitori: a uccidere una vita, non c'è bisogno di un permesso, per prendere una aspirina, sì) –, su 1.000 giovani cattolici il 17% va a messa la domenica (quasi 20%); il 26% legge la Bibbia ogni settimana. Questi sono i giovani che abbiamo noi e qualche volta diciamo: "I giovani hanno abbandonato la Chiesa"; 1 su 5 va in Chiesa ogni domenica, 1 su 3 legge la Bibbia ogni settimana. Sono giovani assetati; ecco perché l'evangelizzazione oggi deve diventare una priorità. Che stiano bene insieme come gruppo va anche bene, la dimensione sociale e familiare è importante, ma non deve essere la priorità. Questo è l'ambiente dentro il quale la priorità dell'evangelizzazione prende atto e prende piede.

6. Sotto la sguardo materno di Maria

Il Rettor Maggiore conclude questa sua riflessione, mettendo tutto sotto la guida materna di Maria. Stiamo vivendo momenti critici, momenti difficili, per i peccati della Chiesa e per i peccati contro la Chiesa. Dobbiamo avere una visione molto equilibrata perché la Chiesa – come dice spesso Papa Benedetto – è una Chiesa peccatrice, è una Chiesa bisognosa di purificazione, è una Chiesa chiamata a fare penitenza.

Mettiamo tutto sotto la guida di Maria, affinché quel poco di bene che ognuna e ognuno di noi può fare, lo facciamo con amore, con generosità e con intelligenza.

L'EUROPA CHE SIAMO CHIAMATI A SERVIRE*

Nel 2005 l'autore americano George Wiegel pubblicava un suo volume *La Cattedrale e il Cubo. Europa, America e politica senza Dio* (Rubbettino 2006) dove aveva sostenuto la tesi della 'supremazia' religiosa del Nuovo mondo rispetto al Vecchio Continente. George Wiegel, che è un intellettuale americano cattolico, presentava a confronto i due mondi usando due immagini di grande valore iconico e simbolico: la Grande Arche alla Défense di Parigi, concepita dal presidente francese François Mitterrand come una sorta di celebrazione pubblica (e atea) dei diritti dell'uomo, e la cattedrale di Nôtre Dame, espressione pregnante del cristianesimo europeo.

In seguito a questo contributo, sul giornale "L'Avvenire", del 10 ottobre 2010, Wiegel ritorna sul tema. Scrive un articolo, *Europa, un revival cristiano?*, nel quale lui stesso si chiede se, guardando gli eventi degli ultimi anni, in relazione alla pubblica dimostrazione di convinzione e pietà cristiana, non sono forse state "troppo 'gonfiate' le inchieste sulla morte del cristianesimo in Europa". Ammettendo la sua parte nel dibattito, dice: "Visto che sono stato uno di quelli che ha suonato il campanello di allarme sulla crisi europea in termini di civiltà morale con la pubblicazione del mio *La Cattedrale e il Cubo*, mi sento obbligato a cercare una risposta. Che è questa: è troppo presto per dirlo".

* Conferenza tenuta a Lyon, Francia, il 9 agosto 2011, durante la *Visita d'Insieme* della Regione Europa Ovest.

1. L'Europa che c'è

Volevo iniziare con questa citazione per mettere a parte quelle false impressioni e *clichés* superficiali che il più delle volte condizionano la nostra lettura della situazione attuale. In questo crocevia della storia, si tratta, piuttosto, di leggere il presente con intelligenza, riconoscere con coraggio le grandi possibilità che ci sono, anche se nascoste, e, infine, proporre con audacia la buona notizia che ci è stata consegnata.

Prima di esporre alcune proposte che possono aiutarci nella nostra missione che è quella di evangelizzare i giovani in una società profondamente secolarizzata, vorrei offrire alcuni spunti che possono illuminare meglio il cammino che noi, Salesiani di Don Bosco, siamo chiamati a percorrere oggi nella nostra Europa.

Prima di tutto, saper cogliere quei segnali positivi che ci sono attorno a noi e di cui le statistiche non parlano mai. Non neghiamo l'indebolimento della Chiesa cattolica nella nostra società: calo della pratica religiosa, invecchiamento dei sacerdoti e perdita o scissione della memoria cristiana. L'allora cardinale Ratzinger commentando questo stato di fatto, scriveva: "la Chiesa di massa può essere qualcosa di molto bello, ma non è necessariamente l'unica modalità di essere della Chiesa. La Chiesa dei primi tre secoli era una Chiesa piccola, senza per questo essere una comunità settaria. Al contrario, non era chiusa in se stessa (...). Persone che non si sentivano ancora pronte a un'identificazione totale con la Chiesa, potevano in una certa misura avvicinarvisi, per poi valutare se compiere il passo definitivo. Questa consapevolezza di non essere un *club* chiuso, ma di essere sempre aperti alla società nel suo complesso è sempre stata una componente ineliminabile nella Chiesa. E anche al processo di riduzione numerica, che stiamo vivendo oggi, dovremo far fronte proprio esplorando nuove forme di apertura all'esterno, nuove modalità di coinvolgimento parziale di coloro che sono al di fuori della comunità dei credenti".²

² J. RATZINGER, *Dio e il mondo*, Ed. Paoline 2001, pp. 403s.

Sono forme nuove di apertura di cui ci sono già i segnali: la ricerca da parte dei giovani di un senso alla loro vita; il desiderio di tutta una classe intellettuale che si vede di nuovo coinvolta in dialogo con esponenti della Chiesa in varie parti d'Europa; l'impegno dei cristiani nella solidarietà, a tutti i livelli della società, offrendo una profezia che non lascia indifferenti, anzi coinvolge.

Una seconda constatazione: *viviamo in una realtà che ha degli aspetti che scompaiono e, contemporaneamente, quelli che emergono*. Questo nostro è un tempo segnato dai cambiamenti. Il cambio non è solo un fatto, ma un *modus essendi*. Ecco, allora, la domanda o la sfida che siamo chiamati a cogliere: nei cambiamenti attuali della società e della Chiesa, cosa vediamo scomparire e perché? Cosa vediamo emergere e come gli andiamo incontro? In che modo noi, i nostri corresponsabili, stiamo raccogliendo la sfida di una fede che dialoga? Cioè, fino a che punto ci accorgiamo che le difficoltà incontrate sul nostro cammino possono tradursi in opportunità? Come trovare il coraggio per non lasciare che la rassegnazione abbia l'ultima parola?

Bisogna ammettere che spesso volte siamo molto più lamentosi su ciò che scompare, senza aver la voglia di vedere e leggere quello che sta emergendo: per esempio, i segni di un desiderio spirituale, la ricerca del senso, che non sono inferiori all'indifferenza dominante.

Infine, terza constatazione, c'è da chiederci *fino a che punto conosciamo la lezione della storia, le origini della nostra esperienza cristiana*. Cosa abbiamo da imparare da un certo Ambrogio e da un certo Agostino? Da dove hanno ottenuto la speranza cristiana in momenti di crisi gente come Benedetto e Gregorio Magno? Come hanno affrontato le sfide dei loro tempi, che poi si sono mostrati momenti di grande rinnovamento per la Chiesa?

Emmanuel Mounier scrisse così nella prefazione al libro *Feu la chrétienté* di Henri Irénée Marrou, quest'ultimo esperto riconosciuto della tarda antichità: "Sotto tutti gli aspetti, il cristianesimo che vorrebbe insediarsi è ritornato verso il suo dramma principale, la sua condizione natale... il suo essere itinerante, la debolezza, la povertà... alcuni cristiani si rendono conto, dopo le grandi scosse di questo secolo spietato, di una lezione dalla quale sono sopraffatti, essi riscoprono,

brancolando, la natura stessa, la natura paradossale del regno di Dio, disarmato e trionfante, inafferrabile e radicato”.³

2. Leggere il presente con intelligenza

Assistiamo ad uno spostamento paradigmatico per ciò che ha a che fare con la fede: da un modello sociale sotto l’influsso dalla presenza del discorso religioso, ad un modello sociale dove Dio non sta più al centro. Questo spostamento di paradigma ha anche avuto un effetto sul modo di concepire la Chiesa, in quanto istituzione. Questa ha subito la sorte di chi si vede spostato dal centro della concezione sociale verso la periferia, se non oltre. Da una posizione privilegiata, si trova adesso in una posizione di dover quasi giustificare la sua stessa presenza, proprio in quello spazio che prima dominava.

La riflessione di un credente, che ha fatto l’esperienza dell’allontanamento, per poi riprendere il viaggio di nuovo verso la casa del Padre, ci serve per spiegare tutto questo. Parlo di Jean-Claude Guillebaud, nato ad Algeri nel 1944, giornalista per quotidiani del calibro di *Le monde* e *Nouvel Observateur*. Nella sua autobiografia scrive: “Era dunque questa la potente istituzione cattolica alla quale rivolgevamo le nostre frecce e le nostre critiche, questo cattolicesimo dominatore e clericale verso il quale raccomandavamo il disprezzo! La Chiesa autentica, quella che io riscopro, faceva piuttosto pensare a quelle comunità cristiane dei primi secoli, solidali e gioiose, ma sorvegliate dal potere romano. In un primo tempo ho fatto mia questa interpretazione ottimista. Che la Chiesa cattolica abbia perduto la sua ricchezza, la sua onnipresenza e la sua potenza rende alquanto risibile l’anticlericalismo, stile seconda Repubblica, che rinasce nelle nostre società, ma apre forse la strada a uno straordinario rinnovamento del cristianesimo”.⁴

³ E. MOUNIER, *Feu la chrétienté*, Editions du Seuil, Paris 1950, pp. 7-8; (tr. it. *Cristianità nella storia*, Bari 1979).

⁴ “Elle était donc là cette puissante institution catholique à qui nous réservions nos flèches et nos critiques, ce catholicisme dominateur et clérical face auquel nous

Se, a livello sociale, la sfida di vivere questa Chiesa non è piccola, a livello pastorale la sfida è grande ma allo stesso tempo sottile. Cioè, quali sono le conseguenze pastorali che derivano dal modo di capire la fede non più come il passaporto obbligatorio per entrare in una istituzione presente e potente, ma come una scelta personale? Il fatto che credere, adesso, sta diventando una scelta, e non sia più una appartenenza ereditata, in che maniera ci spinge a ridisegnare la nostra proposta pastorale?

Tale cambio ci obbliga, prima di tutto, a evitare di pensare il futuro con le categorie del passato. Siamo chiamati a vedere la proposta della fede con le categorie del presente: una proposta il cui vero potere è profetico e non politico. Credere è bello nella misura che appartiene al profondo della esistenza umana, e non più conseguenza di un conformismo ereditato. Credere dà forza, dà identità in un ambiente ostile per il suo sistematico non-interesse. Essere seguace di Cristo appartiene alla persona in modo superiore, e antecedente a qualunque altra considerazione, sociale, politica, culturale o filosofica che sia.

Questo spostamento di paradigma necessariamente ci invita a ripensare il nostro essere pastori e educatori. Ci obbliga a ri-esaminare le nostre attese, e con esse le nostre proposte e i nostri cammini pastorali. Nessuno segue Gesù e lo prende sul serio, se ciò non è frutto di una scelta personale. Alcuni sociologi parlano di un passaggio che va dal modello della 'obbligazione', al modello del 'consumismo'. Anche se tale distinzione può non piacere, contiene però a suo modo una verità che dice il tipo di cambio in atto: al centro c'è la persona, e non più l'istituzione. Ci siamo spostati dal modello del 'conformismo sociale' al modello della 'adesione libera e personale'.

In quanto servi dei giovani, la nostra presenza nella loro vita deve

recommandions la méfiance... L'Église réelle, celle que je redécouvre, ferait plutôt songer à ces communautés chrétiennes des premiers siècles, solidaires et joyeuses, mais tenues à l'œil par le pouvoir romain... Que l'Église catholique ait perdu sa richesse, son omniprésence et sa puissance rend assez risible l'anticléricalisme façon III^{ème} République qui renaît dans nos sociétés, mais cela ouvre peut-être la voie à un extraordinaire rajeunissement du christianisme", in J.-C. GUILLEBAUD, *Comment je suis redevenu chrétien* (Paris 2007), pp. 132-133.

attestare tale cambio. Siamo chiamati a servire questi giovani, quelli che respirano questo paradigma, figli di questa società che non è scelta loro. Spetta a noi di metterci nella logica del pellegrino che accompagna, e non più del padrone che comanda e del benefattore che distribuisce; del pellegrino che con pazienza e compassione ascolta la storia per servire gli aneliti profondi e nascosti nel cuore dei giovani. E questo ci conduce alla seconda proposta.

3. Riconoscere le grandi possibilità

Ecco allora che una lettura della situazione ci spinge a scoprire la grandezza della chiamata che a noi è stata fatta. Una grandezza, però, che va condivisa. Una presenza quella nostra che offre una sfida e apre le porte alla comprensione delle domande forti ma che non sono ancora espresse o chiamate per nome. Da noi, pastori e educatori, ci sarà chiesto di usare la grammatica elementare dell'esistenza umana, cioè di essere solidali partendo, da un lato, da ciò che ci caratterizza e, dall'altro, da coloro che siamo chiamati a servire. In altre parole, dobbiamo avere il coraggio di domandarci se le nostre comunità, religiose, parrocchiali e scolastiche, stanno facendo tesoro e se stanno condividendo in modo più credibile e più solidale le risorse interiori che portiamo.

L'evangelizzazione passa attraverso persone, esperienze e momenti che esprimono e incontrano la sete della speranza, il bisogno dell'ascolto. L'evangelizzazione la si vive nell'incontro con le grandi domande della esistenza umana, la vita e la morte, che chiedono di essere illuminate con la luce della buona notizia, la bella notizia del Figlio di Dio che ha assunto in pieno la nostra condizione umana.

Tale lettura potrebbe essere vista come un bisogno che appartiene a chi crede, un desiderio utopico di fronte alla cresciuta amnesia della fede. Ma così non sembra che sia. Non si tratta di una sorta di rivendicazione spirituale. Al contrario. In tre riflessioni di noti pensatori e in storie reali troviamo una lettura più completa sulla funzione che la religione e i credenti continuano ad avere nella società odierna e come sotto l'apparente assenza di fede esiste un anelito nascosto per essa.

Jürgen Habermas, in una sua conferenza che porta il titolo *Perché siamo post-secolari*, dice: “Anche all’interno delle sfere pubbliche nazionali, la religione appare sempre più influente. E qui penso non tanto alla capacità che hanno le Chiese di autopromuoversi sui media, quanto piuttosto al fatto che le comunità religiose assumono progressivamente, nella vita politica, il ruolo di *comunità della interpretazione*. Esse possono – su temi determinati – influenzare la formazione pubblica dell’opinione e della volontà, fornendo contributi che risultano ogni volta importanti a prescindere dal fatto che siano anche più o meno convincenti”.⁵

Nella stessa linea si esprime la nota sociologa Grace Davie nella sua riflessione sulla presenza della religione nella società attuale in Europa. Davie promuove il concetto di *vicarious religion*, per indicare quella funzione che la comunità credente continua ad avere e a svolgere in una società apparentemente incredula, senza interesse per la religione. Per Davie la fede vissuta è una forza voluta e anche riconosciuta come tale dalla maggioranza: “Dietro il termine *vicarious*, intendo quella nozione di religiosità vissuta da una minoranza attiva – coloro che appartengono (*belongs*) – e la vivono nel nome di un numero più grande – che vuol dire la società più larga, che implicitamente, non solo comprendono ma chiaramente approvano ciò che la minoranza vive. In altre parole, esiste una relazione tra i membri nominali e gli attivi.” E continua a mettere in guardia contro una lettura della religiosità che tiene conto solo di una parte della realtà, quella che si vede, quella che subisce una diminuzione, e non cerca di capire cosa è nascosto dietro: “Ecco allora l’analogia dell’iceberg. Stiamo studiando molto la parte che vediamo, che sta diminuendo (senza dubbio); sono interessata nella parte che sta sotto!”.⁶

⁵ <http://www.eurozine.com/articles/2008-09-01-habermas-it.html>.

⁶ “By *vicarious*, I mean the notion of religion performed by an active minority – that’s the belongs – but on behalf of a much larger number – that’s the wider population, who implicitly, not only understand but quite clearly approve of what the minority is doing. In other words, there is a relationship between the nominal member and the active member... Hence an iceberg analogy: We do far too much work on the bit that sticks out, which is shrinking (that is beyond doubt); I’m interested in the bits under the water”, in <http://pewforum.org/Politics-and-Elec->

Se mi permettete, vorrei aprire una piccola parentesi che ci collega con i fatti tragici che sono capitati in Norvegia nel mese di luglio 2011. Di fronte alla follia totale e inspiegabile, il paese si è trovato perso, senza parola, senza la capacità di spiegare come ciò potesse accadere. È curioso che una delle reazioni immediate della gente sia stata quella di trovare lo spazio sacro della chiesa. Sul sito web della BBC, la giornalista, commentando da Oslo dice che le chiese in tutta la città e in tutto il paese hanno aperto le loro porte e molte di esse sono piene di gente. Una religiosità nascosta, che i momenti difficili fanno risalire a galla.

Una terza finestra la apro sulla situazione giovanile in Spagna. Nella sua ultima ricerca *Jóvenes españoles 2010*, fatta dalla *Fundación Santa María*,⁷ troviamo dei dati che ci fanno riflettere. Non è da negare il fatto che la Chiesa come istituzione sia tra le ultime istituzioni valutate come importanti per i giovani (22%). Alcuni autori commentando i risultati della ricerca parlano di una strage culturale ed educativa.

È importante, però, notare quali sono le realtà che figurano tra le più importanti per la vita dei giovani: la loro famiglia, la salute e gli amici e conoscenti. In altre parole tutte quelle realtà che assicurano un ambiente di accoglienza, di fraternità. Il tutto va interpretato sullo sfondo che, mentre la religione, come la Chiesa, continua a occupare uno degli ultimi posti, però ben il 53,5% si definisce cattolico. Accanto a questo, curiosa risulta la loro opinione sull'effetto che ha una esperienza ecclesiale nella vita della persona: 40% dei giovani afferma che le sue norme aiutano le persone verso una vita moralmente più ricca. Inoltre il 45% è d'accordo che la Chiesa offre alla persona un focolare spirituale, autenticamente (*sinceramente* in spagnolo) religioso. Sono cifre che ci fanno riflettere.

Ci è di conforto scoprire che l'idea negativa che i giovani hanno della Chiesa non è frutto della loro esperienza personale all'interno della Chiesa. In effetti, solo il 10% dei giovani dice di serbare un

tions/Believing-Without-Belonging-Just-How-Secular-Is-Europe.aspx

⁷ <http://imágenes.publico.es/recursos/archivos/2010/11/24/1290602759388-dossier-informe-jovenes-espanoles-2010-v3.pdf>.

ricordo negativo o molto negativo delle loro esperienza nella Chiesa (parrocchia, collegio, amicizie con parroci o religiosi, convivenze, pellegrinaggi ...). Il 32% dice di avere un ricordo positivo o molto positivo delle stesse esperienze.

Queste tre brevissime riflessioni, fuori del contesto intellettuale religioso, ci aiutano ad allargare un po' di più gli orizzonti di una lettura che qualche volta è abbastanza schiava di approssimazioni, naturalmente sbagliate. La sfida per noi è quella di cercare di capire con serietà la nostra giusta collocazione, prima, all'interno della stessa Chiesa, radicandoci con onestà nel mistero di Cristo, per poi, con questo, cercare di leggere bene la realtà che ci circonda per incarnare e testimoniare con coraggio e umiltà la buona notizia con lo stile di Don Bosco.

4. Proporre con audacia la buona notizia

È un tema che scotta e rischia anche di creare qualche reazione. Eppure, la strada davanti a noi è una. È quella di riconoscere che abbiamo una responsabilità, alla quale non possiamo rinunciare: essere portatori di speranza.

Nella sua Esortazione Apostolica Post-Sinodale *Ecclesia in Europa* (*EinE*), del 2003, il beato Giovanni Paolo II costruisce il suo messaggio alla Chiesa in Europa attorno al tema della speranza. Nel capitolo terzo, *Annunciare il Vangelo della Speranza*, scrive: "*Chiesa in Europa*, la 'nuova evangelizzazione' è il compito che ti attende! Sappi ritrovare l'entusiasmo dell'annuncio. Senti rivolta a te, oggi, in questo inizio del terzo millennio, l'implorazione già risuonata agli albori del primo millennio, allorché apparve in visione a Paolo un macedone che lo supplicava: 'Passa in Macedonia e aiutaci!' (*At* 16,9). Anche se inespressa o addirittura repressa, è questa l'invocazione più profonda e più vera che sgorga dal cuore degli europei di oggi, assetati di una speranza che non delude. A te questa speranza è stata data in dono perché tu la ridonassi con gioia in ogni tempo e ad ogni latitudine. *L'annuncio di Gesù*, che è il Vangelo della speranza, *sia quindi il tuo vanto e la tua ragion d'essere*. Continua con rinnovato ardore nello

stesso spirito missionario che, lungo questi venti secoli e incominciando dalla predicazione degli apostoli Pietro e Paolo, ha animato tanti Santi e Sante, autentici evangelizzatori del continente europeo”.⁸

La chiamata non è verso una strategia, ma un invito a vivere le fede, nella sua radicalità; di condividere la fede con un atteggiamento missionario che le proprio.

Senza dilungarmi molto su questa esortazione, credo che sia importante ribadire che per noi europei questa esortazione deve costituire un punto di riferimento. In più, a noi, Salesiani di Don Bosco, spetta di cogliere in maniera tutta particolare l’incoraggiamento che ci viene offerto in relazione proprio alla pastorale giovanile, il nostro campo privilegiato: “Incoraggio la Chiesa in Europa a rivolgere un’attenzione crescente all’*educazione dei giovani alla fede*. Nel puntare lo sguardo all’avvenire, non possiamo non volgere a loro le nostre menti: dobbiamo incontrarci con gli intelletti, i cuori, i caratteri dei giovani, per offrire loro una solida formazione umana e cristiana... Si constata il desiderio di vivere insieme per uscire dall’isolamento, la sete più o meno avvertita di assoluto; si vede in loro una fede segreta che chiede di purificarsi e di voler seguire il Signore; si percepisce la decisione di continuare il cammino già intrapreso e l’esigenza di condividere la fede.

A tale scopo, occorre *rinnovare la pastorale giovanile*, articolata per fasce di età e attenta alle variegate condizioni di ragazzi, adolescenti e giovani. Sarà inoltre necessario conferirle maggiore organicità e coerenza, in paziente ascolto delle domande dei giovani, per renderli protagonisti dell’evangelizzazione e dell’edificazione della società...

Non bisogna avere paura di essere esigenti con loro in ciò che concerne la loro crescita spirituale. Va loro indicata la via della santità, stimolandoli a fare scelte impegnative nella sequela di Gesù, in ciò confortati da un’intensa vita sacramentale”.⁹

Il cammino fatto negli ultimi anni nella Congregazione riflette queste linee pastorali. L’ultimo Capitolo Generale 26 è costruito, nella sua essenza, attorno a questo messaggio. Continuiamo a lavorare affinché la nostra presenza, la nostra testimonianza si rafforzino in questa linea.

⁸ *EinE* 45.

⁹ *EinE* 61-62.

E anche qui mi preme offrire un accenno ad una ricerca fatta in Inghilterra, nel 2009, tra 1.000 giovani cattolici. È una ricerca promossa dalla *Catholic Youth Ministry Federation*, per tracciare la futura mappa della pastorale giovanile in Inghilterra.¹⁰ Lo studio conferma la grande ricerca che i giovani stanno sperimentando e l'esperienza che stanno facendo in relazione al tema della religione e della fede. Una ricerca che fa vedere il loro vissuto celebrativo della fede, l'impegno nel volontariato, la presenza della visione cristiana nelle loro decisioni, fino al desiderio di essere accettati come ricercatori e non come indifferenti.

Alla fine della ricerca troviamo la seguente conclusione, puntuale in vista del futuro: "Molti giovani cattolici hanno identificato il senso di ciò che è spirituale, ma non hanno ancora la capacità di articolarlo in un linguaggio cristiano; – esprimerlo in linguaggio diventa sempre più importante per una generazione che è a suo agio con il fatto di esprimere la propria fede agli altri".¹¹

Nel suo insieme, il messaggio che tale studio offre è molto semplice, e lo riconoscono tutti coloro ai quali questa ricerca costituisce un punto di partenza e anche una fonte di coraggio: "Dobbiamo impegnarci verso un dialogo continuo, assicurando che tutti coloro che formano la comunità cattolica nel suo insieme, colgano questa opportunità per riflettere sul come stanno contribuendo alla missione della Chiesa a favore dei giovani".¹²

Ecco che qui siamo quasi ritornati da dove siamo partiti: il bisogno di cogliere le opportunità, frutto di una riflessione che favorisce una missione sempre più attenta e vicina ai giovani.

¹⁰ *Mapping the Terrain. Discovering the Reality of Young Catholics*, CYMFED 2009. See also www.cymfed.org.

¹¹ Many young Catholics have identified a sense of the spiritual, but may not be fluent to articulate this in Christian language - and language is increasingly important for a generation comfortable with the notion of explaining faith to others (*Mapping the Terrain*, p. 7).

¹² We will also need to have a commitment to continued conversation, ensuring that all sections of the wider Catholic community can take the opportunity to reflect on their engagement in the mission of the Church to young people (*Id.*).

Conclusione

Prendo di nuovo a nota finale dalla Esortazione Apostolica Post-Sinodale *Ecclesia in Europa*. La presento come un invito all'interno della nostra famiglia, dove si rischia che la generosità nel servire diventi il nemico maggiore di una pastorale giovanile che sia realmente profetica.

Più di una volta, i nostri Rettori Maggiori ci hanno richiamato a ciò che è essenziale, ciò che è fondamentale. Lo sappiamo, ma abbiamo bisogno di ascoltarlo di nuovo. In questa nostra società secolarizzata siamo chiamati a lasciare che il cuore di ognuno di noi abbia la capacità affettiva e reale che ci spinge a essere pellegrini dei giovani sulla strada di Emmaus; che come Cristo sappiamo ascoltare con compassione la loro storia e con coraggio sappiamo condividere con loro le ricchezze cresciute nel nostro cuore: "In un contesto nel quale è facile la tentazione dell'attivismo anche a livello pastorale, ai cristiani in Europa è chiesto di continuare ad *essere reale trasparenza del Risorto, vivendo in intima comunione con lui*. C'è bisogno di comunità che, contemplando e imitando la Vergine Maria, figura e modello della Chiesa nella fede e nella santità, custodiscano il senso della vita liturgica e della vita interiore. Prima di tutto e sopra tutto, esse dovranno lodare il Signore, pregarlo, adorarlo e ascoltarne la Parola. Solo così potranno assimilarne il mistero, vivendo totalmente relative a lui, come membra della sua Sposa fedele".¹³

¹³ *EinE* 27.

PASTORALE GIOVANILE E PASTORALE FAMILIARE*

Il binomio *pastorale giovanile e pastorale familiare* non è un binomio che avvicina insieme due realtà lontane. Riusciamo a vedere la grande convergenza tra le due realtà, senza fare grandi sforzi. Però, c'è da dire che normalmente le due realtà non le abbiamo frequentemente messe insieme. Sia a livello di riflessione come anche a livello operativo, fino a qualche anno, fra le due realtà i ponti erano rari.

In questa riflessione vorrei offrire alcuni spunti che spero siano di aiuto per un avvicinamento che serva per una pastorale giovanile meglio riuscita e per una pastorale familiare che considera la famiglia sempre più protagonista, come può e deve essere.

Lo faccio in due parti: la prima parte tratta del cammino teologico e pastorale della famiglia, avvenuto sulla scia del Concilio Vaticano II, con speciale attenzione alla Costituzione *Gaudium et Spes* (GS). Accanto a questa riflessione non possiamo ignorare il grande contributo del beato Giovanni Paolo II attraverso la Esortazione Apostolica *Familiaris Consortio* e tutto il suo ministero a favore della famiglia (nn. 1-3). La seconda parte cerca di esplorare i punti focali di una pastorale familiare e la loro convergenza con i nuclei della spiritualità giovanile salesiana (nn. 4-5). In seguito, faccio una presentazione di alcune proposte pastorali in atto che favoriscono la convergenza tra le due aree: quella giovanile e quella familiare (n. 6).

* Articolo apparso nella rivista spagnola *Misión Joven*, 414-415 (2011), pp. 25-32, 49.

1. La famiglia da comprendere

Credo che sia importante ritornare alla *Gaudium et Spes* per ricavare gli elementi fondamentali e fondanti che aiutano una sana comprensione della famiglia. Anche se oggi più facilmente vediamo la famiglia come soggetto di evangelizzazione, non dobbiamo però dimenticare che prima del Concilio Vaticano II tale comprensione non era ancora maturata. Il processo si matura in maniera molto chiara con e dopo l'avvenimento conciliare.

Nella *Gaudium et Spes* il matrimonio e la famiglia sono trattati subito dopo una prima parte che presenta una abbondante e profonda riflessione sulla dignità della persona umana. Il matrimonio e la famiglia anticipano temi come: la cultura, la vita economico-sociale, la vita politica, la solidarietà tra le nazioni e la pace.

La *Gaudium et Spes* traccia un profilo della famiglia che per noi oggi, nella sua relazione con la pastorale giovanile, ha ancora molto da dirci.

a. Prima di tutto, la famiglia non è vista come una entità di tipo passivo, non è un oggetto da studiare, un problema da risolvere. Al contrario, la famiglia è posta come *una condizione essenziale che promuove e assicura il bene delle persone*: “Il bene della persona e della società umana e cristiana è strettamente connesso con una felice situazione della comunità coniugale e familiare” (GS 47). Partendo da tale affermazione, molto positiva, per tutti noi che siamo impegnati nella pastorale giovanile, oggi è più urgente che mai mantenere viva questa visione: la famiglia è una esperienza che ha la capacità e la chiamata a collaborare al bene della persona. Comprendere la famiglia in questa ottica ci obbliga ad una visione della pastorale in senso largo dove il coinvolgimento della famiglia diventa una necessità.

b. La seconda affermazione che ci lascia *Gaudium et Spes* è che la famiglia è una esperienza di sacralità che necessariamente interagisce con la società. In questa dialettica vive, e deve trovare la sua forza. Il fattore sociale, anche con le sfide che ciò comporta, non toglie, caso mai aumenta, il valore della famiglia. Per conseguenza, si fa sentire di più il bisogno di non abbandonare questa sua dimensione sacra:

“Il Concilio... si propone di illuminare e incoraggiare i cristiani e tutti gli uomini che si sforzano di salvaguardare e promuovere la dignità naturale e l’altissimo valore sacro dello stato matrimoniale” (GS 47).

Da queste prime affermazioni scaturisce una visione della famiglia che, nel suo avvicendamento con la pastorale giovanile, ci invita ad un discernimento accurato per trovare nuove metodologie pastorali. Metodologie che ci fanno non solo apprezzare la famiglia per quello che è, ma la famiglia per quello che può ancora essere.

c. Il terzo punto che ci offre la *Gaudium et Spes*, è nel contesto della santità. Il valore della famiglia nella sua dialettica sociale *proclama a tutti il messaggio di santità*. Tutti i protagonisti della famiglia sono coinvolti in una esperienza che non è solo umana, ma spirituale, mistica. La ricca esperienza vissuta da coloro che compongono la famiglia non può essere vista come una esperienza ermeticamente chiusa: è una esperienza che va condivisa, va offerta.

Mi pare importante che qui notiamo la logica che ci offre *Gaudium et Spes*. La famiglia come condizione per il bene delle persone diventa una esperienza di sacralità, una esperienza che va proclamata: “La famiglia metterà con generosità in comune con le altre famiglie le proprie ricchezze spirituali. Allora la famiglia cristiana che nasce dal matrimonio, come immagine e partecipazione dell’alleanza d’amore del Cristo e della Chiesa renderà manifesta a tutti la viva presenza del Salvatore nel mondo e la genuina natura della Chiesa” (GS 48).

d. Infine, *Gaudium et Spes* completa il quadro indicando *la dimensione umana ben riuscita* dell’esperienza familiare: “La famiglia è una scuola di arricchimento umano. Perché però possa attingere la pienezza della sua vita e del suo compimento, è necessaria una amovibile apertura vicendevole di animo tra i coniugi, e la consultazione reciproca e una continua collaborazione tra i genitori nella educazione dei figli” (GS 52).

La *Gaudium et Spes* non parla qui di una umanizzazione solamente interna alla vita familiare. La vera umanità la si sperimenta all’interno, solo per poterla condividere all’esterno. La famiglia diventa non soltanto uno spazio per i membri della famiglia, ma un focolare che

alimenta e offre quel fuoco e quella luce di cui si gode e di cui possono godere in tanti.

Infatti, già troviamo nella *Gaudium et Spes* un accenno, ben chiaro e senza equivoci, a quella che sarà a suo tempo una vera primavera della pastorale familiare: “Le varie opere di apostolato, specialmente i movimenti familiari, si adopereranno a sostenere con la dottrina e con l’azione *i giovani* e gli stessi sposi, particolarmente le nuove famiglie, ed a formarli alla vita familiare, sociale ed apostolica” (GS 52).

Il Concilio Vaticano II presenta la famiglia all’interno di una visione di santità dinamica, di contatto con la società, e anche di azione missionaria. Non abbiamo una concezione chiusa, dove chi compone la famiglia è chiamato solo a difendersi. Abbiamo un quadro che abbraccia il carattere mistico e quello missionario, incorporando la dimensione sociale e quella umanizzante. È fondamentale cogliere tali tratti, che più volte dimentichiamo, perché l’assenza di tali fondamenti possa essere la causa di tante pericolose improvvisazioni, che vanno poi a danneggiare lo sforzo verso una pastorale veramente educatrice ed evangelizzatrice.

La *Gaudium et Spes* conclude così la riflessione sulla famiglia: “Infine i coniugi stessi, creati ad immagine del Dio vivente e muniti di un’autentica dignità personale, siano uniti da un uguale mutuo affetto, dallo stesso modo di sentire, da comune santità, così che, seguendo Cristo principio di vita nelle gioie e nei sacrifici della loro vocazione, attraverso il loro amore fedele *possano diventare testimoni* di quel mistero di amore che il Signore ha rivelato al mondo con la sua morte e la sua risurrezione” (GS 52).

La loro testimonianza è il frutto e allo stesso tempo la rinnovata energia per una circolarità che dà vita. Una testimonianza che oggi, più che mai, sentiamo il bisogno di scoprire, per rendere accessibili quei tesori di grazia e di felicità di cui tanti sentono il bisogno.

2. La famiglia da accompagnare

Sulla scia della *Gaudium et Spes*, abbiamo un altro documento di notevole importanza: l’Esortazione Apostolica *Familiaris Consortio*

(FC) del beato Giovanni Paolo II. Offro alcuni spunti da questa Esortazione che vanno letti alla luce della precedente riflessione basata sulla *Gaudium et Spes*.

Naturalmente, esiste una continuità che non è solo di pensiero teologico, ma di un arricchimento pastorale molto profondo. Mi limito a commentare brevemente la quarta parte che presenta la pastorale familiare: tempi, strutture, operatori e situazioni.

Il beato Giovanni Paolo II offre due indicazioni che sono come dei fari per la pastorale familiare. Per lo scopo che qui ci prefiggiamo, possiamo anche dire che tali fari illuminano pure la pastorale giovanile.

a. Indicando alla Chiesa la via che accompagna la famiglia cristiana, scrive: “Alla luce della fede e in virtù della speranza, anche la famiglia cristiana partecipa, in comunione con la Chiesa, all’esperienza del pellegrinaggio terreno verso la piena rivelazione e realizzazione del Regno di Dio” (FC 65).

Più chiaro ed esplicito di così non poteva essere. La famiglia è chiamata a trovarsi in prima linea nell’azione evangelizzatrice della Chiesa. La famiglia è protagonista nell’azione missionaria della Chiesa. Non solo riceve, ma dà. Il punto cruciale per noi oggi, direi anche il pericolo più vicino, è questo: come interpretare tale protagonismo? Per mezzo di quale proposta riusciamo a coinvolgere la famiglia a trovare se stessa? In altre parole, come tradurre la visione offertaci dalla *Gaudium et Spes* e dalla *Familiaris Consortio*?

Nella pastorale familiare incontriamo le stesse sfide che delle volte nei decenni recenti abbiamo incontrato nella pastorale giovanile: cioè un mancato equilibrio tra la forza radicale della “parola” trasmessa, ricevuta e vissuta, all’interno di cammini che hanno cercato di sposare il culturale e il quotidiano con lo spirituale.

b. In questa ottica, il secondo punto che la esortazione ci offre è molto esplicito: “È da sottolineare una volta di più l’urgenza dell’intervento pastorale della Chiesa a sostegno della famiglia. Bisogna fare ogni sforzo perché la pastorale della famiglia si affermi e si sviluppi, dedicandosi a un settore veramente prioritario, con la certezza che l’evangelizzazione, in futuro, dipende in gran parte dalla Chiesa domestica” (FC 65).

L'indicazione per la promozione di una pastorale della famiglia più affermata e sviluppata è la sfida che non possiamo affrontare con superficialità e leggerezza. Se il vero bene della famiglia consiste nella capacità di amplificare e condividere il bene, vissuto con gioia e offerto con amore, la sfida che abbiamo è quella di offrire cammini che siano veramente solidi.

La realtà pastorale vissuta da molti di noi ci dice che oggi la famiglia è alla ricerca di una forza accompagnatrice. Molti genitori si sentono persi per la mancanza di punti di riferimento che li aiutino ad affrontare le nuove sfide educative. Molte sono le esperienze all'interno delle parrocchie e delle scuole, degli oratori e dei centri giovanili, dove la famiglia sta beneficiando di questa duplice attenzione: da una parte una consapevolezza che la famiglia, fondata su un sacramento ecclesiale, è accompagnata nella sua crescita spirituale. Accanto a questa attenzione, abbiamo quelle testimonianze che ci assicurano che la famiglia sta anche vivendo una reale missione apostolica all'interno della Chiesa. Sono varie le diocesi che hanno saputo tradurre in cammini di catechesi ma anche di azione missionaria, una vera e propria diaconia, quello che abbiamo esposto finora. Lo stesso possiamo dire di tante istituzioni che hanno saputo allargare la visione pastorale a riguardo della famiglia offrendo percorsi di circolarità tra la famiglia e la scuola, tra la famiglia e l'oratorio. Accenneremo a queste esperienze più avanti.

3. La famiglia che accompagna

Questa duplice dimensione, la famiglia come oggetto della attenzione pastorale, insieme alla famiglia come agente pastorale, è già presente nella riflessione di Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi* (EN), dove presenta i due movimenti in una maniera integrata. Scrive: "La famiglia, come la Chiesa, deve essere uno spazio in cui il Vangelo è trasmesso e da cui il Vangelo si irradia" (EN 71). La famiglia come il luogo dove si riceve, ma anche dove si trasmette la buona notizia.

È la stessa linea che incontriamo nel ministero del beato Giovanni Paolo II. La famiglia era come un chiodo fisso nei suoi discorsi, nel-

la sua insistenza attorno al tema della nuova evangelizzazione. Era convinto, e noi oggi sappiamo quanto giusta fosse la sua insistenza, che “la pastorale familiare debba senz’altro, nella prospettiva di una rinnovata evangelizzazione, essere collocata tra le *priorità*. Qui è in gioco il bene e l’avvenire della Chiesa in Europa non meno che il bene e l’avvenire della società europea”.²

Cito solo questa sua riflessione perché è indicativa di tutto il suo ministero in relazione al tema della famiglia. Sulla famiglia metteva un fortissimo accento. Gli sviluppi nel campo pastorale avvenuti negli ultimi tre decenni, confermano che tale è la strada da percorrere. Grande è il bisogno che la famiglia sia accompagnata, e incoraggiante e sorprendente è la risposta di tanti genitori, che, di fronte a una attenzione pastorale più accurata, arrivano a riscoprire le radici di una fede perduta, la consolazione di una fede abbracciata, seguita dalla gioia di una fede condivisa.

4. La famiglia e la nuova evangelizzazione – linee di proposta

Gli impegni da parte del *Pontificio Consiglio per la Famiglia* indicano sempre di più questo duplice interesse: un’attenzione pastorale maggiore alla famiglia in un contesto sociale molto secolarizzato, e la consapevolezza che la famiglia va vista come protagonista in uno scenario segnato dalla urgenza evangelizzatrice.

Prima di entrare dettagliatamente in questa area, faccio una breve parentesi. Mi preme indicare a questo punto una convergenza di natura fondamentale tra la pastorale familiare e la pastorale giovanile. La priorità che abbiamo nella pastorale familiare è identica a quella che abbiamo nel campo della pastorale giovanile.

Lo indico per due motivi: prima di tutto perché non bisogna dimenticare che la radice della sfida pastorale è identica. È vero che le proposte sono diverse, ma solo per il fatto che stiamo camminando con persone in diversi stati di vita. Restano le stesse la sete e la fame

² GIOVANNI PAOLO II, *Dalla Famiglia la Nuova Evangelizzazione*, Discorso al VI Simposio del Consiglio delle Conferenze Episcopali d’Europa, 11 ottobre 1985.

di un cammino trascendentale. Come la stessa è la ricerca di ciò che ha il potere di offrire significato alla vita. In secondo luogo, per evitare il pericolo di confondere la diversità della proposta pastorale con il contenuto fondamentale, che rimane sempre lo stesso: cioè l'incontro con la persona di Gesù Cristo, Colui che è la Buona Notizia.

Le grandi linee per la pastorale familiare si tracciano attorno alla verità, alla santità e alla misericordia. Sono un'ottima base per una pastorale familiare. Sono tre pilastri con l'aiuto dei quali si può offrire cammini che, da una parte, contengono la totalità della proposta di fede, e dall'altra hanno la flessibilità di incontrare le persone là dove sono, là dove queste stesse persone chiedono di essere incontrate.³

Se noi siamo convinti che l'evangelizzazione fonda la sua forza sulla irradiazione della presenza di Cristo Salvatore, la forza di Gesù che attira gli uomini a lui, allora è all'interno di tale dinamica che la famiglia trova la sua giusta posizione.

Il Vangelo, essendo di sua natura una proposta, chiede di essere incarnato nei cammini delle persone, offerto a loro nel pieno rispetto della loro storia, ma anche nel pieno rispetto della loro sete e fame. Qui non è in gioco tanto il modello della verticalità pastorale, come quello dell'essere vicini, essere pellegrini alla famiglia.

Nella logica dell'ascolto e della condivisione, il Vangelo non si traduce come contenuto da assimilare, ma come proposta da ascoltare. Il Vangelo, per coloro che lo accolgono, diventa vita offerta: "Per l'evangelizzazione non basta il Vangelo scritto; occorre anche il Vangelo vissuto (Non è sufficiente la partitura musicale scritta, direbbe San Francesco di Sales, ci vogliono il suono e il canto). Non basta la santità oggettiva dei sacramenti; occorre anche la santità soggettiva dei santi... Non si tratta solo di esemplarità dei buoni cristiani, ma di sacramentalità ecclesiale; non solo di buon uso della libertà umana, ma di accoglienza della grazia divina; non solo di amore cristiano, ma dell'amore stesso di Cristo, accolto, portato e manifestato a tutti."⁴

³ Sono punti offerti dal Cardinale Ennio Antonelli, nella sua introduzione al Congresso Internazionale, *La famiglia cristiana, soggetto di evangelizzazione*, Roma, 25-27 novembre 2010.

⁴ *Ibid.*

Ecco il *primo pilastro*, quello della *verità*. Non parliamo qui di una verità ideologica, da essere memorizzata, ma della verità che diventa parola, *logos* – ragione che illumina, luce che aiuta nel cammino. La “pastorale della verità” è l’annuncio che offre senso, valore e bellezza. Ci invita a vedere la realtà umana, apprezzandola alla luce della parola. Non è una verità astratta, ricevuta in maniera fredda. È una verità nella quale si vede la propria storia, con le sue potenzialità, con le sue grandi opportunità.

Il *secondo pilastro*, quello della *santità*, è integralmente connesso con la verità. La formazione di cristiani autentici, il sostegno verso famiglie di solida spiritualità, l’incremento di gruppi e di comunità ecclesiali unite e vive, che si lasciano animare e guidare dal forte influsso del vangelo, cambia la vita delle persone in una maniera qualitativa. L’impegno a favore della propria crescita, umana e spirituale, apre la persona, la sua storia, a quel contatto con Cristo e con la sua Chiesa, che diventa esperienza positiva, assimilata come un cammino verso mete alte.

Questa scoperta della verità che diventa esperienza di santità, ‘naturalmente’ conduce al terzo pilastro, che è quello di una pastorale della misericordia. L’impegno nel territorio attraverso la testimonianza personale diventa lo sbocco naturale di quella verità assunta e fatta propria. Una verità che diventa energia all’interno della persona.

La fede cristiana – *lex credendi* – porta a compimento il suo rapporto con Gesù – *lex orandi* –, attraverso una vita evangelicamente vissuta con i fratelli e le sorelle – *lex vivendi*. Questa regola, tradotta in questi termini latini dai Padri della Chiesa, è più che mai valida oggi. Essere seguaci di Cristo significa vivere la mistica nella semplice realtà quotidiana. Tutto quello che compone la vita sociale, diventa spazio dell’azione del credente – l’apprezzamento del bello, la dimensione culturale, il dialogo e la collaborazione nella realtà sociale politica, l’interrogativo posto da una povertà sempre più grande in una società sempre più progredita, l’ambiente educativo e quello pastorale.

5. La pastorale giovanile e la pastorale familiare

A questo punto, giustamente si ha la sensazione che della pastorale giovanile abbiamo parlato ben poco. Non è una mancanza, ma una scelta.

Credo che non possiamo parlare della convergenza tra queste due realtà senza una buona e solida comprensione della famiglia, come si è maturata negli ultimi decenni. Credo anche che sia giusto riconoscere che molti operatori nel campo della pastorale giovanile, anche se hanno una buona comprensione della pastorale giovanile, non sempre godono di una buona conoscenza e comprensione della realtà familiare. Qui mi sono limitato ad una riflessione di tipo teologico e pastorale. Manca lo spazio per fare una lettura sociologica e culturale. Sono convinto che se vogliamo scoprire in una maniera completa la convergenza tra la pastorale giovanile e quella familiare, non possiamo mancare di fare tale lettura ampia sulla famiglia.

Per creare una convergenza tra famiglia e giovani, vorrei interpretare i tre pilastri appena accennati – verità, santità e misericordia – alla luce di quella che noi chiamiamo la spiritualità giovanile salesiana.

Conosciamo bene i cinque nuclei fondamentali che ci offre il Capitolo Generale 23. Sono i seguenti: spiritualità del quotidiano, spiritualità della gioia e dell'ottimismo; spiritualità dell'amicizia con il Signore Gesù; spiritualità di comunione ecclesiale; spiritualità di servizio responsabile.⁵

Se studiamo bene questi cinque nuclei, vediamo una convergenza molto netta tra i tre pilastri della pastorale familiare e questi nuclei. Faccio presente tale convergenza, perché, come in precedenza accennato, qui ci troviamo in una situazione in cui cambia non tanto il contenuto della proposta, ma la metodologia della stessa. La sfida della metodologia pastorale non è indifferente, perché la metodologia è il mezzo umano attraverso il quale scattano dei processi.

Il "quotidiano" nella spiritualità giovanile non è solo "quotidiano". È una realtà che nasconde germi di spiritualità. La verità è nascosta

⁵ Capitolo Generale 23, *Educare i Giovani alla Fede*, Roma, 4 marzo - 5 maggio 1990.

nella storia di tante persone. Spetta a noi educatori/educatrici saperla cogliere, offrire spazi e cammini che convergono con la quotidianità, con le sue speranze e angosce, le sue gioie e i suoi dolori.

La gioia e l'ottimismo salesiani, non sono condizioni effimere: sono dimensioni spirituali che, mentre si ispirano alla persona di Gesù – verità –, conducono a Lui – santità. Ecco allora il terzo nucleo della spiritualità giovanile salesiana. Un incontro con Cristo come un cammino “naturale” di un'anima che dalla ricerca del senso fa della sua vita un cammino veritiero. Gli ultimi due nuclei, comunità ecclesiale e servizio responsabile, convergono con il terzo pilastro della pastorale familiare – pastorale della misericordia. Chi incontra il Signore non può fare altro che condividerlo con gli altri!

Offro questa breve riflessione per affermare uno scopo molto preciso, già accennato prima: cioè, esiste una convergenza molto più grande tra le due realtà pastorali, quella giovanile e quella familiare, di quanto ne siamo a conoscenza. Si tratta di incontrare le persone dove sono, ascoltare la loro sete e la loro fame, accompagnarle alla ricerca di Colui che è la vita, che è la verità. All'interno di tale incontro si maturano quelle decisioni e si prendono quei cammini missionari, opere di misericordia, che sorprendono tutti. Tale è la strada da offrire nei due campi pastorali.

Tutto questo invita tutti noi che siamo impegnati nella pastorale giovanile a domandarci: come stiamo guardando alla famiglia nella nostra azione pastorale?

Don Egidio Viganò, in una sua lettera, *Nell'Anno della Famiglia*, scrive: “Penso sinceramente che siamo tutti convinti di questo nostro rapporto evangelico con le famiglie. Il problema sta oggi nelle esigenze della nuova evangelizzazione che colloca al primo posto delle cure pastorali proprio la famiglia. Noi dobbiamo rivedere con speciale attenzione questo settore d'impegno che tocca vitalmente le nostre attività educative, la cura dei laici delle nostre associazioni e la collaborazione alle priorità pastorali della Chiesa locale”.⁶

Il pensiero di don Viganò riflette molto chiaramente la preoccupazione

⁶ ACG, n. 349, Roma, 10 giugno 1994.

pazione di allora, quella di una attenzione sempre più mirata alla famiglia. Egli indica alcune linee, quella delle associazioni e quella dei laici impegnati, che, senza dubbi, rimangono attuali. Ciò di cui oggi ci rendiamo conto, è un allargamento di questa frontiera, frutto di un discernimento pastorale che apre nuove possibilità pastorali.

6. Esperienze pastorali

In molte parti della Chiesa e della nostra Congregazione, stiamo assistendo ad esperienze molto creative a favore della famiglia nel contesto della stessa azione pastorale giovanile. Nella diversità della proposta pastorale, ci sono sempre linee di fondo che sono convergenti. Però, come ho già accennato, il discorso della metodologia pastorale oggi è più che mai attuale perché indica una preoccupazione pastorale che mette le persone al centro – la loro storia, la loro situazione, la loro ricerca.

Se iniziamo dalla scuola, notiamo due grandi sviluppi di notevole interesse. Il primo sta verificandosi all'interna della Comunità Educativa Pastorale (CEP). Abbiamo esperienze dove il coinvolgimento dei laici corresponsabili e dei Salesiani all'interno del vissuto scolastico, sta producendo cammini di crescita integrale. Da una parte, l'attenzione alla dimensione professionale e educativa va studiata e proposta nell'ambito di un approfondimento carismatico e spirituale. La storia delle persone è valutata nella sua integralità. Una convergenza dell'umano e del professionale che si lascia illuminare dallo spirituale e dal carismatico.

In alcune ispettorie la proposta della formazione allo spirito salesiano, sia dei laici corresponsabili come anche dei genitori, apre il cammino che esplora la propria fede, il suo vissuto; ma interroga anche il bisogno di una fede che, a sua volta, va condivisa. È noto come, in alcune nostre istituzioni, abbiamo persone che attraverso il loro contatto con lo spirito salesiano, sentono scattare dentro il loro cuore processi di ricerca e domande di significato. Spetta alla comunità salesiana, come nucleo animatore, cogliere questi germi, ascoltare questo grido silenzioso da parte di tanti laici che camminano con noi.

Accanto a questa nuova frontiera, che credo che bisogna curare ancora di più, stanno crescendo in varie scuole esperienze a favore dei genitori dei nostri ragazzi. In molte circostanze è vero il detto che con il ragazzo/la ragazza che frequenta la scuola salesiana, è coinvolta tutta la famiglia. Tali esperienze prendono forme diverse. Esistono scuole che offrono corsi di educazione ai genitori dei nostri allievi. Una esperienza questa che fa vedere la scuola non solo come spazio accademico per gli studenti, ma come uno spazio di riferimento, educativo e pedagogico, per tutta la famiglia. Cominciano in alcune scuole esperienze mensili di condivisione della parola di Dio con momenti di riflessione, ascolto e condivisione. Sono esperienze di *lectio divina* che là dove sono proposte, non senza resistenze, stanno creando spazi inediti e che sono molto apprezzati. Abbiamo anche scuole che hanno incorporato nella CEP il gruppo di genitori che sostiene la scuola attraverso varie attività di natura sociale e anche di natura religiosa.

Nei luoghi dove tali esperienze sono in atto, la prima cosa che avviene è che la comunità salesiana e tutti coloro che vi partecipano offrono della scuola l'immagine di una casa per tutta la famiglia. In quanto tale, la stessa famiglia trova uno spazio, si sente appoggiata in maniera seria e vicina.

Sarebbe interessante socializzare tali esperienze, sia per far conoscere il bene che è già in atto ma, ancora di più, per l'immenso bene che si può attivare con proposte semplici, ma solide e mirate.

Il cammino che si sta verificando a livello della scuola, lo vediamo anche in varie parti del mondo a livello di centri giovanili e oratori. Anche qui vediamo come l'esperienza di un coinvolgimento di genitori con animatori e animatrici nella CEP sta ottenendo risultati molto apprezzati. L'oratorio o il centro giovanile diventa uno spazio dove tutti hanno la possibilità di essere protagonisti, di trovare il sostegno di cui si sente oggi tanto bisogno.

Accanto a tali esperienze, c'è da segnalare tutto il campo dei Salesiani Cooperatori. Dobbiamo con gioia riconoscere che in molte parti del mondo questa vocazione è presa molto sul serio. È auspicabile che tale proposta vada fatta a tanti nuovi genitori che scoprono l'esperienza salesiana attraverso l'ingresso dei loro figli nelle nostre scuole o oratori. Spetta a noi, educatori e educatrici, cogliere la ricerca, il più

delle volte nascosta, che tali persone hanno nel profondo del loro cuore e far sì che siano invitati a beneficiare di un ambiente sano e felice come posso e devono essere le nostre case.

Conclusione

Vorrei concludere questa riflessione, ponendola in un contesto ecclesiale molto più largo. Nella sua conferenza su *L'Europa nella Crisi delle Culture*,⁷ l'allora cardinale Joseph Ratzinger commentava così i tempi che stiamo vivendo con le loro conquiste ma anche con le loro ansie e ricerche: "Viviamo un momento di grandi pericoli e di grandi opportunità per l'uomo e per il mondo, un momento che è anche di grande responsabilità per tutti noi... La sicurezza, di cui abbiamo bisogno come presupposto della nostra libertà e della nostra dignità, non può venire in ultima analisi da sistemi tecnici di controllo, ma può, appunto, scaturire soltanto dalla forza morale dell'uomo: laddove essa manca o non è sufficiente, il potere che l'uomo ha si trasformerà sempre di più in un potere di distruzione".

Offrendo questa lettura, sia del tempo come anche del profondo anelito della persona umana, Ratzinger tratta il tema della responsabilità che noi seguaci di Cristo abbiamo in questo momento storico, un periodo segnato da una aggressiva ricerca "di costruire la comunità umana assolutamente senza Dio".

Alla fine del suo discorso, dopo una profonda trattazione dell'influsso dell'illuminismo sulla attuale concezione della persona e della sua libertà, Ratzinger termina la sua conferenza facendo riferimento alla figura di san Benedetto e alla sfida che i suoi tempi gli presentavano. L'autore presentava san Benedetto come una persona che nella piena consapevolezza delle sfide del suo tempo, ha saputo offrire una esperienza che aveva non solo delle linee eccezionali, ma soprattutto

⁷ Conferenza tenuta la sera del venerdì 1° aprile 2005 a Subiaco, al Monastero di Santa Scolastica, con la consegna all'autore del Premio San Benedetto "per la promozione della vita e della famiglia in Europa". Tutte le citazioni che seguono sono tratte da questa conferenza.

aveva delle radici solide: “Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all’intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini. Abbiamo bisogno di uomini come Benedetto da Norcia il quale, in un tempo di dissipazione e di decadenza, si sprofondò nella solitudine più estrema, riuscendo, dopo tutte le purificazioni che dovette subire, a risalire alla luce, a ritornare e a fondare a Montecassino, la città sul monte che, con tante rovine, mise insieme le forze dalle quali si formò un mondo nuovo”.

Chiudere questo articolo con tale citazione è fondamentale. Il titolo che mi è stato proposto, da una parte tocca una sfida pastorale assai grande: anzi, tratta la convergenza tra due sfide. Dall’altra, però, nasconde un pericolo molto sottile, e molto reale. Il pericolo sta nel fatto che la convergenza tra la pastorale giovanile e quella familiare la possiamo percepire solo a livello teorico e pratico. Se rimaniamo fermi a questi due livelli, sono certo che sbagliamo il bersaglio, cioè non riusciamo a dare risposte vere che incidono profondamente sulle storie delle persone in una maniera duratura e profonda. Non basta una lettura e una proposta che si basi solamente sulla teoria e sull’esito pratico della stessa.

Urge offrire cammini, è necessario proporre esperienze che maturano alla luce della presenza di Dio. Abbiamo bisogno di pastori e di educatori la cui intelligenza si lascia innamorare dall’amore e dalla presenza reale di Gesù nella loro vita. Dio ritorna alle persone, Dio ritorna nella famiglie, nella misura in cui ci siano pastori ed educatori che si lasciano toccare da Dio, dalla sua parola, dal suo mistero reso presente nella eucaristia. Attrezzati con la forza di questa esperienza mistica, possiamo realmente essere profeti che annunciano la buona notizia, che accompagnano giovani, genitori e famiglie nella loro ricerca di significato.

LA PASTORALE FAMILIARE ALLA LUCE DEL CAPITOLO GENERALE 26*

La riflessione sulla famiglia sta vivendo un momento di grande fioritura. Vediamo che stanno camminando insieme due linee che sembrano in contraddizione tra loro: da un lato constatiamo quella che possiamo chiamare la crisi della istituzione familiare, mentre, da un altro lato, vediamo un grande interesse e impegno a favore della stessa, sia a livello della riflessione come a livello pastorale.

Credo che noi Salesiani di Don Bosco stiamo facendo la nostra parte attraverso un'attenzione pedagogica e pastorale sempre più grande alle possibilità nascoste, ma reali, verso un impegno sempre più evidente a favore della famiglia.

La riflessione fatta durante l'ultimo Capitolo Generale 26 (CG26) è un segno tangibile del desiderio di tutta la Congregazione nel seguire e rafforzare tale rotta pastorale.

Vorrei, però, tracciare le linee portanti della presente riflessione all'interno di un quadro più ampio che presuppone, e allo stesso tempo va oltre, la sola lettura *ad intra* delle nostre istituzioni e delle nostre proposte educative e pastorali. Per tale motivo inizio la mia riflessione facendo riferimento alla situazione attuale del nostro continente Europa, per poi passare, in un secondo momento, ad una lettura salesiana.

* Conferenza tenuta a El Escorial, Spagna, l'8 dicembre 2012, durante l'*Encuentro sobre pastoral familiar* per agenti pastorali, famiglie e membri della Famiglia Salesiana impegnati nella pastorale familiare nelle ispettorie della Spagna.

1. L'Europa – presente e futuro

In questi ultimi anni uno dei maggiori studiosi della civiltà occidentale, lo storico Christopher H. Dawson. Inglese, ha dato un contributo fondamentale per una lettura più profonda di quello che significa il cristianesimo all'interno della storia e dell'esperienza del continente europeo.

Tra i tanti suoi saggi, ce n'è uno in particolare, pubblicato nel 1932, *The Modern Dilemma. The Problem of European Unity*, di cui oggi in tanti stanno riscoprendo il valore e la pertinenza dell'analisi.

Citando due riflessioni di questo storico, credo che si riesca a dare al tema in questione, quello della famiglia, un quadro generale giusto per capire le sfide attuali, e anche per tracciare le piste pastorali da percorrere.

Dawson commenta il contesto generale che regnava in Europa nella prima parte del 20° secolo, e oggi noi possiamo vedere la verità della sua analisi nel desolante e tragico scenario che ne è derivato. Dawson commenta così l'Europa di questo periodo:

“La cultura europea ha subito un processo di secolarizzazione e di trasformazione in senso materialistico che non solo ha distrutto la sua unità, ma che, alla fine, la minaccia di imbarbarimento, poiché significa un ritorno all'etica della tribù e la riduzione della democrazia alla dittatura di massa e della scienza a una specie di magia utilitaristica. Non sorprende che una tale civiltà abbia perso credito e non abbia più presa sulla fedeltà della coscienza delle persone”.²

Il processo di secolarizzazione, invece di portare qualcosa in più a livello valoriale, sembra aver tolto e spazzato via anche quello che c'era. Nell'introdurre una fase nuova, invece che ottenere un valore aggiunto, ci si è trovati davanti ad una graduale regressione di tipo culturale, a un venire meno di valori e di punti di riferimento che ci hanno lasciati sempre più poveri e sempre più vuoti. Avendo introdotto un modello culturale e sociale che dà priorità all'utile, abbiamo assistito

² C.H. DAWSON, *Il dilemma moderno. Senza il Cristianesimo, l'Europa ha un futuro?*, Lindau, Torino 2012, p. 21.

ad una 'conversione' della scienza e, perfino, della stessa democrazia in strumenti di controllo più che di servizio verso un bene superiore della *polis*. In questo quadro, lo spazio per il discorso valoriale e la riflessione sulla dignità della coscienza sono emarginati sempre di più: fino al punto che la loro introduzione diventa persino 'fastidiosa', se non addirittura un tema 'ridicolo'.

Spetta a noi oggi riflettere e farci la seguente domanda: il cambio veloce a livello trasversale, di cui Dawson offre una nitida lettura, ci sta sufficientemente interpellando nella ricerca di una comprensione ampia delle sfide che abbiamo davanti a noi?

Fare soltanto un'analisi delle difficoltà esistenti, e qualche volta anche passare a emettere un giudizio di condanna non è sufficiente. Noi, evangelizzatori e educatori, siamo chiamati a cercare una via di uscita che recuperi il desiderio della dignità e proponga la gioia di una fede propositiva. Tutto questo all'interno di una comprensione ampia e intelligente della storia, dei suoi variegati modelli culturali e delle sue correnti di pensiero, o dell'assenza dello stesso.

Propongo una seconda citazione di Dawson in cui analizza tale situazione sociale nella sua relazione con la tradizione cristiana. Il tempo passato da quando egli ha prodotto questa analisi fino ai nostri giorni, ha ulteriormente confermato e reso più valida la sua lettura:

"L'uomo comune non ha consapevolmente negato la tradizione cristiana, l'ha semplicemente persa di vista nel suo concentrarsi sul progresso materiale. La sua perdita della fede è dovuta non tanto a un cambiamento di credenza quanto a un cambiamento di attenzione, a un volgersi della mente dalle cose dello spirito alle cose temporali, che provoca un ottundimento delle percezioni spirituali e un oscuramento dell'anima".³

Se la sfida nella sua essenza prende la forma di una perdita, di uno smarrimento, è cruciale per noi, prima di tutto capire e testimoniare il valore di ciò che si deve recuperare e, in secondo luogo, è urgente trovare modi e metodi per poterlo riproporre con intelligenza, e anche con simpatia.

È utile ribadire qui come al centro di questo processo c'è la grande

³ *Ibidem*, p. 22.

sfida educativa: la chiamata a proporre cammini e a offrire esperienze che, all'interno della vita del *saeculum*, siano portatori di una visione della vita e della persona umana. Proposte capaci di *ri-catturare* l'immaginazione personale e collettiva, rispondendo alla profonda e silenziosa ricerca del senso da parte di tanti.

Siamo convinti, e l'esperienza nostra nel settore dell'educazione ce lo dice con chiarezza, che dal momento che la nostra proposta dialoga veramente con i veri bisogni delle persone, allora l'interesse a la partecipazione diventa possibile, e alla fine anche gradita.

Per dare un esempio concreto: quante volte ci capita di incontrare persone, coppie, che prima di un contatto con noi o con le nostre strutture hanno vissuto una vita all'insegna del pregiudizio verso tutto quello che è spirituale, religioso e ecclesiale. Eppure, là dove le nostre istituzioni riescono ad offrire spazio accogliente a tutti, senza distinzione, e con molta carità, rispetto e intelligenza, spesso capita che quello che sembrava un blocco insuperabile, si scioglie come neve al sole.

Questo aspetto della nostra esperienza educativa lo troviamo già inserito nello stesso DNA di Don Bosco: cioè, la sua capacità di stabilire rapporti umani e umanizzanti che, da una amicizia fondata sul rispetto reciproco, conduce a una relazione amichevole pienamente illuminata e guidata dai valori evangelici.

Tale sfida la possiamo incontrare e gestire nella misura in cui siamo connessi con la storia: quella nostra, di oggi, come persone consacrate e partecipi di una missione educativa, quella dei nostri contemporanei, quella dei nostri giovani, grandi ricercatori di Dio forse anche senza saperlo; ma anche quella dei genitori, pellegrini persi alla ricerca di un *modus vivendi* che sappia mostrare il loro amore per i figli. Non dimenticando mai che questi ultimi si trovano in una situazione poco invidiabile: si rendono conto che, malgrado il più grande sforzo che fanno, si sentono incapaci a 'dire' tutto il loro amore per i propri figli.

Siamo chiamati ad aiutare tutti questi a recuperare la fede che hanno "semplicemente perso di vista", una "perdita della fede" all'interno di uno scenario sociale e culturale frammentato, senza punti di ispirazione e riferimento.

2. La famiglia – sfida e segno di speranza

Nella Esortazione Apostolica *Ecclesia in Europa* (EinE), il beato Giovanni Paolo II in due momenti fa riferimento alla famiglia. Mi pare utile cogliere questi due riferimenti in quanto ci aiutano a capire la fisionomia della sfida che ci aspetta.

La *EinE* introduce il tema della famiglia in quello che è l'ampio contesto culturale europeo, e lo fa dalla prospettiva del tema della speranza. Sappiamo bene che la speranza è il tema che attraversa tutta la Esortazione, e a ragione. Di fronte alla perdita di memoria di Dio, noi cristiani siamo i primi chiamati a contrastare tale offuscamento di senso. Lo facciamo 'semplicemente' offrendo la nostra esperienza di fede come fonte di speranza, vissuta con amore.

La famiglia sta diventando sempre di più il bersaglio preferito del relativismo etico e culturale. All'interno di una architettura segnata dal relativismo, questo attacco non ci deve meravigliare, perché è una conseguenza logica di un pensiero dominante attuale. Quello che, piuttosto, deve richiamare la nostra attenzione è l'urgenza che in tale situazione, come comunità credente, riusciamo a cogliere in questo momento storico la chiamata del Signore: non mettiamo le nostre teste nella sabbia, tantomeno dobbiamo nutrirci di un ottimismo cieco e superficiale. La nostra è una chiamata a riproporre la memoria persa, attraverso un linguaggio comprensibile.

Di fronte a quello che Dawson chiama la "perdita della fede (...) dovuta non tanto a un cambiamento di credenza quanto a un cambiamento di attenzione, a un volgersi della mente dalle cose dello spirito alle cose temporali", come comunità credente siamo chiamati a evitare i pericoli indicati dal beato Giovanni Paolo II in *EinE* che richiamano la lettura di Dawson. Il primo è il seguente:

"Tra i tanti aspetti, ampiamente richiamati anche in occasione del Sinodo, vorrei ricordare lo *smarrimento della memoria e dell'eredità cristiane*, accompagnato da una sorta di agnosticismo pratico e di indifferentismo religioso, per cui molti europei danno l'impressione di vivere senza retroterra spirituale e come degli eredi che hanno dilapidato il patrimonio loro consegnato dalla storia" (EinE 7).

La nostra chiamata, prima di essere una chiamata al ‘fare’, è una chiamata a recuperare le radici della nostra identità. Per noi Salesiani tale richiamo deve avere una forte incidenza sulle nostre proposte pastorali. Queste non possono limitarsi ad una sorta di proposte che consumano il tempo, che offrono solamente un momento di svago, ma piuttosto proposte con le quali si propone uno spazio umano che apre alla riscoperta della propria identità cristiana. In altre parole, spazi e itinerari che diano coraggio e senso, che offrano una meta, e che insieme illumini l’esistenza umana. Tali proposte incontrano e dialogano con un secondo pericolo:

“A questo smarrimento della memoria cristiana si accompagna una sorta di *paura nell'affrontare il futuro*. L’immagine del domani coltivata risulta spesso sbiadita e incerta. Del futuro si ha più paura che desiderio... Si assiste a una diffusa *frammentazione dell’esistenza*; prevale una sensazione di solitudine; si moltiplicano le divisioni e le contrapposizioni. Tra gli altri sintomi di questo stato di cose, l’odierna situazione europea conosce il grave fenomeno delle crisi familiari e del venir meno della stessa concezione di famiglia” (EinE 8).

3. La famiglia – sfida e opportunità per noi Salesiani

In questo contesto culturale ed ecclesiale, la riflessione fatta durante l’ultimo CG26 ottiene un significato di grande spessore. È una riflessione che rispecchia perfettamente la lettura dello stato attuale delle cose, ma anche propone linee di azione che sono in piena sintonia con i bisogni e le urgenze del momento.

Spetta a noi Salesiani saper proporre, in modo graduale ma con una visione chiara, proposte che diano speranza a tanti che la stanno cercando, in silenzio.

Il CG26 parla di due orientamenti: il primo è quello della formazione a favore della famiglia, e il secondo è quello di favorire il suo protagonismo educativo. Due aspetti che vanno visti insieme e che devono costituire l’anima di ogni progetto a favore della famiglia. Non va dimenticato, però, che questi due aspetti, nella loro fisionomia, sono già presenti all’interno dei nostri progetti educativi

pastorali, cioè, l'accompagnamento formativo e educativo, insieme ad una crescente attenzione che fa maturare il soggetto da discepolo a apostolo:

“Una particolare attenzione va riservata alla situazione attuale della famiglia che è il soggetto originario dell'educazione e il primo luogo dell'evangelizzazione. Tutta la Chiesa ha preso coscienza delle gravi difficoltà nelle quali essa si trova e avverte la *necessità di offrire aiuti straordinari per la sua formazione, il suo sviluppo e l'esercizio responsabile del suo compito educativo*. Per questo anche noi siamo chiamati a fare in modo che la pastorale giovanile sia sempre più aperta alla pastorale familiare” (CG26, n. 99).

Il CG26 è consapevole delle difficoltà che rendono molto impegnativa tale proposta:

“Negli ultimi decenni abbiamo assistito ad un progressivo indebolimento della presenza salesiana in alcune nazioni d'Europa. Il preoccupante calo delle vocazioni ha impegnato i confratelli a mantenere il più possibile le presenze coinvolgendo i laici, a ridefinire i confini delle ispettorie, a costruire progetti comuni per meglio rispondere alle sfide dell'educazione e della evangelizzazione” (CG26, n. 102).

Detto questo, ecco allora che “si percepisce la non sostenibilità di tale sforzo *senza un progetto coraggioso da parte di tutta la Congregazione*” (CG26, n. 102), un progetto che apra la strada “da una pastorale giovanile non sufficientemente attenta ai contesti familiari ad un maggiore investimento di energie a favore della famiglia” (CG26, n. 104). Però, mentre il CG26 parla di un *progetto di tutta la Congregazione*, la responsabilità di una proposta pastorale è principalmente data alle comunità, alle realtà locali che sappiano cogliere la sfida e rispondere all'interno del loro progetto educativo pastorale. Da un altro lato, la responsabilità della ispettoria è indirizzata verso progetti promossi insieme ai laici della Famiglia Salesiana.

Le linee d'azione offerte alle comunità sono poche, essenziali e chiare:

La comunità

– coinvolga e formi i genitori nell'azione educativa e evangelizzatrice dei figli;

- promuova itinerari di educazione affettiva soprattutto nell'adolescenza e accompagni i giovani nell'esperienza del fidanzamento, valorizzando l'apporto dei genitori, dei laici corresponsabili e dei gruppi della Famiglia salesiana;

- favorisca le nuove forme di evangelizzazione e di catechesi delle famiglie e attraverso le famiglie (CG26, 109).

L'ispettoria

- promuova insieme ai laici e alla Famiglia salesiana progetti di pastorale familiare (CG26, 110).

Sembra che sia una scelta giusta che la maggiore responsabilità sia data alle comunità locali che rispondano pastoralmente nelle maniere più adatte con i loro interlocutori. Abbiamo un'abbondanza di letteratura nel campo della pastorale familiare che ci aiuta a proporre itinerari e proposte pastorali. È facile il rischio di voler trovare già risposte pre-fabbricate, piuttosto che studiare e riflettere insieme quali siano i passi migliori da proporre in una determinata situazione e ad un determinato gruppo di famiglie.

Credo che qui, in questo convegno, a livello di gruppo di ispettorie, stiamo assistendo ad un momento di riflessione che indica una seria presa di posizione attorno alla sfida della pastorale familiare, un momento che educa ancor di più il nostro modo di rispondere alla famiglia.

4. Alcune linee a modo di proposta

Le linee che seguono hanno come mira l'ambiente di una delle nostre presenze privilegiate, quella della scuola. Sono certo che con le nostre 180 scuole presenti in queste ispettorie, abbiamo una frontiera immensa da sfruttare.

In una recente pubblicazione,⁴ la seconda e rivista edizione di un classico prodotto del salesiano Herbert Franta (1936-1995) sul tema delle relazioni sociali nella scuola, troviamo un capitolo, il quinto,

⁴ H. FRANTA, *Relazioni sociali nella scuola*, LAS, Roma 2012².

che tratta l'urgenza di intraprendere cammini che favoriscono la corresponsabilità all'interno del rapporto scuola-famiglia. Gli autori insistono che stiamo vivendo una fase dove il soggetto 'famiglia' va affrontato con serietà e intelligenza pastorale, all'interno dell'esperienza della scuola:

“Nell'affrontare il tema delle relazioni sociali nella scuola non possiamo esimerci dal trattare il rapporto tra scuola e famiglia, rapporto non esente da difficoltà, che tuttavia riveste una valenza fondamentale per un positivo sviluppo dei ragazzi e per una buona riuscita scolastica. *La corresponsabilità tra scuola e famiglia viene, infatti, oggi identificata come uno dei principali fattori protettivi per lo sviluppo personale e scolastico dei ragazzi, particolarmente di coloro che si trovano in condizioni di vulnerabilità e di rischio*”⁵.

Scuola e famiglia, malgrado le grandi sfide che devono affrontare, rimangono “i microsistemi più significativi con i quali i ragazzi vivono un contatto consistente nello spazio e nel tempo e quanto più tali sistemi sono in grado di operare in sinergia tanto più si potenzia l'efficacia dell'azione educativa e si promuove il benessere”.⁶

È una constatazione che ci obbliga ad esaminare bene le scelte e offrire con chiarezza processi che possiamo mettere in atto. E questo perché “l'accordo intersistemico tra famiglia e scuola viene (...) individuato come un importante fattore di tutela della salute, nonché elemento chiave per il successo del percorso formativo”. Un secondo motivo lo troviamo all'interno “della trasformazione generalizzata e consistente della struttura familiare, (dove) la scuola acquisisce sempre di più compiti che un tempo erano considerati di pertinenza esclusiva delle famiglie”.⁷

In altre parole, dalla scuola “non ci si aspetta solo di apprendere nozioni, metodi, contenuti, ma competenze di vita; ad essa non compete più solo l'istruzione, ma il benessere psicofisico e relazionale, igiene, salute, alimentazione, norme di condotta, prevenzione del disagio”. Accanto a questi valori umani irrinunciabili, noi possiamo e

⁵ *Ibidem*, p. 139.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

dobbiamo offrire spazi per una nuova scoperta, oppure rafforzamento e crescita, dei valori evangelici, di esperienze spirituali e religiose di cui tanti, sia genitori che figli, sono alla ricerca pur senza saperlo.

È un periodo questo nostro, in cui stiamo assistendo a nuove opportunità che ci chiedono un'inventiva e una creatività pastorale senza precedenti. La frase che il beato Giovanni Paolo II a suo tempo pronunciò sulla nuova evangelizzazione – *nuova nel suo ardore, nel suo metodo e nelle sue espressioni*⁸ – è quanto mai attuale anche in questo delicato campo. Per noi, questo costituisce una sfida alla quale non possiamo rinunciare. Nel nostro caso specifico,

“la possibilità di una reale partnership tra spazio domestico e spazio scolastico può favorire un ampliamento del concetto stesso di educazione. Da essa sono infatti agevolati non solo l'apprendimento e la socializzazione dei figli, ma la formazione e la crescita socio-culturale delle famiglie, della comunità scolastica e della più ampia comunità di appartenenza. In altri termini, nella misura in cui famiglia e scuola lavorano insieme facendo ciascuna tesoro delle risorse e del sostegno dell'altra, tanto più si può realizzare il cosiddetto “potere integrativo” in cui ciascuno utilizza il proprio potere sviluppando il potere dell'altro”.⁹

Senza elaborare in modo più dettagliato gli altri punti importanti che tale pubblicazione contiene, condivido la pista che gli stessi autori propongono, cioè una visione dell'insieme didatticamente e metodologicamente molto pertinente:

“Per quanto concerne il modo di concepire e di rappresentarsi il ruolo dei genitori nella scuola è fondamentale che ci sia tra scuola e famiglia un *paradigma condiviso* che riconosca la significatività della famiglia e il contributo della scuola allo sviluppo personale e scolastico professionale del figlio-allievo. Ciò significa passare dalla semplice identificazione delle influenze che famiglia, scuola, comunità e gruppo dei pari possono avere sulla persona in crescita, alla *organizzazione intelligente* di queste influenze affinché vadano il più possibile a vantaggio della persona stessa:

– *essere focalizzato sulla relazione*, il che vuol dire che molte energie do-

⁸ GIOVANNI PAOLO II, Discorso all'Assemblea del CELAM, Port-au-Prince (Haiti), Mercoledì, 9 marzo 1983.

⁹ H. FRANTA, *Relazioni sociali nella scuola*, (LAS, Roma 2012²), p. 140.

vranno essere spese per creare una costruttiva relazionalità tra genitori e insegnanti;

– *considerare la collaborazione come un atteggiamento prima ancora che un'attività*, il che vuol dire essere convinti che la responsabilità condivisa, da parte della famiglia e della comunità scolastica, nella crescita dei figli-allievi sia essenziale per ottimizzare i reciproci sforzi educativi;

– *condividere informazioni e risorse*, il che significa creare una piattaforma comunicativa che consenta di partecipare e mettere in comune tutte le informazioni e le risorse utili per incrementare le opportunità di apprendimento;

– *prevedere co-ruoli per genitori e insegnanti*, ossia ruoli di responsabilità condivisa, in riferimento ad alcune dimensioni (per esempio, comunicazione, supporto, apprendimento, insegnamento, assunzione di decisioni) che possono agevolare una fattiva corresponsabilità”.¹⁰

Conclusione

Nella Esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*, il beato Giovanni Paolo II indica la priorità della famiglia non principalmente attraverso la lente di un soggetto ricevente, ma all'interno di una visione di un necessario protagonismo. E lo fa offrendo quattro immagini:

“Se per servire il Vangelo della speranza è necessario riservare una adeguata e prioritaria attenzione alla famiglia, è altrettanto indubitabile che *le famiglie stesse hanno un compito insostituibile da svolgere* in ordine al medesimo Vangelo della speranza. Perciò, con fiducia e con affetto, a tutte le famiglie cristiane che vivono in questa Europa rinnovo l'invito: ‘Famiglie, diventate ciò che siete!’”.

(i) “Voi siete *ripresentazione vivente della carità di Dio*: avete infatti la “missione di custodire, rivelare e comunicare l'amore, quale riflesso vivo e reale partecipazione dell'amore di Dio per l'umanità e dell'amore di Cristo Signore per la Chiesa sua sposa” [*Familiaris Consortio*, 17].

(ii) “Voi siete il “*santuario della vita* [...] il luogo in cui la vita, dono di Dio, può essere adeguatamente accolta e protetta contro i molteplici attacchi a cui è esposta, e può svilupparsi secondo le esigenze di un'autentica crescita umana” [*Centesimus Annus*, 39].

(iii) “Voi siete il *fondamento della società*, in quanto luogo primario dell’

¹⁰ *Ibidem*, pp. 142-143.

“umanizzazione” della persona e del vivere civile [*Christifideles Laici* 40], modello per l’instaurazione di rapporti sociali vissuti nell’amore e nella solidarietà.

(iv) “*Siate voi stesse testimoni credibili del Vangelo della speranza! Perché voi siete gaudium et spes*”. [Giovanni Paolo II, *Discorso al Primo Incontro Mondiale con le Famiglie*, 8 ottobre 1994, 7] (EinE 94).

Credo che con questa stessa logica apostolica e ministeriale, possiamo affrontare la sfida pastorale in maniera serena e coraggiosa. Il nostro carisma, nella sua essenza è un’esperienza di famiglia. Conoscerlo e viverlo non solo è un obbligo nostro, ma è la via per farne veramente un dono. La prima parte dell’articolo 16 della nostre Costituzioni Salesiane, coglie bene questo tesoro e la responsabilità che porta con sé: “Don Bosco voleva che nei suoi ambienti ciascuno si sentisse “a casa sua”. La casa salesiana diventa una famiglia quando l’affetto e ricambiato e tutti, confratelli e giovani, si sentono accolti e responsabili del bene comune.”

Questo stesso spirito di famiglia che abbiamo ereditato da Don Bosco, e che ha animato la prima esperienza di Valdocco, continua a essere per tutti noi un “criterio permanente” nella ricerca di servire la famiglia oggi:

“Don Bosco visse una tipica esperienza pastorale nel suo primo oratorio, che fu per i giovani casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria. *Nel compiere oggi la nostra missione, l’esperienza di Valdocco rimane criterio permanente di discernimento e rinnovamento di ogni attività e opera*” (articolo 40).

Che Maria Ausiliatrice, Stella della nuova Evangelizzazione, che ha accompagnato Don Bosco nella sua esperienza carismatica, accompagni anche noi oggi, per essere per le famiglie che incontriamo sul nostro cammino, luce e sale.

L'UNIVERSITÀ SALESIANA LUOGO PER UNA FORMAZIONE INTEGRALE DEI GIOVANI*

Sono lieto di poter salutare tutti voi, Ispettori, Rettori e Rappresentanti delle varie Università e Istituzioni Superiori Salesiane.

Il nostro incontro qui è una ulteriore tappa di un cammino che tutti vogliamo rafforzare per il bene dei nostri giovani e per una adeguata proposta educativa che trova la sua fonte nella esperienza originale di Don Bosco.

1. La storia continua

Vorrei iniziare questo mio saluto ricordando che l'esperienza che stiamo vivendo noi fa parte di una storia bella e lunga che ha arricchito, e continua a arricchire l'esperienza cattolica in tutto il mondo.

Nel ricordarci l'origine dell'esperienza universitaria, scopriamo che all'origine dell'università c'è il desiderio dello spirito umano verso la conoscenza. L'università diventa quella istituzione che favorisce la ricerca del sapere: e questa ricerca era fin dall'inizio legata intrinsecamente alla esperienza della fede. Nel suo intimo tale ricerca significava una conoscenza sempre più profonda del vero e del buono e del bello.

L'università faceva parte di una visione integrale della persona, una visione che alimentava tutto un rinnovamento culturale che conti-

* Discorso inaugurale alla *VI Assemblea delle IUS*, Roma 10 Luglio 2012.

nuava ad avere il suo influsso per parecchi secoli. Nel medioevo si stabiliva un nuovo legame tra la cultura antico-pagana e quella cristiano-medievale che offriva una nuova lettura della vita della *polis*, in tutte le sue dimensioni. Il bagaglio sapienziale del mondo antico, che era sopravvissuto nei monasteri, cominciava a trasferirsi in città, all'ombra delle grandi cattedrali.

Vorrei che questi brevi cenni storici sull'origine della esperienza universitaria servissero come sfondo al pensiero del Papa Benedetto XVI attorno al tema della università: cioè di riscoprire oggi la sua vocazione originale, a favore di una conoscenza che informa pienamente e forma integralmente la persona.

Come cristiani, la nostra visione antropologica è il fondamento di tutto: non può essere vista come un elemento secondario. Di fronte ad una aggressiva impostazione culturale che vede nel sapere solo una merce, una lettura che privilegia l'utile e il guadagno, e sacrifica l'integrale umano e l'anelito al sacro, da una parte, noi non possiamo andare avanti come se tutta questa lettura utilitaria non ci toccasse.

D'altra parte, non possiamo neanche lasciarci trascinare in questo campo della ricerca e del sapere da una visione utilitaria, che per noi Salesiani alla fine significherebbe fare del giovane un mezzo, abbandonando la sua crescita integrale come fine.

2. Università e Sistema preventivo

Nella sua profonda riflessione offerta il 17 aprile 2008 all'Università Cattolica d'America, Washington D.C., Papa Benedetto presentò tre punti irrinunciabili per l'identità di una università cattolica. Punti che possono servire per accompagnare i nostri lavori in questi giorni.

Presento questi tre punti perché rispecchiano in pieno i pilastri del nostro sistema educativo, cioè richiamano il valore del sapere (ragione) aperto al trascendente (religione) in un ambiente segnato da relazioni umane adulte e mature (amorevolezza).

2.1. Verità e ideologia

Papa Benedetto ci invita a trattare la verità come un bene da scoprire e servire, e non solo come un oggetto da conquistare. La verità nella sua essenza è una verità che fa crescere e non solo come strumento di potere: “Rispetto al *forum* educativo, la *diakonia* della verità assume un elevato significato nelle società in cui l’ideologia secolaristica pone un cuneo tra verità e fede”. Il rischio che esiste è quello di favorire una visione materialista del sapere e della ragione, un positivismo, mettendo in secondo piano, o abbandonando completamente, la visione morale, etica della stessa. Una ragione che finisce per rendere accettabile e permesso solo quello che è possibile e soggettivamente favorevole: “Adottare una mentalità positivista che, rigettando la metafisica, nega i fondamenti della fede e rigetta la necessità di una visione morale. Verità significa di più che conoscenza: conoscere la verità ci porta a scoprire il bene”.

Se nelle nostre università puntiamo solo all’utilità dei risultati, dimenticando di far crescere le persone con una visione etica, rischiamo di favorire «una comunicazione di dati fattuali-“informativa” dimenticando che “la verità amante del Vangelo è creativa e capace di cambiare la vita – è “performativa”» (cfr. *Spe salvi*, 2).

Ecco allora l’invito di studiare come le nostre istituzioni superiori possano essere spazi per una visione alternativa, quella fondata e alimentata da una retta ragione illuminata dal vangelo, evitando che gli spazi che offriamo siano solo forse spazi di clonizzazione di una cultura ideologica dominante dove “nulla aldilà dell’individuo è riconosciuto come definitivo, [dove] il criterio ultimo di giudizio diventa l’io e la soddisfazione dei desideri immediati dell’individuo”.

2.2. Carità intellettuale

Di fronte alle sfide reali che dobbiamo affrontare, Papa Benedetto dà un nome alla proposta che non si ritira davanti a queste stesse sfide: “carità intellettuale”. Alla domanda che tutti noi facciamo: “Come possono rispondere gli educatori cristiani?” il Papa risponde

così: “Questi pericolosi sviluppi pongono in evidenza la particolare urgenza di ciò che potremmo chiamare “carità intellettuale”. Questo aspetto della carità chiede all’educatore di riconoscere che la profonda responsabilità di condurre i giovani alla verità non è che un atto di amore. In verità, la dignità dell’educazione risiede nel promuovere la vera perfezione e la gioia di coloro che devono essere guidati”.

Il tema della carità intellettuale non introduce un elemento estraneo alla fatica del sapere, all’impegno della ricerca e all’urgenza dell’educare. Al contrario: la carità intellettuale richiama le radici sia della volontà come anche del desiderio. Radici sacre alimentate dalla trascendenza che, a loro volta, animano e illuminano l’intelligenza dell’educatore.

Se come agenti all’interno della istituzioni superiori non arriviamo a dare spazio alla ragione sostenuta dalla carità intellettuale, che illumina e dirige la conoscenza, allora sarà una *ratio* corta e orfana, che toglie dignità al sapiente e impoverisce l’esperienza educativa integrale alla quale hanno diritto i giovani. La ragione, *ratio*, senza l’anelito del mistero non arriva mai a raggiungere le vette che è capace di conquistare.

Il Papa nomina le conseguenze negative sui giovani e sulla società che tale percorso porta con sé: “In pratica, la “carità intellettuale” sostiene l’essenziale unità della conoscenza contro la frammentazione che consegue quando la ragione è staccata dal perseguimento della verità. Ciò guida i giovani verso la profonda soddisfazione di esercitare la libertà in relazione alla verità, e ciò spinge a formulare la relazione tra la fede e i vari aspetti della vita familiare e civile. Una volta che la passione per la pienezza e l’unità della verità è stata risvegliata, i giovani sicuramente gusteranno la scoperta che la questione su ciò che essi possono conoscere li apre alla vasta avventura di ciò che essi dovrebbero fare. Qui essi sperimenteranno “in chi” e “in che cosa” è possibile sperare e saranno ispirati a recare il loro contributo alla società in un modo che genera speranza negli altri”.

2.3. *L'Università luogo di incontro con Dio*

L'università ha una missione ben precisa: "Il compito educativo è parte integrante della missione che la Chiesa ha di proclamare la Buona Novella. In primo luogo e soprattutto ogni istituzione educativa cattolica è un luogo in cui incontrare il Dio vivente, il quale in Gesù Cristo rivela la forza trasformatrice del suo amore e della sua verità" (cfr. *Spe salvi*, 4).

Tale compito presuppone persone la cui profonda convinzione è alimentata da un amore alla ragione e al sapere, e vissuta con gioia e ottimismo nell'educare. Don Bosco ci ha insegnato che il sapere è un dono che va consegnato attraverso una esperienza personale e personalizzante. Il Papa commenta questa relazione con un linguaggio che è molto vicino alla nostra tradizione salesiana: "La dinamica tra incontro personale, conoscenza e testimonianza cristiana è parte integrante della *diakonia* della verità che la Chiesa esercita in mezzo all'umanità".

Ecco l'impegno accademico universitario in chiave salesiana: la capacità di fare dell'incontro personale una esperienza personalizzante che esprime il desiderio di servire i giovani. Con i giovani, noi educatori condividiamo la sapienza e la conoscenza (ragione) attraverso una relazione educativa fondata e illuminata dalla fede (religione); una relazione educativa che, alimentata dal rispetto e dalla carità (amorevolezza), in fine li rende protagonisti con chiara identità, e non solo contenitori di conoscenza.

3. Domande per il cammino

Questa visione e questa proposta portano con sé delle domande importanti che devono rafforzare il nostro impegno continuo per una nostra identità istituzionale e personale sempre più chiara: "La stessa dinamica di identità comunitaria – a chi io appartengo? – vivifica l'*e-thos* delle nostre istituzioni cattoliche. L'identità di un'Università (...) non è semplicemente una questione di numero di studenti cattolici. È una questione di convinzione."

E di qui il Papa elenca alcune domande che credo possano aiutarci in quanto figli di Don Bosco, educatori dei giovani. Da noi, e con noi tante persone che condividono questa missione sublime, dipende l'identità delle nostre istituzioni superiori:

– Crediamo veramente che solo nel mistero del Verbo fatto carne diventa veramente chiaro il mistero dell'uomo (cfr. *Gaudium et Spes*, 22)?

– Siamo noi veramente pronti ad affidare il nostro intero io – intelletto e volontà, mente e cuore – a Dio?

– Accettiamo la verità che Cristo rivela?

– Nelle nostre università e scuole la fede è “tangibile”?

– Le viene data fervida espressione nella liturgia, nei sacramenti, mediante la preghiera, gli atti di carità, la sollecitudine per la giustizia e il rispetto per la creazione di Dio?

Conclusione

Auguro a tutti voi che i lavori di queste giornate possano rafforzare il vostro impegno affinché le nostre università e istituzioni universitarie abbiano sempre di più la gioia di diventare come Valdocco, cioè luoghi di incontro significativo per la crescita integrale dei giovani; che la ricerca della verità sia un'esperienza che superi i limiti e le strettezze della ideologia; e che finalmente la passione educativa di ognuno di noi e dei nostri collaboratori e collaboratrici possa maturare al punto di essere una vera e reale carità intellettuale.

CONCLUSIONE

In questi ultimi mesi nella Chiesa stiamo vivendo degli avvenimenti di grande importanza storica. Dal punto di vista pastorale il Sinodo su *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana* lo abbiamo vissuto in relazione all'*Anno della fede*. Sono due avvenimenti intimamente uniti al cammino del ripensamento della pastorale giovanile.

Il sinodo ha offerto e continuerà a offrire alla Chiesa degli spunti per una rinnovata evangelizzazione: rinnovata nel suo ardore, metodo e espressione, come indicava a suo tempo il beato Giovanni Paolo II. Lo stesso possiamo dire dell'*Anno della fede*, in quanto, in tutto il mondo si stanno offrendo cammini di rinnovata conoscenza e testimonianza della fede. Come educatori e pastori dei giovani il Sinodo e l'*Anno della fede* sono senza dubbio delle ottime opportunità pastorali.

Accanto a questi, abbiamo anche vissuto la rinuncia al ministero petrino di Papa Benedetto XVI e l'elezione di Papa Francesco. In ognuno di questi due momenti, mi hanno fatto molto riflettere due discorsi particolari: l'ultimo di Papa Benedetto e il primo di Papa Francesco. Due discorsi che confermano come la Chiesa è un'esperienza che continua nel tempo e nella storia.

Nell'ultimo discorso ai cardinali il giorno della sua rinuncia, il Papa Benedetto XVI cita due volte Romano Guardini dove scrive che la Chiesa "non è un'istituzione escogitata e costruita a tavolino..., ma una realtà vivente... Essa vive lungo il corso del tempo, in divenire, come ogni essere vivente, trasformandosi... Eppure nella sua natura rimane sempre la stessa, e il suo cuore è Cristo". Per poi aggiungere una seconda frase, "vera ed eloquente": "La Chiesa si risveglia nelle anime".

Sono due frasi che vorrei che formassero parte della sintesi di questa collezione. Ogni processo di ripensamento, ogni sforzo di riflettere sulla pastorale giovanile, non è altro che andare al centro della nostra missione, al centro della Chiesa, che è il cuore di Cristo. La nostra missione non è fare sociologia della religione, neppure proporre solamente un'esperienza filantropica. La nostra missione è la continuazione della missione di Gesù Cristo, Figlio di Dio. Essere Chiesa vuol dire essere questo Corpo mistico di Cristo, non altro. Questa Chiesa che vive nel tempo in un continuo divenire non può rimanere statica. Ripensare la nostra azione apostolica significa ripensare il nostro appartenere al Corpo di Cristo che sta nel tempo e nella storia. Significa educare nel cuore dei giovani quell'anelito di figliolanza di Dio, un Dio che è amore. Non c'è un vero ripensamento senza questa dimensione mistica che fa di tutti noi profeti e servitori dei giovani: mistici che portano la Chiesa viva nel loro cuore; profeti che risvegliano nelle anime l'anelito al divino; servitori che attraverso la loro azione vivono ciò che credono nel tempo e nella storia.

Il secondo avvenimento era quello della prima omelia di Papa Francesco. Con una semplicità disarmante, commentando le letture della prima celebrazione eucaristica come pontefice, ha proposto tre parole, un programma: *camminare, edificare e confessare*.

Senza mezzi termini, Papa Francesco ha indicato quelle che sono, da sempre, le fondamenta della missione della Chiesa: "Quando camminiamo senza la Croce, quando edificiamo senza la Croce e quando confessiamo un Cristo senza Croce, non siamo discepoli del Signore: siamo mondani, siamo Vescovi, Preti, Cardinali, Papi, ma non discepoli del Signore. Io vorrei che tutti, dopo questi giorni di grazia, abbiamo il coraggio, proprio il coraggio, di camminare in presenza del Signore, con la Croce del Signore; di edificare la Chiesa sul sangue del Signore, che è versato sulla Croce; e di confessare l'unica gloria: Cristo Crocifisso. E così la Chiesa andrà avanti".

Con un grande senso di speranza, prego affinché pastori ed educatori, sulla scia di Papa Benedetto XVI e di Papa Francesco, con coraggio continuiamo a vivere la Chiesa, a testimoniare la Chiesa, affinché non smetta di risvegliarsi nella anime dei nostri giovani.

INDICE

<i>Prefazione</i>	5
Cap. primo: Pastorale giovanile a rapporto. Un evento di Congregazione, un evento di Chiesa	7
Cap. secondo: A che punto siamo. I Salesiani ripensano la loro pastorale giovanile	19
1. <i>Il cammino fatto, le sfide</i>	20
2. <i>Germi di novità</i>	25
3. <i>Attivare processi nelle realtà locali</i>	29
4. <i>Di fronte alle resistenze</i>	31
Cap. terzo: La pastorale giovanile si interroga sulle sfide educative attuali	35
1. <i>Incontrare le sfide dei giovani di oggi nei diversi continenti?</i>	37
1.1. Le sfide nella pastorale giovanile in Africa	37
1.2. Le sfide nella pastorale giovanile in Asia	38
1.3. Le sfide nella pastorale giovanile in America	40
1.4. Le sfide nella pastorale giovanile in Europa	41
1.5. Le sfide nella pastorale giovanile in Oceania.....	42
1.6. Elementi Comuni	43
2. <i>Una retta comprensione dell'educazione oggi</i>	45
2.1. Una visione autonoma e utilitaria dell'educazione.....	45
2.2. Recuperare una visione umanizzante dell'educazione oggi	47
2.3. Attingere dal modello pedagogico del vangelo – Emmaus.....	49
2.4. I Padri della Chiesa nei secoli III e IV.....	50
3. <i>Conclusione del Primo momento</i>	50
Cap. quarto: La Pastorale giovanile esperienza eminente di Chiesa	53
1. <i>La meta della santità</i>	53
2. <i>Esperienza pastorale integrale da conoscere</i>	55

2.1. Conoscitori della cultura come presupposto alla proposta dei cammini di fede	55
2.2. Comprendere e capire il cammino della Chiesa	57
2.3. Nuovi territori, linguaggi, paradigmi e centralità della persona	58
3. <i>Esperienza pastorale integrale da proporre</i>	59
3.1. Processi graduali per una presentazione integrale della vita di fede	59
3.2. Comprendere la Chiesa come esperienza ‘cattolica’	61
3.3. Esperienze forti di mistagogia cristiana	62
4. <i>“Guai a me se non predicassi il Vangelo”</i>	63
4.1. Il dono va condiviso senza paura	63
4.2. La chiamata a diventare apostoli	64
Cap. quinto: Papa Benedetto XVI pastore dei giovani	65
1. <i>Comunicare Dio in un mondo senza Dio</i>	66
2. <i>Chiesa come compagnia fidata di amici</i>	67
3. <i>Accompagnarli come padri</i>	68
4. <i>Aprire alla ricerca della verità</i>	69
5. <i>Mostrare il cammino della carità</i>	71
6. <i>La GMG come cenacolo della cattolicità</i>	73
Cap. sesto: La sfida del “Da mihi animas caetera tolle”	77
1. <i>Parte prima – ispirazione</i>	77
1.1. Sequela Christi	78
1.2. “Essere nel cortile”	79
1.3. Con Don Bosco nella Chiesa	80
2. <i>Parte seconda – Approfondimento</i>	81
2.1. Urge una “animazione di qualità”	81
2.2. La persona del Pastore Educatore in continua formazione	82
2.3. Il coordinamento organico della Pastorale Giovanile	83
3. <i>Parte Terza - Ripensamento della Pastorale Giovanile</i>	84
<i>Conclusione</i>	84
Cap. settimo: Evangelizzazione e convocazione	87
1. <i>Conoscere le sfide</i>	88
2. <i>La “nuova evangelizzazione” – origine del termine</i>	91
3. <i>Quale stato d’animo</i>	92
4. <i>Audacia della fede</i>	93
5. <i>Orientamento della Congregazione</i>	94
5.1. Evangelizzazione	94

5.2. Necessità di convocare	95
6. <i>La voce dei pastori</i>	97
6.1. Mons. Rino Fisichella.....	97
6.2. Mons. Claude Dagens.....	99
<i>Conclusione</i>	100
Cap. ottavo: Radicalità evangelica e missione giovanile	103
1. <i>La scelta della radicalità evangelica</i>	104
2. <i>La sfida della pastorale giovanile</i>	108
2.1. <i>Fede – un irrinunciabile presupposto</i>	109
2.2. <i>Una fede intelligente e i segni del tempo</i>	111
2.3. <i>Fede e carità</i>	115
<i>Conclusione</i>	118
Cap. nono: La Famiglia Salesiana e le sfide pastorali	119
1. <i>Ritornare a Don Bosco</i>	120
2. <i>Ritornare ai giovani</i>	123
3. <i>Vivere la spiritualità di Don Bosco</i>	125
4. <i>Contemplare il Cuore di Cristo</i>	125
5. <i>Sentire l'urgenza di evangelizzare</i>	129
6. <i>Sotto lo sguardo materno di Maria</i>	130
Cap. decimo: L'Europa che siamo chiamati a servire	131
1. <i>L'Europa che c'è</i>	132
2. <i>Leggere il presente con intelligenza</i>	134
3. <i>Riconoscere le grandi possibilità</i>	136
4. <i>Proporre con audacia la buona notizia</i>	139
<i>Conclusione</i>	142
Cap. undicesimo: Pastorale giovanile e pastorale familiare	143
1. <i>La famiglia da comprendere</i>	144
2. <i>La famiglia da accompagnare</i>	146
3. <i>La famiglia che accompagna</i>	148
4. <i>La famiglia e la nuova evangelizzazione – linee di proposta</i>	149
5. <i>La pastorale giovanile e la pastorale familiare</i>	152
6. <i>Esperienze pastorali</i>	154
<i>Conclusione</i>	156
Cap. dodicesimo: La pastorale familiare alla luce del Capitolo Generale 26	159
1. <i>L'Europa – presente e futuro</i>	160

2. <i>La famiglia – sfida e segno di speranza</i>	163
3. <i>La famiglia – sfida e opportunità per noi Salesiani</i>	164
4. <i>Alcune linee a modo di proposta</i>	166
<i>Conclusione</i>	169
 Cap. tredicesimo: L'Università Salesiana luogo per una formazione integrale dei giovani	171
1. <i>La storia continua</i>	171
2. <i>Università e Sistema preventivo</i>	172
2.1. <i>Verità e ideologia</i>	173
2.2. <i>Carità intellettuale</i>	173
2.3. <i>L'Università luogo di incontro con Dio</i>	175
3. <i>Domande per il cammino</i>	175
<i>Conclusione</i>	176
 Conclusione	177